DELLA
CAMPAGNA ROMANA
E DEL
SUO RISTORAMENTO

DI

CLEMENTE MICARA

BOLOGNA

TIPOGRAFIA CARDINALI E FRULLI

M DCCC XXVII

TE . PRECOR . DIESPITER . QVESOQVE

VTI . IN . MORBOS . VISOS . INVISOSQVE

VIDVITATEM . VASTITVDINEMQVE

CALAMITATES . INTEMPERIASQVE

HVIVSCAE · SATVRNIAE · TERRAE

PROHIBESSIS . DEFENDAS . ET . AVERRVNCES

FRVGES . VITES . BACCASVE . ARBVSTA . ATQVE . VIRGVLTA

DOMVSQVE . PROLEMQVE . RVSTICORVM

ITERVM . GRANDIRE

BENEQVE . EVENIRE . SINAS

Ex Cat. r. r.

CAPITOLO I.

Della necessità di reintegrare la guasta Campagna di Roma.

La squallida e difforme vista della Campagna di Roma, se move il dispetto e le contumelie dello straniero, desta dolor profondo in chi la considera con altri sguardi; tanto più che dal voto di questa regione derivano gravissimi mali per tutto il Lazio, e per la Città, ch'è monumento eterno e mirabile della italica grandezza. La brama di ricondurre, con gli abitatori, la coltura e la salubrità su campi una volta floridissimi, non sarà dunque disgiunta nè da lode, nè da verace merito. La proposta degli opportuni mezzi non sarà opera perduta; sia che c' inviti a porvi spedita mano; sia che risvegli buoni ed esperti ingegni, perchè vogliano segnarci un più certo, e più facile cammin di questo.

In argomento così grave noi dunque ragioneremo con grande franchezza d'animo e di parole, perchè condotti da desiderio di bene. E vorremo che i prudenti si pongano a tutto considerare qual frutto d'infamia si seguirà a raccoglier qui, oltre il danno, se più a lungo si lasceran marcire queste campagne, tenendo un deserto tanto lagrimevole ne' contorni stessi di Roma. Le difficoltà, per alcuni pusillanimi stemperatamente aggrandite, quasi fossero da natura, e perciò insuperabili, a noi null' altro sembrano che pretesti, parte dell' infingardía, parte del malvolere; poichè certo è che il territorio di Roma può racquistare l'antico stato di frequenza e di floridezza. Convinti di questo vero, osiamo di esporre alcuni nostri divisamenti, scevri però affatto di qualunque arroganza. Sia l' un modo, sia l' altro che tener si voglia, forza è che il fine sia sempre questo: Popolare, e far coltivare da nativi e permanenti lavoratori tutto il contado di Roma: Cessare, col sanificarla, le sciagure di una terra, per l'abbandono divenuta funesta: Rendere su i propri campi sicura la città

d'ogni genere di ricolte: Promuover l'industria, coll'esercizio della prima delle arti: e purgare una macchia, che è oggetto di censura agli occhi delle nazioni. Imperciocchè, renduta migliore in tutta la civile Europa la coltura de' terreni della quale in queste stesse campagne già dierono i vecchi Latini esempio così perfetto; ella tiene che sia da rinfacciare ai presenti quella trascuratezza, che si scusa col non potere, e colla malignità del clima. È tempo che si ponga un termine a questa calamità, e a questa universale imputazione, che viene più cocente, perchè si fonda sul vero.

È poi urgentissima la necessità de' ripari: ogni uomo la vede: essa sta ne' fattti. Se i campi intorno a Roma sono voti ed insalubri: e n'è misera, con tutto il Lazio, anche la città: e questa non trova nelle vaste sue terre nessuno de' ricolti fuorchè il frumento: nè può dir proprio nemmen questo, perchè ne dipende la coltura da collettizi ed estranei lavoratori: ed è premuta pur essa dalla malsanía fin presso la cerchia delle sue mura, e minacciato di lenta, ma continua distruzione: e le stesse raccoglíticce opere vi sono, gran parte, vittime dell'infezione estiva: e si fa ogni giorno più estrema la dipopolazione dell'intero Lazio, e delle terre conterminali alla campagna, spezialmente delle sabine; dovrà giudicarsi pur troppo urgentissimo il bisogno delle difese.

Chiara perciò si mostra la serie de' pericoli che debbono sostenere gli uomini del Lazio e di Roma; percossi dalle funeste calamità del clima; mendicatori e compratori a gran prezzo d'incerte lontane opere, sconfortati più d' ogni altro dalla scarsezza e dalla penuria generale delle vettovaglie.

Nè l'abbondanza universale può esser loro di sollievo, perciocchè se i ricolti generalmente miseri fan qui più gravi e più vicini i pericoli della fame, allorchè per tutto abbondano, come a questi dì, (1) gl'intraprensori della coltivazione de' grani nella campagna corrono a ruina certa; quando i lavori caro ad essi costano, (2) e le altre genti danno e dar possono i grani loro per molto meno.

E a un tempo si aggrava il popolo del Lazio e di Roma, col torgli il benefizio stesso dell' abbondanza, per la vendita del pane a prezzo assai più forte che in ogni altro sito, siccome avviene di questi dì. E ciò è inevitabile, a sorreggere quanto più si può la presente, sola e difficile coltivazione romana del frumento. Se dunque la scarsità è qui tremenda l'abbondanza universale non è opportuna.

Sarà quindi opera di senno e di virtù venirne alfine ai ripari. Essendochè, lasciamo stare che per essi si avrà quel desiderato e principalissimo bene, il risanamento di questo clima; ella è mille volte riprendevole quella voce di smemorati: non esser più da badare alla scarsità o all' abbondanza de' proventi propri, or che i grani si hanno in gran copia, e facili, e meno costosi, per lo commercio: bastar l'oro per gli accatti: i pericoli della fame essere chimerici trovati; se oggi corrono all' Italia, e così largamente, le derrate tutte. Alle quali parole è il silenzio del disprezzo, che meglio possa convenire. Conciossiachè altro non sarebbe che una detestabile ignavia d' uomini abbiettissimi cedere tuttavia in pro d' altre genti il denaro e l' industria propria: e lasciando sempre più immalsanire questo cielo per queste distrutte campagne, da l' un lato finir per le febbri, dall' altro marcir nell' ozio e nell' abbandono d' ogni coltura; tributarii e schiavi allo straniero pur dello stesso pane.

Trattando però noi della rintegrazione di questi campi, non dovremo scompagnarci dalla immagine della città, primario scopo di quella. Ond' è che i pensier nostri saranno costantemente rivolti a queste due principali massime: che il rifiorimento di tutto il Lazio dipende dalla nuova popolazione, e coltura, e risanamento de' campi stessi: e che ciò sarà, rispetto a Roma, non pur la prima e la somma delle utilità, ma l' unico e fondamentale impedimento a quella distruzione, che di continuo la minaccia.

Intendimento di questo libro non sarà dunque di farsi singolare per la novità del subbietto, se altri ciò il prevennero, ma piuttosto di ottenere un fine ancor negato, cioè di spingere ad operare. E perchè dei tre obbietti

che i savi antichi ad ogni buon libro posero, *l'insegnare* ei non presume, e lascia il *dilettare* ai più fortunati di sè resta ch'ei cerchi di *muovere*. Il qual effetto se saprà esso conseguire, avrà la sostanza de' suoi più puri desideri. Per lo che se ad alcuni assai leggieri, usi giudicar d'un libro alla prima faccia, senza un pensiero di ragguagliarlo co' precedenti, parrà di dover curar poco questo, o di apertamente spregiarlo, perchè nuove cose non voglia lor permettere; sappiano anzi costoro, che il suo obbietto è di farsi caldo promovitore di un pur troppo vecchio argomento, e di un bene pur troppo lungamente trasandato. Per guisa, ch'ei ponga in aperto ed efficace lume tutto ciò che può condurci sì al conoscimento dell'origine di mali, come alla più certa e piena e spedita loro cessazione: e mostrando fattevole un'egregia opera, innamori della bellezza e della grandezza di lei quel Governante, che voglia salire in fama di savio e di provveduto. Al quale non potrà mancare la schietta e magnifica lode d'una rintegrata prosperità: degno perciò d'essere onorato mentre durerà la memoria della virtù latina, che surta in questi campi, per la vita rusticale (3) bastò alla conquista, e all'ammaestramento del mondo.

CAPITOLO II.

Delle antiche cagioni della devastazione di questa campagna.

Cercar conviene le antiche cagioni della devastazione di queste campagne, non già da naturali e insuperabili malignità di cielo, nè da intrinseca sterilità di terreno, anzi vigoroso e attissimo ad ogni genere di coltura. Essa è da recarsi a ben altre fonti.

E son le prime nella fatale inosservanza della legge agraria, nella ingordissima, insaziabile avidità di possededere per parte de' Patrizi, perciocchè, se in forza di essa legge (4) si doveano dividere in porzioni eguali fra il

popolo le terre dello stato; la ostinata contenzione de' potenti nell' impedirne l' uso, non solo turbò le mirabili condizioni della coltivazione latina, ma infine fu causa della distruzione della repubblica. Diredata a poco a poco la plebe del suo patrimonio, la proprietà delle terre, avea cessato di abitar ne' campi, e di esserne coltivatrice: contro l' instituto de' maggiori, (5) i quali con prudentissimo consiglio *riducevano i loro cittadini dalla città alla campagna*, perchè nella pace fossero *alimentati da romani agricoltori* (6) *si generano i fortissimi uomini, e soldati valorosissimi*. Floro, fra le cagioni delle leggi agrarie novellamente pubblicate dal tribuno Tiberio Gracco, apertamente numera la sua compassione per la plebe scacciata (7) dal terren proprio. Per lo che la maggiore e la miglior parte del popolo era rimasta senza proprietà. I soli ricchi aveano raccolte in se tutte le terre: ed essi già corrotti, trovavano grave cosa e disdicevole il trattar l' aratro sull' esempio de' Regoli e de' Fabrizi. I servi soli ebbero tutto l' incarico della coltivazione, e cioè al dir di Plinio, *catenati piedi*, (8) *dannate mani*, *bollati volti:* contro un' altra massima fondamentale de' tempi felici di Roma: *che i campi* (9) *dovessero essere occupati dalla plebe*, *e coltivati dagli uomini liberi*. Volto quindi lo stato all' assoluta signoría, crebbero a dismisura la mollezza e la corruzione. Ben tosto i campi più fertili e più colti de' contorni di Roma, mutati in orti e giardini, si videro coperti di palagi, e di boschetti di solo abbellimento; talchè, secondo chè dice Orazio, ben poche terre (10) rimanevano per l' aratro. Di qua tre gravissimi mali: la sterminata vastità de' possedimenti: le terre affidate per la coltivazione alle sole servili mani: e l' uso de' campi, gran parte tenuti per la vana e sterile delizia. E quindi un notabile scadimento della romana agricoltura, che poi all' età di Costantino in tutto declinò. Imperiali leggi (11) allora toglievano ai signor loro tutti i servi, che fossero entrati nel cristianesimo. Certo era dettato di altissima pietà cessare la snaturata degradazione dell' uomo; quella stessa, che con tanto sacrilega barbarie poi dopo sostennero a danno dei

Negri dell' Affrica i civili e pietosi e cristiani popoli dell' Europa. Ma, per quelle imperiali leggi, i padroni e le terre speditamente perdevano le braccia, che solo erano allora consecrate alle opere della coltura. Rimanevano perciò a un punto le possessioni vote di coltivatori. Un governo, se pio pur provvido. e curante a un tempo della civile prosperità, potea facilmente serbare, e tosto ricondurre, sotto condizioni dettate dalla umanità e dalla Religione, quelle ed altre mani al lavoro della campagna. Ma Roma era già scema d' ogni provvidenza di vigile governo. Costantino l' avea spogliata del suo migliore, e de' principali cittadini, e portato il seggio dell' impero in una città della Tracia. Allora non pur le terre colte, ma i giardini e i palagi furono il più deserti. Da ciò la frequente scarsità in Roma delle vettovaglie, e la enormemente cresciuta moltitudine di genti scioperata e mendica: grave e molesto ingombro, di cui il secondo Valentiniano, l' anno 382 della salute, volle purgar la città. Alla quale si erano pur tolte le ordinarie distribuzioni del vino e del frumento, prodigalmente concesse da Costantino a quell' altra confusa e diversa moltitudine, ch' egli avea trasferita ed ammassata nella nuova sua sede. Là dove erano distribuite ogni dì al popolo non meno che ottanta mila misure di frumento, ed era stata volta la flotta co' grani dell' Egitto che allor nutriva Roma. Fu dunque per questo afflitta, e scossa, e a parlar vero primieramente guasta, e distrutta, la regina dell' Italia e dell' Universo. E in ciò è da porre la manifesta e principalissima cagione della poi compiuta ruina del Lazio, e della coltivazione latina. Allor che l' occidente (12) era già tutto aperto alle scorrerie delle genti di Settentrione, e così necessaria l' antica sede del valore e della potenza, perchè la disciplina e la gloria delle armi era tuttavia ne' romani eserciti; Costantino (13) fabbricava in remoti lidi una novella Capitale, che divenne l' emula di Roma, e le tolse lo splendore e la forza tutta. Le provincie dell' impero erano lacerate ed esauste; e la vanità di Costantino profondeva immense somme nel fondare e nell' alimentare una città superba, ma nuda degli esempi

e de' monumenti della virtù. Un principe meno spregiatore dell' Italia, (14) piuttosto che indebolirla, e così sguernirla, avrebbe dato nuovo rincalzo e vigore alla onorata e temuta signora delle nazioni. Costantino la conculcò e pose in fondo. Le sue cure, il governo, le ricchezze furono per l' oriente: i popoli vi portavano il loro commercio e i loro tributi. Intanto la miseria, la più spaventosa, occupava quelle ville, che erano state colte ed abitate dai padroni della terra: ne cadevano i palagi, i campi imboschivano, la solitudine prendeva il luogo della gioia e della floridezza. Rimasta Roma per tal guisa desolata, qual meraviglia che feroci bande settentrionali, venute nel Lazio, compiessero la sua ruina? dopo quell' improvvido trasmutamento, così funesto alla Italica sorte, sopraggiunti prima i guasti e le rapine all' assedio e nell' occupazione di Roma per le armi d' Alarico: e poi gl' incendi e i saccheggiamenti di lei, e il trasporto in Affrica di tanti suoi abitatori fatti prigioni nell' invasione di Genserico: e poi l' altro terribile assedio postole da Vitige che consumò e disperse la maggior parte della rimasta del popolo, e distrusse le circostanti ville: e in ultimo la sua espugnazione e la distruzione operata da Totila; perì con essa ogni frequenza ed ogni coltura ne' campi che la circondano.

CAPITOLO III.

Delle successive cause di così fatta desolazione.

Con le stragi e l' eccidio compiuto per man di Totila, già non cessarono le tristi venture della terra latina. Che spenti gli Ostrogoti per le armi di Narsete, e cominciato ad abitarsi per le ruine di Roma, ecco venirne, dopo cento anni, l' imperatore di Costantinopoli Costante secondo: il quale accolto amorevolmente da' novelli Romani, guastò e spogliò e si portò via, sulle tracce di Costantino, tutto ciò che nella misera città era sfuggito alla rabbia dei suoi distruttori. Vero è che spinto nella Sicilia dalla

tempesta, ed ucciso in un bagno, vi lasciò col regno la preda tutta. Ma la fortuna, tratta un' armata di Saracini a' danni dell' Isola, in un colle robe de' Siciliani, condusse in Alessandria le spoglie di Roma, dal perfido Greco così rapite. E sebbene la città risorgesse a poco a poco dalle sue ruine, ed alcuna immagine di coltivazione nelle sue campagne; tosto le sopravvenero procelle nuove: alle stragi vandaliche successero le longobarde. Astolfo, spergiuro alla data fede a Pipino re de' Francesi, sceso nel Lazio alla guida del suo furore, vi distrusse quanto si trovò dinanzi nulla perdonando nè ai sacri nè ai profani edifizi. Indi con incredibile vicenda le armi stesse francesi, che dianzi erano l' appoggio state, e la tutela della Chiesa di Roma, capitanati dal secondo Lodovico, figlio di Lodovico il Pio, nipote di Carlo magno, pronipote di Pipino, recarono calamità orribili a questa terra. Perciocchè, raccolte dal popolo e da Sergio Papa, con ogni dimostrazione di amicizia, e state alcun dì nelle sembianze della disciplina e della fede, non provocate, non offese, ma trascorse con subita insolenza al ferro ed al fuoco, devastarono all' uso de' barbari tutte le fabbriche intorno Roma, le biade, e le piantagioni. A questi tantosto sopravvennero tempi non meno malvagi. Ne' quali per le discordie e la viltà de' successori di Carlomagno, l' occidente fu stranamente afflitto: le regioni della superiore Italia, senza contrasto alcuno, per gli Ungheri: quelle dell' Inferiore, con molto più grave e più lungo incendio, pe' Saracini. Dai quali, con lo sterminio di molte città, marittime, e con l' assedio tentato della stessa Roma nell' anno 847, e col guasto dello stesso Vaticano, fu atrocemente consunto il Lazio. I Romani e Papa Gregorio 4.°, l' anno 833. aveano bensì munita di fortificazioni la città d' Ostia tuttavia fiorente: ma ciò non tolse che i Saracini depredassero, e devastassero tutto quel lido. Perlocchè i coltivatori e gli abitatori, parte schiavi parte uccisi, parte per la paura delle continue scorrerìe fuggiti a' monti lasciarono le terre per sempre abbandonate. E coloro a bell' agio, come sicure belve, sbranarono la loro preda. Che non fu d' un

giorno questa ruina, avendo essi quaranta continui anni (15) saccheggiate e distrutte le campagne latine, le murate terre, e gli sparsi casamenti.

Cessata questa parte, incominciarono le invasioni e le devastazioni del Lazio per gli altri barbari venuti d' Alemagna: i quali d' allora in poi, vuol dire più che ottocento anni, e tennero Italia a vena di sangue, non meno che di rapine. E appunto incominciarono con lo stesso impero di Germania, e con quell' uomo medesimo, che per primo era stato consecrato dai Pontefici. Perchè un Ottone di Sassonia, dopo che i dipendenti di Carlomagno perdettero l' impero di Roma, era stato in Vaticano dal Duodecimo Giovanni coronato imperatore. Or costui per benemerenza di siffatto onore, usurpò e tolse tantosto al Clero e al popolo romano l' antica e sacra potestà dell' elezione de' Pontefici: e deposto poco dopo lo stesso Giovanni, pose in suo luogo un Leone 8.°, che al partirsi di Ottone i Romani a lor posta deposero, richiamato l' altro ch' era legittimo. Il quale subito morto nel 964, allor che Ottone si disponeva a ritornare da Spoleto a Roma; eletto essi avevano il quinto Benedetto, instando coll' imperatore, perchè lo avesse rato, Ma colui, corso in grandissima ira, mosse coll' esercito. E perchè i romani erano fermi a difendere l' eletto colle armi, il Tedesco, assediata duramente la città, commise tante ruine, e sì grande desolazione di tutta la campagna, che nata una fierissima fame, il popolo fu costretto aprire ai barbari le porte. Per lo che, riposto in seggio l' intruso Leone, trassero Benedetto prigione nella Germania, dove in disagio ei morì.

Morto quel Leone l' anno 965, era stato dopo lui, col consenso di Ottone, eletto in Roma Pontefice Giovanni Decimoterzo. I magistrati di que' dì erano un Prefetto della città, due consoli patrizi, e altri dodici, che in luogo del senato e dei Tribuni, tenevano il reggimento dello stato di Roma. Ora al creato Pontefice piacque condursi con sì incomportabile insolenza verso i magistrati e i principali de' cittadini, che il Prefetto fu astretto a doverli infine cacciare. Udito ciò in Alemagna da quell' Ottone, e fattone

assai risentimento, corse con grosso esercito de' suoi all' Italia, a rintegrare Giovanni. Ma i Romani in quel mezzo lo avevano riposto. Nondimeno, volendo il barbaro che il caso non passasse senza orribile vendetta, devastata ferocemente la campagna e le case, venne a un tratto dentro la città. E fatti crudelmente appiccare per la gola i dodici, trasse prigione i due consoli. Ma fu diversa la corte del Prefetto di Roma. Perchè con la barba e col capo raso tenutolo appeso lunga ora al cavallo di Marco Aurelio, lo pose poscia sopra un giumento. Laddove col viso dietro, e le mani alla coda di quel vile animale, con atrocissima crudeltà, ed infinita vergogna di lui, fu per tutte le piazze e per le vie battuto a sangue.

Quindi l' anno 996, al mancare di Papa Giovanni sedicesimo, un altro di quegli Ottoni, terzo di tal nome, per la stessa santa ragione della forza, aveva, essendo in Roma, senza aspettare che il clero n' eleggesse uno di sua sola autorità, fatto Pontefice un Brunone di Sassonia, cappellano nel suo esercito, e dello stesso suo sangue. Il popolo e Crescenzo console, veduto porsi nel soglio pontificale un uomo germano, e di più parente dell' imperatore, sdegnati all' insolente e periglioso esempio, al ritirarsi de' barbari lo avevano cacciato, e messo per lui Giovanni, ch' era vescovo di Piacenza. Ciò diè ad Ottone animo di ripassare con cinquantamila di quelle selvaggie sue fiere, e di affliggere quasi generalmente Italia, le cui provincie e le città erano divise. E fu Roma principalmente spogliata da lui e guasta. Per guisa, che postole un fierissimo assedio, ed entrato indi in quella, con nessun riguardo alle stesse sante cose, la fe' crudelissimamente derubare. E sotto la fede, tradito Crescenzo, ch' era invincibile nell' adriana mole, e ucciso pur Giovanni, al quale avea prima fatto cavar gli occhi e recidere il naso e le orecchie; trasportò cattivo in Germania ciascun de' Romani, che o per antichità, o per alcuna virtù, fosse nobile. E per simigliante modo dalle altre città italiane tutti gli uomini stimati di alcuna dignità, fe' condurre prigionieri nella Sassonia.

Ma nell' undecimo secolo soffersero il Lazio e Roma nuove

indicibili devastazioni; certo non meno lagrimevoli delle sassoniche, nè delle longobarde. Il tedesco Errico quarto, venuto nel 1081 con l' esercito, onde vendicarsi del Pontefice Gregorio settimo, che gli avea tolta la comunione de' fedeli, e l' obbedienza de' popoli; dopo avere, con grande rovina ed arzione di quanti edifici e piante intorno e nel contado erano, più volte in tre anni assediata Roma, e infine occupatela nel 1084; vi teneva nella mole adriana terribilmente stretto per le sue armi il Pontefice. In questo mentre, Roberto Guiscardo, principe de' Normandi, mosso con una considerevole armata alla volta di Roma, e costretto Errico a ritrarsene, bruciò la città dal Laterano fino al colosseo, e fece schiavi un grandissimo numero di cittadini. Dopo questa orribile depredazione, tutta la parte antica della città rimase deserta, e la restante popolazione si ritrasse al di là del Campidoglio. Roma fu dunque di nuovo soggetta a tutte le sciagure, che un nemico barbaro suol cagionare ad una città presa d' assalto: e le terre e le campagne latine a tutto lo sterminio che segue di pari passo gli assedi, gli assaltamenti e le fughe di schiere avverse e ferocisssime. E Guiscardo dopo gli abbruciamenti e le morti, condusse nel partire co' presi cittadini pur seco il Pontefice, che morì esule in Salerno.

Disciolto questo nembo, altri, e poi altri, e sempre crudeli, e sempre devastatori. percossero nel duodecimo secolo, e nel tredecimo, le latine campagne: le quali par che infine giungessero a spaventosa e intera, e non più mai mutata solitudine, allorchè nel secolo quattordicesimo Clemente quinto fermò a Vignone la sedia pontificale. Poichè l' assenza di Pontefici cumulò e crebbe sul Lazio più ruine che non la dimora de' barbari, ed ei corse settant' anni di terribili traversíe. Intanto le dissensioni atroci di potenti famiglie laceravano non pur l' interno della città; ma le vicine ville e campagne; così, per implacabile crudeltà di destino, trascorrendo alle devastazioni di questa terra gli stessi suoi figli. Avvegnachè, per tenerci ad un solo esempio, l' anno 1347 i Colonnesi, ed altri de' Baroni avendo spiegato lo stendardo della ribellione contro

Rienzi Tribuno di Roma, e afforzatasi d' uomini d' arme, e di munizioni, guerresche; arsero molte castella, e portarono i loro guasti fino alle porte della città, con tutti gli altri danni, ch' escono dalle guerre.

Nè le sole campagne e le ville, intorno e presso Roma, ma le stesse città latine, che sopravvissute alla ruina barbarica, ancor fiorivano dopo il mille furono anch' esse guaste, e parte distrutte per funesta serie di casi. Tivoli fu devastata e smantellata dai Tedeschi: Albano del pari il fu. Re Roberto di Napoli, per alcune galee de' Genovesi ai suoi servigi, fe' prendere Ostia, e consumare dalle fiamme. Papa Bonifazio saccheggiò e diroccò Palestrina, di cui tuttavia stavano le antiche mura, d' opera mirabile. Tuscolo, città allora fiorentissima, e celebrata per vari Pontefici dati da lei alla sede romana, e pe' suoi conti, che la discendenza e l' acquistato potere da Teodora, (16) e da Marozza, rinomate patrizie, rendevano arbitri di que' dì del manto sacerdotale; fu incendiata e interamente disfatta, a' tempi di Papa Celestino. (17) La caduta per vari casi di guerra, di altre città, e di assai borghi e castella, incendiate e distrutte, o per l' esterne atrocissime gare degl' imperatori tedeschi coi pontefici, o per le intestine de' Papi col popolo e colle principali famiglie di Roma, o di queste fra loro medesime, compierono al di là d' ogni misura lo squallore e la miseria di questa bellissima parte: per modo che nessun' altra regione d' Italia sia più deserta, nè più d' essa lagrimevole.

E nel millecinquecento, appena Sisto quarto e Giulio secondo, compresi di alcuna pietà per questa terra, ebbero rivolto verso di lei un provvido loro sguardo, che la breve pace o la breve vita turbarono, e tosto ruppero gli egregi loro divisamenti. Alfine parve che il Lazio racquistar dovesse sotto Leon decimo la dignità sua primiera, e Roma perpetuamente sollevare il capo dalle ruine. (18) Leone, avendo con molta immunità invitati gl' italici popoli ad abitare ed accrescere la Città, una grande moltitudine d' Insubri di Cenomani, e di altre genti intorno al Po, avidissimamente trassero in Roma con gli averi e le

famiglie. Talchè, fabbricatevi le case, sembrò ch' ei conducesse una numerosa colonia nel campo di Marte popolato per esso. Crescendo allora, e rendendosi per ciascuno più adorne le proprie abitazioni, si provvedeva non solo alla frequenza, ma sì alla giocondità. E la popolazione, per quella insolita bontà di governo prontissimamente, e grandissimamente si accrebbe: per modo, che molte parti della città riebbero la salubrità intera, che pe' guasti, per l' abbandono, e per la contratta squallidezza, aveano già da gran tempo smarrita.

Ma Roma e il Lazio, ricreati quasi un decennio per le cure del magnanimo Leone, e la città già fatta fiorentissima di cittadini, d' arti e di lettere; ricaddero in un attimo, a' tempi del settimo Clemente, nella primiera desolazione. Non è certamente in poter d' uomo appieno ritrarre i mali sofferti da questa città misera nell' orribile sacco (19) datole dall' esercito di Carlo quinto, capitanato dal Borbone. Pur giovi adombrarli: perciocchè è cosa singolarmente opportuna all' argomento nostro l' andar notando le casuali origini della corruzione di quest' aere; donde ebbe poi nascimento quella fiera pestilenza, che col popolo di Roma largamente consumò le castella, le terre, e le campagne latine.

Ben a ragione fu biasimato Papa Clemente dell' avere licenziati gli svizzeri, e i fanti delle bande nere, e dell' essersi lasciato abbindolare dai ministri di Carlo, e spezialmente dall' astuto Moncade vicere di Napoli, colle mostre di un accordo traditore; mentre già il Borbone correva sopra Roma coll' esercito. Nè fu degno di minor biasimo quell' altro error suo, del non essersene ritratto; anzi dell' aver vietato che persona non ne partisse, e che nè roba, nè ricchezze fossero mandate fuori della città, e neppur le barche, che già cariche erano in procinto di andarsene in giù pel Tevere. Fu poi affatto senza scusa dell' aver posta la difesa di se e di Roma in Renzo de' Ceri da lui ingiuriato e dispregiato in sul viso; e dell' essersi confidato dello stato e dell' onore nelle mani di tanto crudel nemico,

com' era Francesco Maria duca d' Urbino, capitano della lega apertamente dai Medici e da esso Papa, non solo odiato, ma offeso; allorchè toltogli lo stato, ed egli tornatovi a dispetto della espultrice razza, nutriva nient' altro in cuore che desiderio di vendetta.

In questa, un martellar di campane omai languido e moribondo, un annitrir di cavalli, un suonar di trombe, un serrarsi precipitoso delle imposte, un tumulto, un fremito, un bisbiglio, fanno segno dell' imminente sciagura. E qual diluvio de' barbari, entrati per un furtivo e trasandato adito nella mal difesa città; e stretto il castello, dove per compimento di sfortuna si era rinchiuso il Pontefice; si spargevano, su gli occhi stessi di lui, per le piazze e per le vie, siccome digiuni lupi. La fuga e la disperazione dall' un lato, dall' altro l' impeto e la ferocia, fanno una vista di terrore, che si stringe il petto. Voci di madri, lamenti di spose, gemiti di fanciulli: e questi congiunti colle bestemmie, e colle minaccie degli occupatori: alle quali tengono tosto dietro le percosse e gli ultimi singhiozzi degli sventurati, che soprappresi da quel subito caso sono messi a inevitabile morte. La carnificina è già orribile: un grosso rivo di sangue già corre per le contrade: i trucidatori sono alle soglie delle case: le sbarre e i ritegni sono cacciati a terra: i pianti de' rinchiusi si fanno sentir dalle finestre, fuor dalle quali si mirano essi lanciarsi, e piuttosto frangersi contro le sottoposte selci, che cader vivi nelle mani di quegli afferatissimi. Sorgono verticose rote di fumo: e spiccano quà e là le fiamme, incese da quella rabbia, che tutto distrugge, che acquistar non può: e tra il crociar del fuoco vanno commiste le strade delle vittime del furore, bruciate cogli alberghi loro.

Intanto un gran numero di malarrivati si ritengono prigione, per cavarne dell' oro. Ed ahi che miserandi e crudeli modi vi sono adoperati. Si tengono per più ore sospesi da terra per le braccia: si legano, e stranamente traggono per le parti che il pudor nasconde: si appendono per un piede sulle strade, o sulla corrente del fiume, con un tagliente coltello in vicinanza delle corde: confitti nelle

fosse, vi stanno a metà sepolti: sono rinchiusi nelle botti: battuti e feriti villanamente: sfregiati, con tagli a traverso il volto: incisi con rovente ferro: travagliati colla sete: tribolati colla vigilia. Sono loro divelti con violenza spietata i migliori e i più forti denti: son loro date a mangiare le proprie orecchie, il naso, od altre lor membra abrustolite. Nè ciò ancor bastando, al ferro, al fuoco, ed ai martìri d' un agonìa crudele, si accompagnano gli scherni, e le risa, e le nefande ingiurie alla pudicizia delle donne de' tormentati, nella vicendevole vista loro.

Or mentre i soldati qui pascono con siffatte guise il brutale e feroce lor digiuno; l' imperator loro che pensiamo noi che si faccia? Ah, dimesso nel vestire, dolente nel volto, umile negli sguardi, fa con pubbliche processioni, ed altri devoti riti, supplicazioni al cielo in Madrid, perchè sia salvo il Pontefice assediato dall' armi sue, e sia tolta da Roma quella stessa sciagura, ch' egli ha comandata: così schernendo Dio e gli uomini, ch' egli disprezza ugualmente. Ma già il bottino, fatto dalla bestiale ed orribil gente, supera i sei milioni di scudi d' oro, pel sacco: altri sei milioni, per le taglie. Il valore delle preziose e rare suppellettili, de' vasi, de' camei, de' metalli, rubati da essi, sorpassa qualunque estimazione. Sono essi gravi, sono carichi di preda. I vampiri, che già sparuti e laceri si affacciarono innanzi la città, or sono fregiati di gemme, or sono splendenti per le ricchezze. Le loro dita sono coperte di anella: pendano su i loro petti le collane d' oro, si avvolgono alle loro braccie le filze delle perle, tolte di seno alle donzelle vilificate, o alle schernite immagini del tempio. Le loro bristalde, ornate di piume e di braccialetti, percorrono le vie sopra dorati cocchi. Del resto la città è cosa desolata. È cambiato il suo aspetto. Gli eccessi li più sfrenati vi sono stati commessi. Le morti sono mescolate colla distruzione. Le mirabili opere, intagli, bronzi, marmi ed altri insigni monumenti delle arti, sono periti. È guasto e mutilato ciò che non fu rapito. Ciò che non è lordo di sangue, è sozzo, per le contaminazioni. Le sacre vergini sono state chiamate agli oltraggi

estremi: i sacerdoti, insultati a piè degli altari, o ivi moribondi: le chiese spogliate; i calici, tocchi da labbra sacrileghe: le reliquie de' santi, calpeste. Rovinano le bruciate case: sono squallidi i geniali gabinetti: i mariti, trafitti accanto alle profanate mogli: il popolo, disperato, lacero, vagabondo. I fondachi, i ripostigli, le grotte, le tombe stesse, tutto è scrutato, e saccheggiato tutto. Ma restano le latrine. Imperciocchè, dubitando i barbari, che i presi da loro non avessero manifestate affatto le gioie e i denari, ed occultatili ne' luoghi più rincrescevoli; fecero ai prigioni vuotare colle man proprie i siti remoti e vilissimi, dove non ch' altro erano deposte le superfluità del uomo. Il cui pessimo fetore, quanto fastidio recar dovesse a persone ed animi gentili, nessuno lo potrà stimare, fuor chi lo provò. E quelle brutture tanto noiose, e così nemiche al vitale spirito, restando ammonticchiate e sparse in sulle vie, pel racconto del Guicciardini tanto sentito storico; e più pel fatto che lo dimostrò; poterono, con gl' insepolti cadaveri, esser cagione d' una pestilenza, perciò più venefica, e più micidiale, che dagli estivi sopraggiunti calori ribollir si fecero. Il che fu porre una giunta insopportabile all' atrocità della sciagura, che incominciata col sangue, prodotta colle rapine, sozzata di così nefande scelleratezze; fu infin compiuta per tante migliaia di vittime mietute dalla morte.

E certo fu orribil guasto quello della feroce pestilenza, ch' indi sopravvenne. La quale, al dir di Bernardo Segni, (20) *entrata in Roma per lo fetore de' corpi morti e delle sporcizie di quelle genti lordissime penetrò, anche le trinciere di Castello*; e uscita della città, si sparse per le altre terre, e campagne latine. E fu il Lazio pur questa volta esempio funesto di lagrime e di desolazione. Paolo Giovio, che al paro col Guicciardini, visse sotto que' due Pontefici, compiange questa tremenda mutazione di fortuna: per la quale si mostrò, sopra qual base di certezza poggi quell' altra antica massima: che il cattivo governo di pochi mesi basta a distruggere una prosperità, che è prezzo di molti anni di fatiche. Ond' è che

Roma, da Leone a Clemente, vuol dire presso che in un punto, vide, insieme co' suoi tesori ed ornamenti, scemarsi d' oltre a cinquantamila il numero de' suoi cittadini. *Cotanto è vero che i Governamenti* (21) *fondano e spiantano a loro senno le lettere le arti e tutte le beatitudini de' popoli*.

CAPITOLO IV.

Perchè il voto della Campagna di Roma duri tuttavia.

Poichè la ruina del Lazio fu tutta politica, noi andremo a rilento nel prestar fede a chi volesse originarla da naturali cagioni, che n' abbiano distrutti gli abitatori. Ma si può ben cercare, ond' è che il voto prodotto per quella distruzione vi sia pur durevole. Di questo alla maggior parte parrà appunto trovar le cagioni nella stessa presente corruzione di questo clima: per modo che nulla disaminando le andate permutazioni, prestamente si scambino le cause con gli effetti. Che il clima in tutta quanta la campagna di Roma al presente sia guasto, è cosa palese. Che fosse ciò a' tempi andati, e per malvagità ingenita e continua, non è palese. E si consideri, che per ingenita e continua malvagità, noi vogliamo che s' intenda quella primitiva e perpetua condizione d' una terra, che nè per fatto, nè per buon volere; fu vista mai sanificata, nè potè sanificarsi. E questo, se a Dio piace, non fu, e non è certamente il caso delle campagne latine. Nondimeno, quella opinione, che fossero in ogni tempo essenzialmente impure e mortifere, per non dir ora del celebre naturalista Gio. Brocchi, che poco fa la sostenne, era stata dianzi rinnovata con parole di singolare sicurezza in alcune francesi lettere, (22) intorno l' agricoltura d' Italia. Ivi facendosi discorso alla presente coltivazione dell' *agro romano*, e alle pratiche in esso tenute, si afferma, che il sistema romano di coltivamento, misero in vero, e di pietà degnissimo, si

debbe alle condizioni di questa terra; ed è l' effetto delle vicende di Roma. Che sebbene fosse un tempo l' esempio della umana industria, ora è al suo fine; perchè queste campagne non possono esser altro che un deserto, quando la capitale del mondo più non è che una solitudine. Così un francese nel 1813; dopo averci descritta la sorte deplorabile di Roma nelle ultime orribili sventure dell' Italia. Concludeva l' autore di quelle lettere: il natural giudicio indicarci abbastanza, che sotto l' amministrazione la più dolce, sotto il più bel cielo, e in una lunghissima pace, *l' industria individuale* avrebbe potuto colle sole sue forze trarre buon partito da queste felici circostanze, *se la terribil legge della natura non avesse condannata questa terra alla desolazione*.

Ma se la romana agricoltura è *l' effetto delle vicende di Roma*, e qui fu già un esempio d' industria e di coltivazione mirabile; noi dovremo per lo meno inferire, che *la legge della natura* non fosse a' coltivatori nè avvertita nè sentita, e quindi senza effetto, a' tempi di quella floridezza: e ci sarà concesso riferirne le presenti male condizioni piuttosto alla mancanza di popolo e di lavoratori, che non ad altre cause. Certo l' esempio dell' industria fu qui mirabile, se tutti i campi intorno a Roma erano con singolar cura e profitto colti: e se il popolo romano, com' era sparso nella campagna e possesor di lei, n' era il pregiato, il sobrio, l' attento, il continuo, il robustissimo coltivatore. Perciocchè delle trentacinque Tribù, in cui era diviso, sol quattro erano le urbane, trentuna le rusticali, occupatrici di tutta la regione latina. Numa, (23) Tullo Ostilio, Servio Tullo, lo avevano insin da prima distribuito nel territorio di Roma in ville e castella (pagos), perchè attendesse alla coltura de' campi assegnati alle famiglie. Anco Marzio rinvigorendo le instituzioni di Numa, e la pacifica coltivazione turbata un poco nel regno di Tullo Ostilio, chiamò vagabondo (24) il cittadino, che trascurava il suo podere: tanto era fondamentale la stabilità, e l' assiduità de' cultori in su i campi. E non meno che il popolo ne' campi abitavano i senatori. Ed era così ferma

la loro dimora nella villa, che dovendo essere adunati per le cose della città; ivano a chiamarli pubblici messaggieri, detti perciò *viatori*. (25) Marco Curio, dopo avere trionfato di Sannio e del re Pirro, accolse sedendo al fuoco della sua villa, gli ambasciadori sanniti, che gli recavano grande massa d' oro, ed ei rifiutò. Serrano vi ebbe le insegne del consolato, mentre seminava il suo campo, e di quindi si acquistò il nome: e Cincinnato due volte quella della dittatura, mentre col piè sull' aratro, e sparso di polvere, e vestito alla rustica foggia d' un agricoltore, ne' suoi quattro iugeri del campo vaticano traeva il solco.

Ma si oda Plinio, nel libro diciottesimo della naturale sua storia. Romolo, egli scrive, ordinò gli Arvali, sacerdoti de' campi, e chiamò se duodecimo fra essi. Ai quali Acca Laurenzia sua nutrice diè la corona di spighe, che fu la prima corona usata dal romano popolo: nè l' onore ne cessava ne per esilio, ne per cattività. Numa volle che gli Dei fossero onorati colle biade, e fosse col farro il sacrificio. Le divinità che allora si adoravano erano Seia, dea delle sementi, e Segesta, dea delle biade: e le loro statue erano nel circo, cioè nel maggior teatro. I nomi di antiche ed illustri famiglie di Roma ebbero origine dalle cose campestri: i Pilunni, i Pisoni, i Fabii, i Lentuli, i Ciceroni: e Giunii fur detti coloro, che meglio avevano aggiogati i buoi, e migliori bifolichi erano. Chi coltivava male era notato d' infamia da' Censori: e come scrive Catone, grandissima lode aveva conseguita chi era chiamato buon coltivatore. Era capitale, se l' uomo adulto avesse segata di notte, ovvero fatta pascere alcuna biada stata seminata: il fanciullo era battuto colle verghe. Qualunque distinzione, qualunque onore, era delle cose della campagna. Le Tribù rustiche erano laudatissime, fatte di coltivatori: le Urbane, imputate a pigrizia, ed era ignominia essere trasferito in esse. Con tali costumi, non solo erano a sufficenza le biade d' Italia, senza che d' altronde ne fossero venute, ma il loro prezzo era molto vile; se Manio Marzio Edile della Plebe potè dare al popolo romano il frumento per un asse al moggio. Qual era, esclama Plinio

la cagione di tanta fertilità? Certo, perchè la terra era colta per le mani de' Consoli, e dessi ponevano al podere la stessa cura che all' amministrazione della guerra e della pace. Quindi è chi la Repubblica prendeva a coltivare i poderi de' capitani, che si trovavano a star lontani coll' esercito. Ed erano massime venerande: che fosse tristo coltivatore chi si comprava ciò che il podere potesse dargli: cattivo padre di famiglia chi facesse di giorno quelle opere rusticali, che si poteano di notte: peggiore chi operasse ne' giorni di lavoro ciò che si poteva ne' dì delle feste: pessimo, chi nel dì sereno lavorasse al coperto, piuttosto che all' aperto campo. Dunque la virtù, e l' onore, e l' esercizio di pace del popolo romano era nell' agricoltura. E quindi ne conseguita ch' essendo esso così saldo ed assiduo coltivatore de' suoi poderi, l' esempio della coltura ne' campi intorno Roma fosse inver mirabile.

Così ascoltato Plinio, quanto alle umane industrie, or si oda Strabone al quinto libro, quanto alle naturali leggi. Egli, notando in preciso e positivo modo i luoghi non sani della maremma latina, ci descrive tutto l' antico Lazio siccome appieno felice; con queste parole: *Regione, tutta opulentissima e fertilissima, fuorchè alcun sito sulla spiaggia, palustre ed infermo: quale il campo ardeatino, il tratto fra Anzio e Lavinio fino a Pomezia, e parte del campo Letino e de' contorni di Terracina e di Circeo*. Dunque Ardèa e le Pontine erano malsane all' età di Strabone. Perciò, notandoli siccome inferme, ci dà un argomento non superabile, che ne' siti infetti fosse pur sentita da' vecchi latini l' efficacia del maligno aere: di che alcuni moderni sembrano dubitare. E delle malignità dà il Geografo la causa determinata e certa, ed anche conosciuta, l' esser palustri que' luoghi. La quale però, fuor de' segnati punti della spiaggia, non si stendesse sulla rimanente campagna, dove, come que' vecchi Romani sentita pur l' avrebbero; Strabone ce l' avria pur notata. E di lui non fu geografo di maggior diligenza e fede nell' indicare lo stato de' luoghi, e le loro qualità. E avendo così apertamente disegnata quella parte delle spiaggie

latine, che per l' esser suo di palustre sola in quella età si tenea per malsana; non è da riputare che avesse pel resto taciuto, giusta suo stile, non che il pericolo, il sospetto. Non tacque di Cauno, città della Caria; là dove non pure per gli estremi calori della state, e per la soverchia abbondanza delle frutta nell' autunno, che per la vicinanza del lago, (26) sulle cui sponde era essa posta, entrando a' cittadini le febbri, erano da veder per le vie gracili e sparuti volti. Ond' ebbe poi origine quel pungente detto, che non potea dirsi Cauno insalubre, se i morti stessi vi camminavano. Nè de' contorni di Ravenna, pel terreno palustre, e per le maremme pur malsani: nelle cui campagne anche a' dì nostri si mirano gli effetti stessi. Nè di altri luoghi percossi da malsania: per lo che è da stimarsi per degnissima d' intera fede la sua descrizione della regione latina, in una stagione, che più quella non era de' Cincinnati, e de' Curi.

Dopo ciò, e ne' tempi a noi più vicini, dottissimi uomini; il Cagnato. *Della salubrità del clima di Roma:* il Doni, *Del restituimento di salubrità alla campagna di Roma:* il Lancisi, *Delle naturali e delle fortuite condizioni dell' aria di Roma;* ed altri di minor fama, di questi nostri dì, sostennero la naturale bontà di questa regione. Mostrava il Cagnato, che in Roma è ne' suoi contorni, non fossero, più che in altra parte comuni le infermità, nè più maligne. E in argomento della bontà dell' interno aere, narrava della bellezza delle donne, di che la città, piuttosto che di Marte, si potea allora dir di Venere; e dell' ingegno de' cittadini; e della perizia loro e attitudine alle nobili arti; e delle altre evidenze di nativa e schietta salubrità d' una terra. Diceva il Doni, che per la floridezza e frequenza loro, fossero, ai tempi felici di Roma, tutti pienissimi di sicurezza questi campi, e fosse perciò da ricondurre a quella beata indole la presente loro corruzione. Affermava il Lancisi, che non fosse da natura la malignità di questa regione, soltanto or guasta per cagioni casuali; a simiglianza di umane membra, fatte languenti e marcide per fortuito ristagno di corrotti umori. Il sito il

bel cielo, la fertilità del terreno, le dolci e fresche e pure acque, la complessione, il calore, la vita diuturna degli abitanti di Roma e delle città latine, erano le prove per lui prodotte. Se agiscon dunque le sue campagne nell' estate men che salubri, converrebbesi ascriverlo al difetto di quelle bontà, che altra volta ne procacciavano la floridezza: e quindi agli accidentali e temporanei mutamenti poscia sopravvenuti. E per tali considerazioni non riconoscere quasi verità indubitata e manifestissima, che la campagna romana sia naturalmente infetta, e per decreto di fato irresistibile. Ond' è che la durazione del voto di lei, piuttosto che alla legge della natura, sarebbe da recare a quella de' Pontefici, che non rivolsero l' animo e le cure a questo rilevante oggetto. E pensando, è grandissima la nostra meraviglia, che divenuta quieta e ferma la politica loro potestà nel millecinquecento, abbiano per tre centinaia d' anni lasciato intorno a tal città, che fu per essi renduta bellissima, un deserto orribile ed immenso. E data le avrebbero vita e bellezza vera, col render liete le sue campagne! Ed erano alle ricchezze, alla potenza, ed alla venerata loro autorità i mezzi più fàcili, onde ristorarle con maturo e tranquillo ordine di governo! Eppure, dopo quel primo passo fatto allora da Sisto quarto e da Giulio secondo, per la seminazione a grano della terza parte d' ogni tenuta nell' *agro romano*, nulla più si fece di ciò che strettamente ricchieggono ragione, utile e necessità: ed esso rimase, quale lo vediamo, deserto e nudo. E quantunque alcuni altri sommi Pontefici, Pio e Paolo, quinti, Clemente ottavo, Innocenzo decimo, colle loro bolle, che si leggono nel libro degli statuti dell' agricoltura di Roma, scendessero pur talvolta a far paola di romana coltivazione; altro per vero dire non feceo, che alcune regole annonarie. Così per essi, oltre la già statuita seminagione a grano del terzo delle tenute non si avanzò più orme. E intesi come mirabilmente furono alla magnificenza della città, non si curarono del risparamento d' una buona e verace coltura. Il solo che abbia incominciata, e gran parte eseguita un' egregia opera fu Papa

Pio sesto colla bonificazione delle Pontine. Gran danno che l'animo innanzi tratto non gli corresse a queste campagne misere! Che la grandezza, e la pur maggiore utilità e facilità dell' impresa, ne avrebbero qui volti i forti e generosi divisamenti. L'obbligo di essere veraci ci scuserà della taccia di ardimentosi, se diremo le costituzioni agrarie de' Pontefici per la campagna romana, piuttosto mostra, che altro: perchè insufficenti: perchè sempre deluse: perchè non dirette allo scopo vero, quello di produrre cogli abitatori la buona e verace coltivazione. Ma finalmente Pio settimo, dietro alcune tracce di una legge dianzi promulgata dalla recente romana repubblica ad indurre coltura e popolazione nell' *agro romano;* prese con grande animo ed intendimento a volerle porre in atto. E co' due celebri ordinamenti de' 4 Novembre 1801, e 15. Settembre 1802, e con mirabile apparato di premi, di pene, e di altre notabili disposizioni, si mise a comandarle. Le cagioni che fecero del tutto vane anche queste provvidenze, dell' ottimo pontefice, saranno da noi parte discorse, dopo aver notati que' mezzi che sembrano poterci alfin produrre l' agricoltura così vanamente desiderata. Che certo non vorrò io mai, coll' esempio di tutte le precedenti pontificali costituzioni, chiamare *agricoltura* il rompere coll' aratro, onde seminarle a grano ogni terzo anno e col mezzo d'incerte opere, veniticce di lontani Paesi, e per niuna guisa naturali o commensurabili, con questo clima, e spesso poi vittime della infezione; alcune delle terre: mentre ne restano sempre sode delle sei parti almen le cinque: tutte sono scoperte e affatto ignude di vegetanti arbori: nè si ha dalle poche che un provento solo. E di fatti dir non si può buona e verace agricoltura, *se con le case* (27) *e con le stanziali famiglie rustiche non ha metodi e sistemi d' utile compartimento:* e con vicenda di ricolti opportunamente entro lo stesso anno succedentisi, *non mantiene i coloni e il necessario bestiame e non copra d' arbori e di piante d' ogni natura utili tutta la superficie del terreno*. Ha inoltre moltissimi altri difetti, fra i quali è principalissimo, ch' ai soli grandi intraprensori

n' è possibile l' esercizio, nè luogo rimane ai mediocri e tenui coltivatori. Il corredo immenso di armenti e di gregge: il vistoso capitale in denaro, nell' affitto e nella lavorazione delle vastissime tenute: soprattutto la difficoltà estrema delle opere, tutte lontanissime, tutte straniere a questa regione: e gli altri moltiplici mezzi, che sono necessari a tale intraprendimento, come non sono propri che ai pochissimi, basterebero a farci manifesto, non essere altro che una trista e dolorosa immagine di coltivazione, quella che al presente si mostra nelle romane campagne. Sebbene, a dir vero tal metodo di coltura sia forse l' unico che possa convenire a terre così abbandonate o all' avidezza infingarda de' posseditori, o ai soli mezzi dell' *industria individuale*, spesso rovinosa.

CAPITOLO V.

Delle sorgenti di malsania per questa regione.

Assai ci rincresce non avere che ipotesi in argomento che così rileva alla fisica per la umana felicità. Ma sogliono comunemente assegnare molte origini alla febbrile infezione de' campi latini negli estivi mesi: lo spesso e gagliardo soffiar dell' Austro: le spiagge sottili, e il mare poco profondo, con quasi perpetuo fiotto e conducimento d' alghe, lasciate scoperte; la incostanza del clima, mutato da grandi e improvvise vicende: la umidità: gli smoderati calori estivi, e il contrario fresco delle notti: la diseguale superficie de' campi, nè piani, nè uniformi, ma rotti da prominenze e da piccole convalli: le paludi, e i frequenti stagni lungo mare: e alcuni entro terra: e le Pontine: ed altre. Discorreremo le principali, onde raggiungere una opportunità di rimedi, fra la dubbietà, e la discrepanza delle cagioni.

CAPITOLO VI.

Causa efficiente secondo il Lancisi.

Lancisi nella già citata insigne sua opera, e nell' altra non meno insigne, *Delle nocive esalazioni delle paludi*, fa costante e gagliarda forza sulle sole stagnanti acque, ch' ei tiene per cagione tremenda della presente corruzione del romano clima. Egli si pone da prima a mostrare *coll' ultima evidenza*, *e col perpetuo testimonio de' fatti*, lo studio degli antichi per lo scolo delle acque; le cure e le leggi, che nel fiorire della romana repubblica custodivano la bontà del clima col preservarlo da suolo palustre. Indi trascorre a quella stagione funesta, in cui la città diventa preda de' barbari, rovinò sotto il peso di tutte le sventure, e la devastata campagna latina perdè la salubrità, per corrompimento dell' aria prodotto dalle acque putride. Ed osserva non essere invasione più terribile ad una città, fuor quella che rivolge in distruzione gli stessi elementi: che allora forza è ch' ella ruini, e interamente perisca. E primi fra tutti Vitige e Totila conversero quell' arme all' eccidio del Lazio. Perciocchè nell' assedio atrocissimo di due anni, che travagliò sotto que' due condottieri Roma e i suoi sobborghi e le ville e le città vicine; ne fu particolarmente turbata la salubrità, pel taglio d' infinito numero d' acquedotti. Di modo che le innumerevoli acque, tratte in Roma con dispendi ed opere meravigliose pe' bagni, per le fontane, per le naumachie, e per tutti gli usi e gli spettacoli, disperse inondarono, e stagnarono nelle campagne. Ciò narra Procopio. (28) Distrutto quasi tutto il Lazio pe' Goti, quali fossero le calamità di Roma non è facile il descriverlo. La quale, non per la sola devastazione de' campi, ma pel ristagno delle acque, e per l' ammassamento del fango e delle brutture, giacque orribile e spaventoso tronco. E Totila, espugnata Roma spianò da principio in più luoghi presso che un terzo delle sue mura: e poco stante di nuovo

occupatala, la bruciò, quasi tutta. I condotti e le chiaviche, chiuse per le ruine, allora fecero ringorgo. Avendo poscia i longobardi devastate interamente col ferro e col fuoco le sue campagne e le ville; per la strage e la fuga degli abitatori, neppur le acque delle pioggie più corsero spedite pe' loro canali e per le fosse, e marcirono. Si aggiunse di que' dì la memoranda alluvione del Tevere, scritta da Giovanni Diacono (29). La piena innondò: e i canali, i rivi, i torrenti, che nella inferior parte del Lazio correvano al fiume, impedito il corso, lasciarono le acque smarrite e guaste. Questa è la remota origine della malsania: che venendo a stagioni a noi più vicine, si rafforza da presenti esempi d' infermità in que' siti degli stessi contorni di Roma, che fanno stagno, o l' acque per guisa imbevono da rimanerne umidi; e fangosi anche a' giorni estivi. E perciò veggonsi spezialmente non salubri nell' estate le vigne quasi tutte fuori delle Porte Celimontana, Latina, Cassena, Ostiense, per la vicinanza d' acque inerti sì della Marrana (Mariana), che dal fiumicello Almone, e di altre molte, che sgorgano spontanee, e si mutano in piccoli paduli. Del pari le vigne e i campi fuori della Porta Portese e della Flaminia: e tutte quelle terre, che presso la Città Leonina, e la valle detta *dell' Inferno* hanno acquistrini e fondi fangosi; in singolar modo ne' mesi caldi, preceduti da un tempo piovoso, allor che spirano gli australi venti. E che inoltre si rafferma da esempi di salubrità in intero racquistata da molti siti dell' odierna Roma, per lo scavo di chiaviche, prosciugamento di terreno, e altre opere di Pontefici, che la parte del campo vaticano racchiusa nella città appieno risanarono colla fabbrica dell' immenso tempio e portico e palagio, fatto abitazione sicurissima della corte sacerdotale. E dall' esempio del campo Marzio, in antico saluberrimo e giocondissimo: che divenuto malsano per le acque inerti, fu di nuovo renduto innocente per Leon decimo che lo popolò, e per Paolo quinto, e Innocenzo duodecimo, che presso il Tevere eressero l' ampio palazzo Borghese, e nel confine del detto campo la gran Curia, prosciugati gli orti e le corrotte

acque dell' antica villa pubblica. E da moltissimi altri esempi di luoghi, dentro e fuori d' Italia renduti alla salubrità. Stutgardia, capitale del Wirtemburg, per testimonianza di Rosinio Lentilio allor medico ducale, già di mala voce per comuni febbri intermittenti lunghissime ed ostinate, dette perciò *Stutgardiane*, da esso liberata col prosciugarvi un grandissimo stagno presso le mura: il quale pel funesto svaporamento di malvagi atomi era cagione di quelle febbri. Pesaro, per l' opera dell' undecimo Clemente, e le cure dello stesso Lancisi, tolto alle maligne e periodiche febbri, ed agli influssi dell' aria malsana, coll' avervi rasciutti gli stagni dell' Isauro e della Foglietta, e le corrotte acque di due lagune. Castel Gandolfo, amena villeggiatura de' Pontefici, appieno risanata da Paolo quinto, per l' asciugamento dell' infesto lago di Turno.

Origine di malsania, sostenuto per l' esempio di altre regioni senza numero, inferme o pestilenziali, perchè infette di stagnanti acque. E in esso Lazio, per quello de' campi d' Ardia e delle Pontine, che si rimasero anche agli antichi tempi malsane, da che più non poterono o più non seppero essere prosciugate. E per la sperienza di epidemie, o di frequenti estive febbri nel presente clima romano, in singolar modo prodotte dalle acque piovane stagnanti nella campagna, volgendo stagioni di lunghe e dirotte pioggie; e delle inondazioni del Tevere, che ringorgando misto col fango e colle lordure, alla state genera una palustre malignità nell' aria, e quindi le febbri stesse; se attenta cura non dà ai ringorghi sollecito ed opportuno scolo. La quale cagione di malignità è poi renduta più efficace dello stesso soffiar degli Austri, che sebbene in ogni luogo infestissimi, al dir d' Ippocrate, non altri effetti sogliono naturalmente produrre, che ottusità nell' udito, caligine alla vista, gravezza del capo, torpore e languore per le membra, nè quindi mai le intermittenti e perniziose febbri. Dond' è che la peggior natura degli Austri, entro i confini del Lazio dee sorgere da un particolare febbril fermento sparso in detta regione, che nella state offende gli abitatori, commisto a que' venti. Di fatti nell' inverno,

allorchè si fa buona l' aria della campagna, allo spirare de' venti australi, si osservano nelle malattie de' Romani soltanto i sintomi descritti da Ippocrate. E questa febbrile malignità, che i detti venti in se non hanno, donde possono contrarla, e per la incolta e aperta e disabitata pianura del Lazio, raccorla, se non dalle Paludi Pontine, da quelle d' Ostia, e dalle altre ivi sparse, e dai lidi del mar latino, quasi tutti or paludosi, e per le pestilenti acque guasti ed infermi? Di che nasce una considerazione: che dopo l' eccidio per opera de' barbari, i venti australi divennero alle terre latine assai più nocivi, a cagione de' luoghi fatti palude donde raccolgono, e mischiano all' aria romana la infezione per niente debilitata. E perchè lungo mare, a mezzogiorno, sorgevano larghissime selve ed alte a difesa dell' *agro romano* dai venti infesti, e per consiglio certamente iniquo, sotto Gregorio decimoterzo, da uomini sceleratamente cupidi furono abbatute, per tale sterminio, denudate d' arbori le romane spiagge, da questa quasi spalancata porta, giusta il detto di Teodoro Amideno, entrarono senza ritegno i venti e gli effluvi funesti. Così il Lancisi.

CAPITOLO VII.

Altre notevoli cause addotte dal Morichini

Domenico Morichini valentissimo chimico, in una sua *Memoria* sopra le cause dell' aria malsana dell' *agro romano*, sopra il carattere generale delle malattie prodotte dalla medesima, e sopra i mezzi di migliorarla, segna cinque cagioni all' infezione di questa terra. E primieramente, seguendo in ciò le traccie dello stesso Lancisi, pone per causa principale, e fondamentale la *frequenza e l' estensione degli stagni, e delle paludi*, che ne ingombrano la bassa e diseguale superficie. Delle quali le residue Pontine, le Laurentine, le Ardeatine, e le Ostiensi, sono nella campagna marittima le più considerevoli. E sanamente nota,

che per palude non è soltanto da prendere un tratto di terra coperto d'acque poco profonde e di palustri piante, ma qualunque terreno, che in qualunque modo, sia per correnti, sia per dispergimento delle sotterranee, resti umido e fangoso fino ai caldi estivi. Perchè in siffatti luoghi, giusta la dottrina e le parole del lodato Chimico? reagiscono fra loro, venuta l'estate, e scambievolmente si decompongono l'acqua e le sostanze vegetabili. L'ossigene di quella combinatosi col carbonio di queste forma una grande quantità di gaz acido carbonico, mentre un altra porzione del carbonico vegetale si scioglie nel gaz idrogene svolto dall' acqua decomposta, o dà origine a masse considerabili di gaz idrogene carbonato. Frattanto il sapore umido de' luoghi paludosi, e lo svolgimento dei due gaz mefitici indicati, vi richiama numerose famiglie d' insetti che amano un ambiente umido, ed un' aria poco respirabile. Quindi si aumenta la quantità dei gaz nocivi che dalle paludi esalano, perchè le spoglie e gli escrementi degl' insetti, reagendo sull' acqua a guisa de' vegetabili, non solo aumentano la misura del gaz idrogene carbonato, ma danno origine al gaz idrogene solforato, fosforato ed azotato; che combinati con qualche porzione d' ossigene, mentre passano allo stato di ossidi, si rendono anche più micidiali. Tanto più che non è raro ritrovare in questa numerosa classe di gaz nocivi lo stesso gaz ammoniacale, o solo o combinato coll' acido carbonico, che ne accresce ed esalta la malizia. »

Seconda causa dal Morichini prodotta è la poca profondità del mare lungo la spiaggia depressa ed umida: il facile accesso negli stagni e nelle paludi alle acque marine, che vi gettano grandi ammassamenti di alghe, che in seguito vi si putrefanno. Già le acque salse, miste alle dolci stagnanti, promovono assai più la putrefazione dei vegetabili e degli animali sommersi in esse, rendendola più pronta e più completa, come prima del Pringle aveva osservato il Doni. Dal che proviene che gli stagni e le paludi vicine al mare, più assai che non quelle d'entro terra, infettino l' aria estiva; e che le alghe ammassate sulla

sabbia e già infuse di quelle del mare, venendo a insupparsi d' acque dolci, per pioggia, nebbia, rugiade, ringorgo di fossi e di fiumi, soffrano una putrefazione tanto più malsana, che sono queste piante d'una struttura molle e facilmente putrescibile.

Terza cagione descritta dal dotto Chimico, con la precedente e con altre notata pur dal Doni, sono i meridionali venti, scirocco, ostro Libeccio, con tutti gl'*intermediani*. Ma questi sono considerati da lui, piuttosto che causa per se stessa efficente l' aria malsana nel romano clima, come ausiliari delle due prime, e mezzi di propagazione e di distruzione delle medesime. I quali però non solo influiscano alla malignità come propagatori de' palustri *miasmi*, dai luoghi dove si generano, infino alle radici de' latini e sabini ed etruschi colli posti a settentrione; ma come meteora umida e calda che accresce ed accelera la putrefazione delle sostanze organiche che si macerano nelle paludi, ne formano il fangoso fondo. Ed inoltre debilitando e sfibrando tutti gli animali e spezialmente l' uomo, abbattono la forza nervosa e muscolare, e sospendono la traspirazioue in parte od in tutto. Donde poi nasce il torpore, la prostrazione delle forze, l' ottusità della mente, la sordità, la vertigine, e il senso gravativo che tutti i venti australi cagionano, e in particolare lo scirocco, anche ne' luoghi non soggetti ad aria malsana. Che anzi per la campagna di Roma essi contribuiscono alla malignità di lei per un altra ragione, che non è l' ultima delle divisate. E questa è l' umidità che inducono nell' atmosfera; sensibile non solo ai nostri organi, ma benanche agl' igrometrici strumenti. E siccome i gaz nocivi, che si sprigionano dalle paludi e dalle spiagge sono tutti più o meno solubili nell' acque, sia essa in istato di gaz, di vapore, o di liquido; e appunto per questa salubrità ed affinità loro si rendono equiponderabili all' aria, qualunque sia d' altronde la loro gravità specifica; i suddetti venti insieme colla prodotta umidità inducono in essa campagna i *miasmi* di maremma e di palude. Imperciocchè le calde masse dell' aria sospinte dalla zona torrida e attraversanti

prima il mediterraneo, quindi i tratti palustri che incontrano nel loro passaggio, giungono a Roma e alle sue campagne saturate d'umidità marino-paludosa. E miste tra le masse men calde dell'atmosfera con perdimento di parte di calorico comunicato a queste, l'abbassamento della temperatura nelle colonne australi fa precipitare una porzione delle acque che vi si trovano disciolte; con producimento di una umidità carica di *miasmi* paludoso marini, che eserciterà la sua maligna influenza sopra quelli, che vi si troveranno esposti. E da ciò s'intende perchè le piogge estive tempestose e corte accrescano sempre più gli effetti dell'aria malsana, ed avvenga lo stesso nelle prime autunnali, in fin che l'aria da piogge lunghe e dirotte non sia stata ben lavata e purgata de' *miasmi* infettivi.

Per cagion quarta nota il Morichini la sproporzione del caldo dei giorni estivi con quello delle notti; e la instabilità ed intemperie di questo clima: fenomeno prodotto dalla vicinanza di due regioni diametralmente opposte nelle loro qualità meteoriche; l'una depressa piana calda ed umida, l'altra montuosa elevata secca e fredda. Donde avviene che nella notte le colonne fredde dell'atmosfera scendendo ad occupare il luogo delle calde più rarefatte e a mescolarsi con esse, producano l'accennato squilibrio di temperatura, oltre la precipitazione dell'umidità. Sebbene, com' egli aggiunge, questa causa, anzichè decisamente morbosa, sembri doversi considerare come soltanto disponente alla malattia che le precedenti producano.

La quinta ed ultima causa dal Morichini descritta è il deserto e la perfetta nudità degli alberi, e la mancanza degli opportuni villaggi e case nella squallida ed incolta latina terra.

CAPITOLO VIII.

Cagioni discorse dal Brocchi, e suoi sperimenti.

L'insigne geologo Gio: Battista Brocchi, nel settembre del 1808 tolse vari sperimenti dell'aria de' contorni di Roma, e per indagarne quella malvagità, che vi suol prevalere ne' mesi estivi. E quindi in un ragionamento per l'accademia de' Licei, diè conto de' saggi per esso presi. E perchè in campagna romana anche abbondano le così dette terre vulcaniche, e sono fonti acidule, e laghi di zolfo, e vene di vetriolo, e fossili ed effluvi diversi, generalmente discorre queste ed altre supposte origini dell' aerea malignità.

E comincia egli da quella opinione, per la quale, dopo rintegrata la chimica, e dopo divulgata la dottrina dei gaz, si recò a questi tutta la colpa del corrompimento dell'atmosfera. Ma tantosto ei soggiunge, che questa cagione non consente coi fatti: sebbene, a dir vero, molti o ciascuno di tali gaz possa essere micidiale. Quindi percorre varie regioni d' Italia, nelle quali essi esalano senza discernevole nocumento. Ed osserva che il gaz idrogene solforato si svolge in grandissima copia dai bollenti lagoni della maremma toscana, a Castelnuovo, a Travale, a Monti Cerboli, dove congiunto col gaz acido carbonico ammorba l'aria col suo fetore: e dove, se l'atmosfera ne fosse guasta, il clima diverrebbe così pestilente, da non restarvi persona viva. Eppure lo stesso paese di Castelnuovo, presso un de' laghi, quantunque non salubre, perchè sul confine della maremma, è però meno assai malsano che le più interne parti di essa, ove non sono questi bulicami: e l'aria vi migliora, siccome altrove, cessati gli estivi calori; quando l'evaporamento del gaz vi è perenne nelle stagioni tutte. Egli osserva inoltre: Che da non pochi altri siti d' Italia sorgono acque idro-solforate ed anzi offrono e salutiferi bagni, e dimore sicurissime. Che fetide esalazioni di gaz idrogene

solforato, simile a quelle delle cloache, si alzano in Venezia da parecchi de' suoi canali; nè per esse vi sono endemiche o famigliari le febbri intermittenti; nè si sa che vi siano cagioni di altre malattie. Che gli effluvi di gazidrogene carburato, non infiammato sempre, sono copiosissimi, nè perciò funesti ai contorni di Sassuolo e Pietramala nel Modanese, e segnatamente a Barigazzo, dond' esce per più spiragli presso l'albergo pubblico, e il passeggiero dorme illeso la notte sulle sorgenti sue stesse. Che dalle fonti acidule, e da quelle acque che formano posatura di tofo, esala di continuo il gaz acido carbonico, nè il soggiorno in vicinanza di tali acque è pur malsano. Che questo gaz si produce in gran copia nelle cantine dove fermenta il mosto, eppur, se sono esse ampie e ventilate, chi vi lavora non è punto offeso per lungo tratto del giorno in quell' atmosfera; e se il fosse, non lo saria già per le febbri. Che se il gaz azoto si producesse nei luoghi infermi, esso, quale il gaz idrogene, specificamente più leggiero dell' aria comune, si alzerebbe via via che siva formando: ed allora i siti più elevati sarebbero i più malvagi; che è affatto diverso dall' esperienza. Che dunque tutte le anzidette sostanze, le quali per se non si respirano senza danno, miste coll' aria libera dell' atmosfera, più non generano nocimento. — Da ciò non è dissimile ciò che per la campagna di Roma già in parte osservò pur Lancisi, gli svaporamenti *delle materie nitrose e sulfuree, e delle altre sostanze minerali e fossili*, non doversi riputare siccome nocivi: è ciò anche pel testimonio, e per l'autorità del filosofo Michele Mercato, che nella sua *Metalloteca* derise chi tenea de' suoi dì gli effluvi prodotti dalle cave di vetriolo ed altri nell' *agro romano* fossero funesti.

Scagionati dal Brocchi i sopra detti gaz dell' aerea infezione tocca del parer di coloro, cui piace di dedurre il corrompimento del cielo latino dagli aliti tramandati dal terreno vulcanico. Ma la maremma toscana è anch' essa pestilente, e niente meno della romana afflitta dalle febbri; nè roccia alcuna vulcanica pur vi appare. Si dica lo stesso de' contorni di Ravenna, del Ferrarese, e di altri luoghi molto insalubri.

Ma forse l' umidità sola, e l' incostanza della temperie, impedendo o raffermando la libera traspirazione, potria, senz' altro, essere tenuta cagione produttrice delle periodiche febbri. Pur se ciò fosse, gli abitatori de' siti montuosi dove la temperie è al sommo variabile, e quei de' valloni posti in fra monti, là dove moltissima umidità si accumula durante la notte; e le sponde di tutti i laghi, e di tutti i fiumi, e assai più i lidi del mare, sarebbero del pari soggetti a questo danno: che non succede: e i naviganti sarebbero a preferenza molestati dalle febbri stesse.

Forse la vita disagiata de' lavoratori nell' *agro romano* i quali durante la messe e la battitura rimangono ai cocenti raggi del sole, e dormono la notte a cielo scoperto, fa che i corpi loro siano più disposti a sentir gli effetti de' cambiamenti delle meteore. Nè ciò si nega. Nondimeno gli uomini di agiata e sedentaria vita ivi del pari infermano, e i guardiani delle torri, e i monaci delle badie. E inoltre gl' influssi dell' aria cattiva in altri paesi si manifestano sulla salute degli abitatori, tutto che intenti a schermirsi dalle intemperie notturne. Come all' opposto poche cautele osservano gli abitatori de' luoghi salubri, allorchè molli di sudore non rifuggono di godersi a cielo aperto l' orezzo della sera; ne sono perciò colpiti dalle terzane.

Una più generale opinione, e per valent' uomini sostenuta, Brocchi segue, accagiona della infermità i particolari effluvj, che svolgonsi dalle acque stagnanti, e dai terreni uliginosi: effluvj d' indole putrida, originati sopra sostanze organiche, vegetabili, ovvero animali, che infradiciano ne' pantani. Pringle n' era persuaso, e Cullen non meno, con altri parecchi scrittori di medicina. E certo è, che qualora attentamente si consideri alle condizioni del terreno ne' luoghi tribolati dall' aria malsana, si troverà ciò accadere laddove le acque hanno un lento e difficile scolo, o dove interamente impaludano. Nè l' *agro romano* è una pianura eguale ed uniforme; ma tutta sparsa di prominenze e di clivi, fra i quali rimangono avvallamenti, ch' ove il terreno non sia coltivato, diventano pozzanghere, in tempo d' inverno. La medesima forma di terre si vede nel viterbese,

nel Patrimonio, e in molte parti della Puglia: come altresì nella maremma toscana, dove inoltre sono parecchi stagni. Avviene in tutti questi luoghi, che per le dirottissime piogge invernali, e per quelle d' autunno, e più ancora se vi si aggiunga l' inondazione de' torrenti e de' fiumi; l' acqua ringorghi ne' più bassi siti, e ristagni, per difetto di canali, e di declive. E perchè i calor primi della primavera e della state non bastano a svaporare l' umidità di che è il terreno profondamente abbeverato; quegli avvallamenti, tutto che in apparenza asciutti, divengono quasi centri di esalazioni, donde sorgono esse incessantemente ne' mesi estivi.

Che l' acque stagnanti grandemente nuociano alla bontà dell' aria, ne danno a Brocchi diretta prova le risaie di Lombardia, per le quali immalsaniscono luoghi di lor natura salubri. E benchè l' atmosfera de' grandi laghi agitati da' venti, con un capace emissario che rinnovi l' acqua, si serbi d' ordinario sanissima; pur ben altro avvien di quelli, che soggetti ad escrescenza, lasciano ristagni ne' riposti seni. Di ciò ne dà esempio alcuna parte del Lago Trasimeno, e un angolo del lago di Como, detto *il pian di còlico:* dove a motivo di molti stagnamenti l' aria è perversa; sebbene sia ottima dintorno all' altre sue rive coronate di gran numero di villaggi.

Poichè le pigre o stagnanti acque sembrano una condizione necessaria al producimento dell' aria cattiva; si potrebbe pensare ch' esse dessero all' atmosfera qualche morbifero elemento. che alcuni dicono essere una sostanza putrida organica: la quale in forza della evaporazione sollevatasi donde infradiciano vegetabili o animali, rimanga disciolta nella umidità aerea. E questa sostanza putrida, internamente raccolta per via di respirazione, o di assorbimento nella cute, potrebbe assimilare alla propria natura i fluidi del corpo umano, operando a guisa di fermento. E ne' luoghi inondati l' aria non è insalubre, se non vi succede infradiciamento di corpi organici, che sono in quelle acque. Così i fossati, e gli stagni, per se innocenti, divengono tosto infetti che servono alla macerazione delle canape. E il soggiorno delle risaie è solo periglioso, se le acque vi

sono stagnanti: e cessa, o assai scema il pericolo, appena si comincia a dar loro corso, anche per lievissimo movimento. Del pari nel Trasimeno non regna la malsania, che dove per la spiaggia poco fonda, le acque in tempo di piena allaghino i luoghi erbosi. Nè l'aria di Venezia è perniziosa nè alla città, nè alle molte isole; ma oltremodo è malefica intorno a lembo del *littorale*, spezialmente alle così dette *volte e barene*, ove i vegetabili sono coperti dalla marea, e discoperti alternativamente. Fin quì l'egregio Geologo.

Egli quindi, sull'esempio del Moscati rinomato fisico, si pose in cerca di quella venefica sostanza, donde può nascere la tanto insalubre qualità all'aria estiva de' contorni di Roma. I suoi sperimenti usati furono con singolare diligenza e fermezza d'animo, in sito malvagio, in notti perigliose, in un anno spezialmente misero per maligno influsso dell'atmosfera ne' mesi estivi: talchè si accolsero nello spedale di S. Spirito intorno a semila febbricitanti dalle vicine campagne. Veramente ei non giunse per essi a rinvenire il morbifero elemento da lui cercato. Nè il Carradori, toscano fisico, seppe pur raccorre alcuna sostanza putrida dall'aria malsana. Nondimeno, concluse Brocchi: che quantunque non ci sia precisamente manifesta la guisa di operare delle acque stagnanti e corrotte negli umani corpi, pur da' saggi per lui presi non si avrebbe motivo a negare secondo ragione, che per esse si trasfonda nell'atmosfera un particolare *miasma* o fermento, cagione delle intermittenti febbri.

CAPITOLO IX.

Opinione del Santarelli.

Parve al Santerelli: *Dell' origine delle febbri perniziose*, che la infermità in campagna di Roma, e nelle sue spiagge, potesse derivare da'grandi mutamenti di temperie dai giorni alle notti estive, per sola cagione della umidità. La

quale, scendendo a sera dalle alte regioni dell'aria, vien che porti quel grado di freddo, che domina colassù. Donde poi si forma un ambiente così diverso da quello del giorno, che se ne turbi fieramente l'umana macchina: massime se l'uomo si abbandoni al sonno; allorchè l'assorbimento dentro la cute esser sembra molto più attivo. Questa opinione fu confortata dal Folchi, dotto fisico, per le quali la cagione morbifera, e le periodiche febbri, verrebbero unicamente a fondarsi nella soppressa traspirazione, per l'umida e fredda intemperie nelle notti de' luoghi malsani. per lo che questi vi soggiunse alcuni fatti, coll'intendimento, non solo di convalidarla, ma di torre di mezzo ogni supposizione di *miasma* palustre. Egli dunque pone, ciò che v'ha di veramente incontrastabile in campagna romana, rispetto alle febbri, essere, che una state calda costantemente e secca, ne sia la più scarsa: e quella più ferace, che con le pioggie meni vicende di temperatura. Per guisa che l'umidità per le piogge prodotta, congiunta con la propria d'ogni palustre contrada, essenzialmente basti a guastare l'animale economia, onde suscitar le febbri, senza l'aiuto d'un *miasma*. E di questo essere esempio coloro fra gli abitatori di Roma, che non usi uscire alla campagna, prendono l'estiva febbre col trattenersi la notte dove ben può essere la umidità, non già il *miasma*; siccome alle notturne feste del Mausoleo d'Augusto, o del Corso, sedendovi ne' murelli in su la via. Quindi più soggetti alle intermittenti essere coloro, che abitano lungo Tevere, sulla cui corrente si vede spesso l'estate all'accostarsi della notte un denso velo di nebbia. Ed essere pur coloro, che abitando la falda del quirinale, diverso il viminale e l'esquilino, ovvero altra parte della città dove sono orti, piscine e conserve d'acqua; vi sostengono un'abbondante umidità, spezialmente in estate piovosa. Così degli abitanti di Monte Mario, prominenza affatto scevra d'acqua stagnante, in cui possa aver luogo svolgimento di *miasma*; ma offesa dalla umidità del sottoposto Tevere, e dalla valle umidissima *dell' Inferno*, che ne cinge l'opposto lato. Talchè le stesse recidive delle febbri avvengono con grande

facilità ne' Romani, non dal recarsi a luoghi sospetti di *miasma*, dall'escir di casa di buon mattino, e ritrarvisi in ora assai tarda della sera: vuol dire dall'esporsi di nuovo ad un' aria fredda ed umida. E perciò esser così lungi dal vero che richieggasi la condizione palustre alla generazione delle febbri, che persona ne fu colpita pel solo prender sonno in terreno asciuttissimo, ma presso un ruscelletto. Ed altre seppero per molti anni affatto preservarsene nelle più infami tenute della campagna, col solo rifuggirsi in casa prima della sera, e chiudere diligentemente le finestre. Per le quali cure è ben possibile che si neghi adito alla umidità, innanzi ch' ella ricada; non ad un *miasma*, che pendente il dì svolgendosi dal terreno intorno le case, innondasse l'ambiente tutto, Ond' è che l'accensione del fuoco, riputata con ragione qual valido preservativo, sia fuor d'ogni dubbio contraria alla umidità e al dannoso raffreddamento del corpo; ma non sia del pari distruggitrice certa d'un veleno di natura ignota. Tanto più, che sebbene è un argomento negativo, merita grandissima considerazione, che nè il Brocchi, nè il Carradori nè altri, seppero rinvenire un atomo del supposto *miasma*, concentrando ed esaminando con la massima accuratezza il vapore che si credea che lo tenesse avviluppato. E se il Moscati disse di averlo raggiunto nell'aria delle risaie di Lombardia, forse ebbe a dipendere dalle circostanze locali la diversa fortuna di questo fisico.

CAPITOLO X.

Consideramento delle opinioni finor discorse.

Non è del mio lento ed oscuro ingegno l'apportar luce sopra siffatto arcano. Solo mi sia concesso considerare alle diverse opinioni della febbrile infezione ne' latini campi, onde aver adito alla proposta d'un rimedio, che sembri opportuno ad essa.

Pe' venti, siccome già insegnò il Lancisi, non è da fondare essenzialmente in loro la primitiva cagione della malizia nel latino aere: esser ne possono una secondaria, aiutatrice e promovitrice di quella. Giacchè se il vento, come c' insegnano i fisici, non è altro che un moto nell' aere, pel quale una certa porzione dell' atmosfera è spinta da un luogo all' altro con determinate direzioni; in lui non può essere che la qualità dell' atmosfera che si traduce. Nè i venti australi sono per se induttori di febbricità: ed è forza che gli elementi d' essa già si ritrovino nella contrada latina. Le grandi, e improvvise intemperie, sono di tutti i luoghi, anco de' più salubri; sol che in estate vi cada un' assai abbondante pioggia, alla quale conseguiti un trarre di Tramontana, come il più si vede. Intorno alla umidità, cagione già dal Brocchi esclusa, e che si è voluto novellamente rinvigorire, e da considerar prima, che è di strettissima necessità, onde vaglia, innanzi conoscere, che dove abbonda, ivi le febbri sono. Or questo è assai difficile da poter fermare: perocchè contro questa origine par che stia l' esperienza, pensando, che s' ella avesse il sostegno de' fatti, tutti i luoghi soggetti all' estiva e notturna umidità sarebbero febbricosi. Il che per le osservazioni di esso Brocchi, e di ciascun altro, non si può tener per vero, dopo aver veduto e Venezia, e Firenze, e Milano, e tutta la irrigata ed acquidosa Lombardìa, tenere un aere umidissimo, e non l' endemiche febbri estive. E così non esserne presi nè gli abitatori delle profonde valli poste infra monti, nè delle sponde di tutti i laghi, nè de' fiumi, ne delle sempre umidissime marine spiaggie, nè i naviganti che a preferenza d' ogni altro molestati ne sarebbero. Ed è inoltre da considerare che, se fosse, come è quando che sia, un palustre veleno; perchè per le parole dei fisici, esso è *una sostanza che rimane disciolta nella umidità aerea*, non avrebbe, se forse non sola, più presta ed agevol via a ricadere, ed anco a intrudersi per gli umani corpi, che la discendente umidità, cioè, i vapori raddensati e cadenti; siccome non per altra via che i vapori rarefatti e sorgenti, spiccatosi dal palustre limo, potuto

avrebbe sollevarsi per l' atmosfera, e mischiarsi con essa. E perciò non essere la umidità che un opportuno conduttor di quello.

Or si consideri alla estiva frescura delle latine notti, che veramente non può dirsi altro che un effetto di essa umidità. Già dapertutto ha una notabile differenza di calore dai giorni alle notti estive, massime ne' siti montuosi, dove la temperie essendo al sommo variabile, gli abitatori al venir della notte sono soprappresi, non da fresco, spesso da freddo aere. Nè ciò da altro nasce, che dall' ordine fisico della terra; quando tuffato il sole, più l' emispero non è percosso dall' azione de' raggi, e respira dall' incendio. Ma ciò è più assai notabile in luoghi sottoposti a un abbondante ricader di rugiade, o perchè molti vapori vi si formano ed innalzino durante il dì, o perchè per piogge straordinarie, cadute in estate, ne sia l' aria strabbocchevolmente pregna. Poichè, mancando allor che annotta la forza che le solleva alle particelle d' acqua già tratte in alto, e per la sofferta rarefazione ivi galleggianti, colte che son dal freddo, si lasciano ricadere in minute stille. Per questa, od altra cagione, che una parte dell' aria stempri, avvengono le rugiade. E perchè l' acqua per la grandissima affinità sua col calorico, n' è un attraente meraviglioso; le cadenti stille tolgono, traversando in giù, dall' atmosfera gran parte di quello che vi ondeggia, e così dai corpi, ch' esso abbandona, per quella mirabile proprietà ch' è già in lui di passare da un corpo all' altro per porsi in equilibrio. Ond' è che il cadere delle rugiade raffredda coll' aria anche i corpi per la sottrazione del calorico corrente in quelle: e l' ambiente perciò si muta, e viene quel fresco o freddo che si prova nelle notti senza vento nè nubi: il quale non è dunque altro che una uscita ed un rimovimento del calorico proprio nostro, che vassene in corpi di temperatura più bassa, che non è quella della nostra superficie. E la cagione che il punto della mezz' ora che succede al tramontare, e precede il levar del sole, sia il più freddo delle notti serene, non è forse altra: perchè abbandonate dalla partita luce, di subito si riversano le piccole

gocciole, dette perciò il *sereno:* come al nuovo avvicinarsi di lei all' orizzonte, o un impresso moto tremulo, o quell' altra causa che l' aria in parte stemperi, rincacciano in giù altre minutissime stille, dette *rugiada del mattino*. Le quali, scendendo in quell' ora nella copia maggiore, assorbono il calorico nella maggiore quantità; tal è forse la causa più universale della frescura delle estive notti; che può in alcun luogo, come il più ne' monti, essere generata per venti freschi moventi in sulla sera. Ma nella campagna romana viene principalmente dall' abbondare delle rugiade.

Or non ci sembra, che i primi mutamenti, prodotti ne' corpi umani da un aere maligno, sieno soltanto un notturno freddo per opera della umidità, ed una soppressa traspirazione. L' esperienza continua ci mostra, che di giorno, e di fitto meriggio assalgono chi novellamente si esponga ad un cielo insalubre, alterazioni di ben altra indole; un peso e un doloroso cerchio al capo, un infievolimento, un malessere: di che non può di giorno per niuna guisa accagionarsi la ricadente e infreddativa umidità; ma più veramente la malefica qualità dell' aria, che induce nella umana macchina sensazioni così diverse. Certo, ciascun che si trovi a dover respirare ne' mesi estivi, e pur di bel giorno, l' aere di valli palustri, e di altri luoghi malsani, vi prova quelle mutazioni moleste, che noi stessi più volte vi abbiamo sentite; e di più un senso di tristezza, e un abbattimento di coraggio, che forse non è l' ultimo de' morali effetti d' un aere insalubre, che già dispone l' uomo alle intermittenti febbri e malvage.

Ma per la estiva frescura delle notti in campagna latina è da fare un' altra considerazione: che non è nuova, nè sol propria di questa condizione di presente solitudine. Ai tempi andati, di frequenza e d' intera sicurezza, vi era pur la stessa: ed anzi tenuta sorgente di giocondità. Ci vien ciò dimostrato in singolare ed efficace guisa, e fu già notato pel dottissimo Girolamo Amati, da una delle lettere di Marco Aurelio a Frontone, per le cure dell' insigne Maj, prefetto alla vaticana, state scoperte. Essa ci segna in

preciso e distinto modo quasi una misura e una gradazione dell' estivo freddo nelle notti dell' antico Lazio. » Il cielo napolitano, scrive Marco Aurelio, e certamente opportuno, ma in estremo mutabile, talchè ad ogni istante si fa più fresco, più tepido, più rigido. Primieramente la mezza notte tepida: e la laurentina: l' ora del gallicinio freschetta, e la lanuvina: indi il cupo della notte il mattutino, e l' alba, fino allo spuntar del sole, gelidi; massime ad Algido. E per le ore della mattina, gioconde le apriche piaggie di Tuscolo: come in Pozzuoli ardente il mezzodì. Ma dove, dopo tuffato il sole, nell' oceano, l' aria si fa temperata, si è in Tivoli; il che vi dura dal vespro fino a profonda notte ». Ecco dunque, e ne' siti di più provata antica salubrità, punto non mutata l' indole di queste notti insino da' tempi felici ed eccola recata dal giovine Cesare siccome argomento di giocondità. Ed erano sì fresche su questi campi, certo non per altra cagione che per la copia delle rugiade ivi ricadenti; spezialmente per l' esempio d' Algido, che posta sullo scendere della via latina fra le radici de' monti tuscolano, ed albano, aver dovea abbondantissima di rugiade la notte, e però gelida, come di presente avviene in quel sito. Ed era pur saluberrima la dimora d' Algido. Forse si potria pensare, che la copia delle rugiade sia in questa regione per la grande quantità de' vapori, che staccati dalla superficie, e più dai lidi del mar latino, pel fiotto abbondantissimi di svaporamento, sono spinti durante il dì entro terra dal continuo spirar de' venti di mezzogiorno e pur di ponente. E perchè all' opposta parte è un' alta barriera de' monti apennini e latini; gli entrati vapori nella campagna, tolto loro d' essere cacciati più da lungi, deggiano ricadere in simile abbondanza, dopo nascosto il sole.

Per tali considerazioni, o per simili, sembra che non basti l' umidità sola, nè il solo fresco delle notti a indurre l' endemiche febbri in terra latina: e che vi possono essere altrecause induttive di quelle. Ora, esaminate, il che Brocchi fece, ad una ad una tutte l' esalazioni abili a nuocere, non si vede in essa esserne affatto niuna valevole ad infettarla,

se non è forse quella causa nell' opinione di tanti fisici, di gran valore tenuta per principale; quel palustre veleno, di molta leggerezza specifica, che surto nel dì precipiti nella notte, e tenendo presso terra gli estremi lembi dell' atmosfera, non si sollevi ad altezza notabile, e nemmeno ai più eminenti piani delle case, e molto rispetti l' interno delle città e delle terre murate e popolose; sol che non abbiano nello stesso lor seno irrigati orti piscine e mal condotte acque, sepolcri pestilenziali, sparse bruttture, chiaviche fetenti e luride. Causa per essa latina terra, gagliardamente riputata dal Lancisi, che fece delle acque inerti e putride una terribile sorgente alla infermità. E siffatta opinione sopra nient' altro si vede fondarsi, che sulla osservazione de' luoghi di maremma, e di palude. Che le maremme sono dovunque, e certamente, e in terribil guisa funeste. E i lidi di Toscana, quali in antico erano per testimonianza del secondo Plinio, (30) sono pur oggi miseri per le maremme: e i lidi di Ravenna, quali ai tempi di Strabone, sono a dì nostri miseri per le maremme: e quei di Puglia, e alcuni pur delle calabrie, sono per esse miseri: e lo sono fuor d' Italia, per non dir di tutti, alcuni de' lidi di Provenza, pur posta sopra maremme; e in particolar modo Frejus, (31) che presso i marini stagni, e la morta gora dell' Argens, è di un aere assai maligno. E il Bolognese, il Ferrarese, il Polesine, il Padovano, sono parte infermi per le stagnanti acque: e alcune delle rive del Lago di Como, e di quelle del Trasimeno, si guastano pe' ristagni operati dalle illuvioni, e per essi viene a corrompersi il saluberrimo aere di Lombardia, massimamente ne' contorni di Mantova, laddove per la palude fassi a' tempi caldi così pestilente, che rende que' luoghi infami per le febbri, e per le molte morti tacendo d' altre d' infinito numero in ogni regione della terra.

Ma qui è appunto, che sembra rafforzarsi il dubbio coll' incertezza, e che una grave osservazione si vede insorgere contro il Lancisi, pur quando quel veleno fosse una realtà. Nelle interne parti della Campagna sono visibilmente

così poche, affatto poche, le stagnanti acque, che sembra essere al tutto improbabile, per non dire impossibile, che sieno dirette e proprie operatrici della infezione di lei. Anzi, tutta la superior parte che si congiunge colle falde de' latini monti, è per tal modo asciuttissima, gioconda, declive, che sembra maraviglia e vaneggiamento il farne nascere sospetto, non che pericolo, da stagnanti acque, e da palustri vapori da esse sorgenti. Perchè, quantunque parecchi luoghi pur abbiano alcune acque, quale il lago Gabino, o di Pantano, or certamente di sponde assai limacciose, e vari altri ristagni o paduli e terre fangose: queste non vagliono a farsi nocive, che alla circoscritta sfera loro, che a vero dire è cosa infinitamente piccola rispetto a tutta questa regione. Pur essa è inferma! Or come questo è, che far si possa tutta palustre per l'effetto delle febbri, che tutta la tengono tribolata? Qui forse più risposte convenir potrebbero. La prima: che questa contrada, men la misera seminazione del grano in alcuni de' terreni, è la massima parte affatto incolta: ed ha per superficie avvallamenti, dove le dirotte piogge formano de' ristagni: nè vi sono per mezzo de' campi nè ben diretti, nè mai scavati canali e fossi, a procacciare immediato scolo. Per lo che, se non grandi e visibili le stagnanti acque, vi sono infiniti i piccoli ringorghi per pioggie dirotte: le quali inoltre vanno nutrendo, e crescendo gl' inondati luoghi già propri ad essa. La seconda: che non per se le stagnanti e grosse acque, ma i lembi e i palustri bassi-fondi, cioè l'umido e putrefatto limo, ch' esse lasciano all' estate scoperto esser potrebbero la vera sorgente del febbril veleno. Nè quella putrida belletta è forse nociva, finchè coperta d' acque. Perciò Venezia è immune dalle febbri in mezzo alle lagune, ma i lembi di queste sono così malsane. E immune in antico tempo in mezzo agli stagni ne fu Ravenna, ma le sue spiagge in tutto pestilenti. Ora di questi sottili stagnamenti molti ne avvengono, spezialmente nella parte inferiore della campagna verso le spiagge. Là dove, siccome nella sua legge agraria de 15 Settembre 1802, lo stesso Pontefice Pio Settimo diligentemente osservò, » oltre gli stagni

d'Ostia e di Maccarese, ed altri laghi e piscine e inerti e rinchiuse acque, sono pantani, o siano terreni, i quali pel trascurato regolamento de' fiumi, de' ruscelli e degli scoli maestri delle pianure, *restano spesso sott'acqua nell' inverno*. Talchè al sopraggiungere della primavera, *trovandosi ancora inondati*, le invernali acque debbono consumarsi a poco a poco colla forza de' raggi del sole, passando prima alla putrefazione, e poi in pestiferi vapori nell' atmosfera. Ond'è che la vasta superficie del *Campo salino*, la *Tenuta di Porto*, e quella di *Maccarese*, che prese insieme ascendono alla quantità di circa *seimila Rubbia di terreno*, sono di questo genere, e di più alla capitale vicinissime. » Fatti perciò innumerevoli per via di tanti altri prodotti nella campagna tutta dalle dirottissime piogge, dai torrenti e dalle illuvioni del Tevere, i punti umidi e marcidi e lasciati così scoperti; vi si farebbero del pari innumerevoli i melmosi centri di svaporamenti malefici alla stagione più calda. La terza: che sono queste campagne cinte ad Austro e Ponente di spiagge più o meno infette di maremme, e toccano a Scirocco colle residue Paludi Pontine, infami per la malvagità. La quarta: che sono esse in tutto scoperte, e i venti che le percuotono in tutte le stagioni, e più che mai nella state, sono appunto Ponente, Scirocco, ed Austro: e i venti, come già di sopra fur detti per noi un moto di traslazione dell' atmosfera, potrebbero cacciarsi innanzi, e menare a notabili distanze i sollevati vapori, e così un febbril veleno, se nell' aria si comprendesse. Che perciò la sorgente della infermità sarebber sempre maremme, paludi, ristagni d'acque, per putridita melma e fanghiglia lasciata scoperta. E ciò che concederebbe a questa peste di stendersi all' interno, ed anche a' luoghi asciuttissimi e distante dalla campagna, sarebbe la funesta nudità del terreno, che accogliendo senza ritegno le ferali esalazioni sospinte più in entro dal soffio de' venti, non le scomponesse o mutasse: come nemmen quelle, che pur si sollevano da' vari punti dell' abbandonata e guasta regione; fatta perciò simile alle paludi e alle maremme, e com' esse infetta. Talchè l' effetto della malizia dell' aere nelle

stesse parti più interne, e in vista più asciutte, or fosse da recare come al terreno nudo ed incolto, e alla mancanza di prontissimo e perfetto e universale scolo delle acque; così al pestilenzioso contatto e dilatamento di maremmane e palustri aure, e al cessamento di una grande operazione fisico--chimica, nell' orribile voto de' non piantati campi, che per questo appunto si vorrebbero convertire in una quasi continuità d' infetta e mortifera maremma.

Da ciò si potrebbe anche vedere come gli anni di lunghe e grandissime estive piogge esser potessero in campagna di Roma assai più fecondi di maledette febbri. Perciocchè nell' estati più secche, una volta e tantosto prosciugato il palustre limo; più non si rinnoverebbe il fomite dello svaporamento malefico. Il che avverrebbe le molte nell' abbondare delle piogge: per le quali a più forti e più continue riprese facendosi maggiori i rinnovamenti de' ringorghi, la formazione e gli scoprimenti de' limi, come sorgerebbe una rinnovata e più lunga copia di febbril veleno, crescerìa all' estremo la origine della infermità, e il novero degl' infelici, che presi ne fossero.

Che poi questa maledizione fosse da tenersi per prodotta da palustre estiva causa, piuttosto che da venefico abito di terreno, o da altra permanente intemperie, potria questo mostrarlo, che solo nella state le febbri insorgono. E dopo i caldi mesi, siccome tutti i maremmani e palustri luoghi, non essere più febbricosa la campagna, lo potrebbe pur mostrare la osservazione comune e facile, che i lavoratori, uomini, donne, ragazzi che vi si sogliono condurre in Ottobre per le opere della coltura de' grani, e massime i pastori, che in gran numero al tempo stesso vi scendono da' monti co' greggi loro; non solo vi stanno e vi dormono per tre stagioni; ma quest' ultimi soltanto in capanne non selciate, per essi costrutte: anzi i particolari mandriani in basse capannelle simili ad arche, che appena si difendano coricati dal freddo invernale e dalle piogge, e sopra un suol di stoppia sul terren nudo. Nè in vita così esposta ad ogni intemperie lor febbre pur entra.

Ma se pastori ed operai per tre stagioni vi sono immuni,

allorchè i secondi vi si conducono nella state per la messe e la battitura de' grani; prestamente trovano un fatal nemico in questa stessa nudità de' campi, che senza refrigerio adusti dal calor del giorno, poi sono senza alcun riparo, sotto notti vaporose e malefiche. E le infelici opere, di già prostrate dalle fatica, bevono per le aperte membra le rugiade e il veleno. Ciascun per se vede, che nella presente condizione di essi campi non può uscirne senza certo danno chi riarso dal sol fervente, si tien la notte all' aperto cielo, e stanco si abbandona alla necessità di un sonno traditore. Chi dorme cioè al sereno in clima così guasto, dopo che stette l' intero dì sulla sferza de' caldi estivi. I quali forza è che sieno infinitamente molesti, per la presente aridezza degli scoperti terreni, che tutti riflettendo i solari raggi, senza che verdura nè ombra di vegetanti gli assorba o rattempri; se non raddoppiano l' arsura, la rendano angosciosa: e perciò più sentita ai lavoratori la vicenda delle notti, e insieme più terribile. Eppure, questa è la sorte de' miseri, che per le opere della messe e della trebbiatura vi vengono agli estivi mesi: starsi sulla sferza degl' interi dì d' estate: gettar la notte i corpi loro rotti dallo stento sul terren nudo, esposti al sereno! Sarà dunque per essi sicuro il danno. Nè qualunque altro sarà scevro di pericolo: e neppure gli stessi abitatori degli orti e delle vigne intorno a Roma, che in esse passino l' estive notti. Perocchè, come si notò, gli acquistrini e le terre fangose sono inoltre al presente una propria condizione di gran parte di esse vigne, presso le stesse mura.

CAPITOLO XI.

Che l' aria si fa migliore per la vegetazione.

L' esperienza e i sapienti nelle cose naturali c' insegnano, che le piante e massime i grandi e spessi e frondosi alberi, oltre l' opporsi, qual fisico impedimento, alla propagazione de' maligni atomi, e feltrare i venti; altamente

giovino, qual chimico mezzo alla salubrità d' una contrada, con lo scomporre e mutare le nocive sostanze aeree, per la piena e vasta e felice vegetazione. E sebbene alcuni abbiano cercato di rivocare in dubbio siffatta dottrina, ciò nient' altro mostra che la infinita discordanza nelle opinioni, per cui nessuna utile verità passò giammai senza contraddizione. Or noi sappiamo per que' sapienti, che l' aria comune, com' è composta di due sostanze d' indole fra lor contraria, così ha in sè un principio di acidezza atto alla combustione, alla respirazione, alla vita, che chiamano *gaz ossigene;* ed altro che non sostiene l' abbruciamento, nè può respirarsi dagli animali, e gli uccide; che chiamano *gaz azoto*. L' aria comune non è quindi da respirare che in forza del solo gaz ossigene, che forma il quarto dell' atmosfera. Ma questa è spesso imbrattata da particelle straniere, che volano entro essa, e cambiandola per varie guise la rendano grossa o sottile, opaca o lucida, sana o maligna. Turbandosi dunque quella giusta ragione fra le due sostanze constitutive, a detrimento del gaz ossigene, ovvero sopravvenendo infetti esterni atomi, tosto avremo non buona l' aria: imperocchè ciò che la fa malsana è il miscuglio e il predominio di sostanze venefiche, di che la impregnano l' esalazioni perniziose. Or che gli alberi tutti, e le piante, ed ogni guisa d' erbe, servano mirabilmente a purgare l' aria, e renderla salubre, lo mostrano i periti delle cose naturali, e colle prove di mille sperimenti. Da che i vegetabili suggendo per le foglie l' alimento dall' atmofera, ciò che da essa ricevono almeno pareggia, se non sorpassa ciò che traggono dalla terra per le radici: e parecchie eteree sostanze, micidiali all' uomo che le respira, sono anzi avidamente assorte, e giovano alle piante, come il gaz azoto, nel quale esse crescono vie meglio che nell' aria comune; non potrà certamente disdirsi, che mediante la vegetazione abbiano la facoltà eminente di purificar quell' aria, che fosse renduta inferma. Siffatta dottrina chimica, allor che la corruzione sorgesse dalle stagnanti acque, esser ne potrebbe di una mirabile utilità, ponendo ne' fronzuti alberi la più certa e miglior

difesa contro la propagazione delle esalazioni funeste delle paludi. E ciò per l' opporsi e pel suggere e pel rattenere ch' essi farebbero di que' pestilenti atomi, che sollevandosi dalle corrotte acque, si volessero propagare e trasfondere nell' aria, quasi veleno. Il quale, prima rattenuto, indi assorto per le vegetanti foglie, ivi verrebbe a impigliarsi, e disperdersi, e tutta cangiare la malefica sua natura. Che poi gl' interposti e frondosi alberi siano un visibile impedimento alla propagazione di veraci gravosissimi vapori soffiáti dai venti, provalo ad evidenza su i colli latini quella continua osservazione, che il lato delle piante verso Scirocco ed Austro, e più ne' filari primi, resta dopo lo spirar loro con frondi vizze e parte corrose. Anzi da quel lato gli alberi se ne spogliano ogni anno assai prima che dall' opposto: il quale le serba più a lungo, e più verdeggianti, com' è in vista di tutti che vi rivolgano i consideratori loro sguardi.

Nè soltanto affermano i periti, la vegetazione coll' arrestare e coll' assorbire degli effluvj malefici, essere preservativa dell' aria che fosse in pericolo; ma di più confortarla e migliorarla, collo svolgere ed esalare una prodigiosa quantità di gaz ossigene dalla superficie delle foglie percosse dalla luce. Ci mostrano i loro sperimenti, che esposta per le foglie, nello stato di attenuazione la più conveniente, all' azione de' solari raggi l' acqua raccolta ne' vegetabili; tosto essa scomponendosi in virtù del calorico e della luce, dà *l' idrogene*, ossia *nitrogene* alle piante all' atmosfera l' ossigene. E perchè, nell' acqua pura, delle cento parti le quindici son di quel primo, le ottantacinque dell' altro; ecco perciò accrescersi, colla nuova giunta di questo etereo vitale elemento la parte benefica dell' aria che ne circonda. E lo scomporsi dell' acqua tanto è maggiore, se la vegetazione è più vivace: perciò ancor maggiore la copia dell' ossigene, che se ne svolge allora. Tutti i vegetanti dalla luce percossi, versandone mirabil dose in grembo all' atmosfera; certo è dunque che la migliorino. Per lo che il vasto e intero e non interrotto vegetare delle piante in una regione, si reputa tra le principali cause della

sua salubrità. E dove manca ogni vegetazione o languisce; nè può l' aria difendersi dagli esterni vapori, nè quelli distruggere, che si sollevano dal terren suo: e perciò nè appieno essere salubre, nè ristorarsi: che, al dire dell' illustre Senebier, (32) nell' azione delle vegetanti foglie è un mezzo mirabile impiegato dalla sapientissima Provvidenza, a purificar l' aere che per noi si respira.

Se a tal dottrina, in ciò che riguarda l' infezione dell' aria per le paludi, volesse opporsi l' osservato dal Volta; l' obbiezione sarìa forse sensa vaglia. Questo celebre fisico non ebbe col suo *Eudiometro* a trovare nessuna differenza nell' essere di respirabili, cioè nella quantità dell' elemento vitale dell' ossigene fra l' aria più malsana de' luoghi di valle e di maremma, e quella delle più pure cime de' monti. Ma quell' istrumento, chiamato dalla salubrità dell' aria non riesce che il misuratore della respirabilità di lei. E poichè l' aria delle ime fangose valli è certamente assai diversa da quella degli erti salubri gioghi, sarà forse non vero che venga per la respirazione il danno di lei, ma non sarà tolto ch' ei sorger possa dalla putridita belletta, e si arresti nelle foglie vegetanti. Nè l' odierno lume della chimica, nè quello della ragione par che diano, che dove sono corpi i reputati elementi dell' etere e della luce, si abbiano a porre per non sostanze quelle, che non per altra guisa che di malvagi toccamenti potrebbero indurre mutazioni e febbri negli organi della umana vita. E se sostanze sono, non dovrebbero sfuggire dall' essere soprapprese per gl' interposti ostacoli delle piante vivaci e spesse. E perciò l' utilità, la necessità loro, non potrebbe speditamente contradirsi dall' uomo saputo, perchè nell' istrumento *della respirabilità* dell' aria non pajano i segni dell' essere insalubre.

A me anzi pare che i negatori di un palustre veleno sarebbero in aperta discordia con se stessi, allorchè per rimedio della *non salubrità* ponessero come pongono, la vegetazione, e le piante quali non possono operare che sopra *materiali sostanze*. E se fosse l' umidità l' origine delle febbri; la vegetazione invece *la cresce:* e perciò

sarebbe da vietare, ed anzi da distruggere qualunque piantamento, in luogo di procacciarlo. E ciò io dicea per solo uso di critica, e non già coll' intendimento di nulla accertare sull' arcana sorgente dell' indemiche febbri estive.

Ma per la narrata dottrina chimica della vegetazione, potrebbero recar tuttavia le piante tre guise notabili di soccorso: purificare i venti, arrestando i vapori per essi tratti dalla superficie degli stagni e delle maremme, onde l' aere si conturba: e non pure arrestarli, ma col suggerli e lo scomporli, permutarne vegetando la qualità malefica: darci per le foglie un' immensa sorgente di gaz ossigene, ristoratrice dell' atmosfera inferma. Per tali modi sarebber le piante custodi e riparatrici di salubrità in quella regione, che se stessa volesse commettere a un vegetare vasto pieno vivace non interrotto.

CAPITOLO XII.

De' Rimedi.

Quando io considero le provvidenze della natura per gli animali, mi viene una grandissima compassione dell' uomo, vittima consegnata a tutte le sciagure. Egli nudo, egli inerme, egli infermo, e ciò che più, è povero di consiglio in tanti suoi casi, subiti per l' evento, oscuri per le cagioni. E i bruti, come guerniti di cibo e di vestimento da quella madre benefica; a un tempo conoscitori, nonmeno di ciò che loro può nuocere, che apprestar salvezza. Anzi a moltissimi mali non esser essi sottoposti; quando il novero, e la grandezza e la orribilità di quelli dell' uomo se m' empie di dolore, più mi sbigottisce. Allor mi risolvo di chiamarlo il più trasandato nella catena degli enti. Poi mi ricordo della ragione, e adoro in questa celeste luce un raggio della divinità, fatta pietosa alla misera delle creature terrene. Ma tosto mi sovviene della infinita schiera de' mali morali, e cresce a mille doppi il mio sbigottimento, e mi sconforto dell' esistenza. Se non che un pensiero mi parla al

cuore colla immagine della virtù, che chiama sopra le stelle la mirabile delle terrene creature: e ciò mi solleva l'animo, e tutto lo riempie di confortatrice speranza.

Ma fra le sventure, cui è sottoposto l'uomo, quella è assai crudele, che lo fa abbietto di terribili e funeste febbri ne' luoghi d'aere insalubre; mentre le bestie, e spezialmente l'armento de' buoi e de' cavalli, respirano, e dormono, e pascono alla scoperta, e per contatto stesso della terra, ne' siti più pestilenti, nelle notti estive più pericolose. Certo, mi sembra gran dono, ed anche prodigio siffatta immunità. E vorrei poterne pur raggiungere la cagione ignota. E sebbene il pensar sia facile, ch' essa non sia niente altro che l'uso, e la minore fisica sensibilità; ciò non è forse secondo ragione. Perciocchè ci avvisa l'esperienza, che gli animali sono più assai che l'uomo sensitivi delle mutazioni dell' atmosfera. Nè il solo armento de' buoi e de' cavalli, che dopo addolciti dal lungo e continuo loro abitare negli stallaggi, sicuri tornano agli aperti campi; ma numerose schiere d'augelli, che illese s' appollaiano sull' acque più infette, ne' paesi più malsani. Non parlo de' palustri: dico delle rondini; e de' corvi, usi dormire e abitare al coperto delle nostre case le più eminenti e sane, e nelle torri. E giunto l'Agosto, e cessato il nidificare; allor che il calore fattosi estremo ne' fori delle muraglie, e sotto a' tetti, gli ammonisce di lasciare gli alberghi loro, e i nidi diletti; ritraggonsi all'aperto cielo, e al fresco delle notti rugiadose, sulle cannucce e sul brago de' paduli, sicuri non pur dalle insidie del cacciatore, che dalla malizia dell' aere. Pur, col solo sporgere delle sue nari incontro all' aure, ci dà la giovenca l'annunzio dell' imminente pioggia: e le rondini col cinguettare più arguto sul capo al passaggiero, e col volteggiarsi più rapido ed interotto intorno al lago: e i corvi, coll' aperto canto, ci fanno segno de' vicini nembi. Detti perciò da Orazio *oscini* e *divini* (33): sebbene Virgilio, (34) con altissimo e vero concetto, non la divina indole dell' ingegno, accagioni di questo presentir mirabile le tenere e delicate febbri, eminentemente mutabili a più leggieri

mutamenti delle meteore. Ma perchè non ci sia nota la guisa d' operare dell' aria infetta in su gli umani corpi, al veder noi così sicure le bestie nelle campagne latine, ne' mesi più malsani, aver potremmo per avventura un' altra prova a conchiuderne, che a motivo d' una palustre condizione sieno esse malvagie; quando da queste son quelle dovunque immuni, e l' effetto d' intemperie, di fredde notti, di nocivi *gaz*, di aliti od altri effluvj non palustri, si vedrebbe offenderle certamente, e del pari che l' uomo stesso.

Or se le bestie vi sono immuni, per l' uomo è mestieri apprestar rimedi. Brocchi nella sua recente opera = su lo stato fisico del suolo di Roma, = considerando le cause, che in condizioni, secondo suo parere, simili di mal aria, o peggiori forse fecero agli antichi tempi numerossisima e fiorente la popolazione della città e de' suoi contorni, al presente così diversi; tiene che il mezzo preservativo degli antichi fossero gli abiti di lana per contatto della cute. Di modo, ch' ei credette poter pensare, che le loro querele intorno ai nocevoli effetti dell' aere, allor si udissero la prima volta, che lasciate le austeree e semplici guise del vivere, presero le molli vestimenta del lino e della seta, in vece delle lane. Il cui pregio per lui si pone nel difendere la superficie del corpo *dalla impressione del miasma:* talchè coll' opportuno calorico e col vellicamento della cute, si serbi in suo stato la naturale traspirazione: per mezzo della quale sembra che *si renda tanto più* debole *il sistema inalante quanto ella e più attiva*.

Questa opinione del Geologo intorno i beneficii delle lane debbe riuscir pur grata a que' fisici, cui piace dubitare, anzi affatto escludere la supposizione d' un *palustre miasma* induttivo di febbri. Imperciocchè, se l' origine di queste sta ne' forti mutamenti della temperie; e le lane proteggono i corpi, serbandone il conveniente calore: ovvero nella sola umidità; e le lane ne difendono gli umani membri; atteso che, per gli sperimenti di dottissimi osservatori, esse le sono assai meno affini che non le sete, ne il cotone, ne le altre materie adoprate per le vestimenta.

Sebbene però debba riputarsi per infinitamente commendevole l' uso delle lane, non ci sembra bastare all' intemperie del clima, se insieme non se ne toglie l' efficiente cagione. Anzi, se ci fosse lecito contrapporre una modesta osservazione a così dotto naturalista, oseremmo dubitare a' dì nostri della loro così grande efficacia. Sono in Roma, sono ne' suoi contorni, sono nelle parti della Toscana e in altre d' Italia, povere e diverse società religiose, con vestimenta di niun altra guisa che di lane, e queste sulla cute, e senza interomperne l' uso giammai, nè un istante pur della notte, nella più fervida stagione estiva. Nè perciò ne' luoghi di periglioso aere o di maligno, vi sono niente più immuni che i delicati coperti di seta delle periodiche febbri estive. E gli uomini di quelle menano i loro dì per una vita austera e semplicissima, e del continuo affaticante: usi condursi al coperto innanzi sera, e prendere di prima notte la sobria cena, e coricarsi. Cosicchè si potrìa dire che, in questa parte, appunto raffigurino le guise degli antichi in questa stessa terra.

Pur, se lo stesso chiarissimo Geologo, per l' indole del preservativo, volle ricondurci alla già riputata qualità ed origine del danno, cioè ad un palustre veleno, per vapor di maremme, lembi e fondo di stagni e di paludi rimasti scoperti, marcida fanghiglia e limo, formato da piogge, e da illuvioni di torrenti e di Tevere: renduto efficace pel voto e pel deserto e per la mancanza di quelle buone condizioni, che inducono salubrità; sembra offerircisi più diretto e spontaneo, e se a Dio piace, più certo a tanto male il rimedio. Vuol dire: il diseccamento di tutte le inerti acque: l' immediato scolo delle piovane, e delle inondazioni: l' impedimento della formazione de' limi: la interposizione d' infiniti alberi: e per essi il quasi totale separamento delle maremme dalle interne terre: e perciò le piantagioni: e quindi la coltura. Ma ne i campi si piantano, nè si coltivano, se non è destro e presente un numeroso popolo di lavoratori, che inoltre traendo canali e fosse, neghino ogni posa, ed ogni corrompimento alle perigliose acque. Donde viene non meno manifesta la necessità

di popolare tutte le campagne latine. E popolarle, altro non è che costruirvi città, e villaggi, e case, frequentissime in famiglie industri, ed abitatrici. Il che tanto vale, che il ridurle quali un tempo erano, e il rallignarvi, quanto esse son vaste, una numerosa e fiorente generazione. Imperocchè la frequenza degli abitatori, e la salubrità del clima, sono mirabili nella vicenda dell' opera e degli aiuti: e come dai primi, per l' esercizio della terra, le murate case, gli aperti scoli e gli scavati fossi, proteggesi la salubrità; così da questa l' aumento, la robustezza e la prosperità degli abitatori. E perchè abbiamo gia veduti i benefici effetti della vegetazione delle piante, noi ci faremo ristoro, e ci faremo insiem trinciera d' infiniti alberi, che cessino quel propagamento, e quel contatto funesto delle inferme aure, ci disgiungano dalle maremme, resistano ai venti, feltrino e scompongano gl' infetti vapori, rintegrino e serbino la purezza di questo clima. Il piantamento de' quali appunto ci nasce dalla coltivazione della campagna latina. Dichiarò Brocchi stesso che i dannosi effetti *delle acque stagnanti e di terreni uliginosi* potrebbero gran parte togliersi dall' *agro romano*, quando fosse messo *a coltura uniforme*. Poichè, smossa e renduta soffice la terra, l' acqua delle piogge sarebbe assorbita da una maggiore superficie, e presto dissipata ne' primi calori. Laddove nell' attuale condizione, rimanendo il terreno la massima parte incolto, quelle prominenze e que' poggi sono ricoperti d' una grossa cotenna di zolle erbose, la quale osta al feltrarsi delle acque, che giù per lo pendìo trascorrendo, si radunano ne' luoghi bassi intermedi, ove ristagnano. Nè può essere coltivazione intera e uniforme, senza i presenti e stabili lavoratori. Disse Morichini, che se *le paludi e gli stagni* sono la principale cagione che l' aria in campagna di Roma non è salubre, *il loro diseccamento*, esser pur deve il più efficace e sicuro mezzo onde ristorarla. E prescrisse, non solo la formazione de' boschi incontro agl' infesti venti, ma *la piantagione* di alberi fruttiferi pe' terreni coltivati; e quella di spalliere d' alberi lungo le strade; e *la fabbricazione* di villaggi e case

rustiche, che possano accogliere i contadini in piccola distanza dai loro poderi; in somma la *ripopolazione* e la *coltivazione* di tutta la campagna. E Lancisi, siccome rimedio alle palustri esalazioni, statuì *l' asciugamento delle acque stagnanti*, per lo scolo, per le colmate, per l' interrar de' fondi: *il conducimento d' acque chiare, e correnti*, le quali dessero moto e corso alla morte e non seccabili per niuna guisa: le *piantagioni* di alberi e di boschi che affrenassero gli effluvi degli stagni non vincibili, giacchè gli *alberi e le selve* sono grandissimo ed efficace impedimento alle malvagità de' venti e delle paludi. Nè ci sono possibili così necessarie opere, senza le stanziali famiglie rustiche. E Doni, dopo aver detto che niuna causa d' infezione è più certa che l' esalazioni delle acque palustri, pronunziò che *per la coltura* e *l' industria* si poteva rendere all' antica sicurezza questa campagna: e per primo preludio, parlò d' asciugamenti, di scolo, di piantagioni e di fabbricazioni di case e di castella. Ma più assai che Lancisi, che Brocchi, che Doni, che Morichini, cel dissero l' esperienza e l' osservazione de' dì trascorsi: le quali strettamente ci ridomandano colla coltura, la popolazione de' campi latini. Queste due cose sono dunque di palese necessità: e ci conforta il vedere, che nulla per noi si propone, che non sia richiesto non solo pel consiglio d' uomini valentissimi, ed esperti del romano clima; ma per la forza assai più stringente della rimembranza dei tempi andati.

Or se piacesse scender qui un poco a' particolari, per tutti avergli sotto gli sguardi, io direi dunque che è da procacciare il maggior possibile diseccamento delle acque, lungo i lidi del mare, soprattutto degli stagni d' Ostia, d' Ardia, e di Porto, e degli altri luoghi intorno le foci del Tevere, per via di tagli, di colmate, d' interriate. E avvegnachè le stagnanti entro terra sembrino rare nel numero, e poche nella quantità; congiunte colle altre vorremo stimarle ben altro che innocenti. Quindi prosciugheremo speditamente, pienissimamente tutti i paduli, e laghi, e punti fangosi nelle interne terre: che di tutti è possibile:

e massime i ristagni, quanti sono essi, presso Roma; acquistrini, piscine, fondi bagnati e marcidi nelle sue vigne, e gli altri sopra rammentati. Così quei pur d' entro, singolarmente alle falde del quirinale, verso il viminale, e l' Esquilino, o per via di scolo, od anco per via di terra ivi a posta condotta: e gli scoli si facciano innocivi ed occulti con sotterranee chiaviche. E le Paludi Pontine, per la loro positura a Scirocco, vento per se già infesto, e che inoltre spira quasi continuo sopra la campagna, così non sono da indugiare, che non se ne procacci l' intera sanificazione in pro del Lazio: e dopo ciò che già ne scrisse così opportunamente Vittorio Fossombroni, (35) e poco fa così perfettamente l' insigne ingegnere idraulico Francese de Prony, (36) si può, e si debbe il compimento di quest' opera alla comune prosperità. È dunque da rasciugare ogni natura d' inerti acque. E sui fondi che scolo non concedono, è da indurre la torba del Tevere o dei torrenti, onde colmarli: o nel caso estremo, come si è per noi già notato, sieno essi interriati, forse imitando un effetto non malvagio d' una sacrilega opera di Nerone, che nella riedificazione della Città bruciata da lui, faceva, al dir di Tacito caricare per li vascelli che recavano il grano a Roma per lo Tevere, e portare in giù i rottami delle distrutte case, e gittarli nelle paludi d' Ostia. Se alcuno stagno o laguna resiste ad ogni arte d' asciugamento, è da cingersi d' alti argini, e da coronarsi di folti alberi: e questi sien pure alti e grandi avvegnachè le umili piante de' pruni e de' ginepri, e gli altri virgulti e frutici non sono bastante ritegno. E sono da porre lecci, quercie ed altri simili, e particolarmente alni e pioppi e robinie, nei primi tempi, di prontissimo accrescimento. E ben si ragguardi, chè questi alberi di recinto sieno per noi posti in terreno asciutto: e dove fossero macchie acquistrinose, si conviene tosto prosciugarne il fondo ovvero tosto estirparle: giacchè non è altro che falsa e pregiudizievole, come Brocchi osservò, quella opinione, che le considera un mezzo validissimo a purificar l' aria: e le cagioni sono palesi. Sono poi da apprestare fortissimi ripari contro le inondazioni

del Tevere, o tosto rimovendo le dilagate acque, o piuttosto impedendole perchè non trabocchino; parte divertendo le stemperate piene, come a suo luogo si vedrà. E le sue ripe si vestano in tutto il suo corso, alla esterna parte, lungo la campagna fin le sue foci di pioppi ed alni, e ben spessi. In somma ad un deserto guasto ed orribile e da far succedere la pronta fabbrica di Città e di borgate e di rusticali casamenti, e la coltivazione colle immense piantagioni ad esse necessarie; cioè gli abitatori. Che in questo sono i ripari, e i rimedi tutti; sì per la certissima difesa de' corpi; sì per l' intero purgamento dell' aria; e sì pel numero e la presenza di destri lavoratori, che intenti ad ogni cura campestre, sieno a un tempo opportuni, non pure all' esercizio della terra, che alle necessarie opere di prosciugamento finor discorse, e all' instantaneo e progressivo scolo di tutte le acque.

Se poi piacesse con una più particolare opera provvedere più efficacemente alle attigue maremme, che sembrano, da tutto il mezzogiorno da Scirocco e da Ponente, apportatrici senza riparo alla campagna latina della pestilente loro natura, e che assimilando a se stesse le interior parte di lei, si reputano la maggiore e la più imminente cagione di mali si potria proporre rimedio grande al certo ed efficacissimo contro esse, una folta selva di pini, che larga d' un miglio lungh' esso il lido, si stendesse in fondo asciutto dalle foci del Tevere alle Pontine Paludi. E ne sarìa l' esempio nella celebrata Pineta di Classe, rammentata dal divino Alighieri: la quale per venticinque miglia[1], da Cervia allo sbocco del Lamone, corona il lido di Ravenna. Or dunque, se gravi sono i mali, che si tengono per derivati al ciel latino dalla distruzione di antiche piantagioni; potrebbe gran parte valere a ritrovarli questa pineta nostra: chi i pini, alti e grandi e spessi alberi, sono difesa mirabilmente opportuna. E da tal selva, che quasi fascia e barriera proteggitrice, coprisse l' intera romana spiaggia, verrebbero vantaggi prodigiosi per la salubrità. Ed oltre la grande difesa contro i venti e le maremme, copia ci darebbero di legname, e vasti ed utili

pascoli, e quantità grande di legna da fuoco, se l'uso rende insensibili l'odor de' pini, quali in Ravenna; laddove largamente in ogni casa se ne bruciano, e del pari in Genova e nelle sue Riviere; e nelle terre marittime di Provenza, specialmente in Marsiglia. A ridosso della romana pineta, e di tutti le altre nuove piantagioni proprie della coltura, a meraviglia star potrebbero assai genti coltivatrici, per esse protette.

Ma taluno alfin dirà: le tue cagioni non son qui certe; lo saranno i rimedi, che tu apparecchi? L'ingegno del Brocchi non valse a scoprire nell'aria della campagna di Roma alcuno elemento putrido, che potesse porsi per origine delle periodiche febbri: e le opinioni degli odierni Chimici sono soggette a continuo e notabile mutamento: e quelle de' Fisici non sono per niuna guisa concordi intorno le sorgenti dell'aerea malignità. E sebbene per la sperienza accertata e continua d'ogni luogo si veggano abitar le febbri dove le stagnanti acque; pur ciò non passa senza fortissimo contrasto nelle opinioni di tutti, e massime per la campagna latina. Per guisa, che laddove a parecchi valentissimi piacque incolparne le corrotte acque, fermamente riconoscendo, e tenendo il *palustre miasma* per terribile promotor di febbri; a molti piacque negarlo in tutto, ponendo altri la sola turbata traspirazione, altri la sola umidità, altri le sole e incessanti vicissitudini della temperie, ed altri altro singolare loro pensamento. Che ne giovano le speciose e sottili arti della Chimica e della Fisica? Qualunque pur siano le occulte e combattute cagioni di questa malizia d'aere; nient'altro v'ha di certo che la presente serale infezione della campagna latina: e noi ci vorremo piuttosto tenere ai fatti. — Ebbene: qui or tutto dunque si riduca a quel vero, ed unico, e irrepugnabile argomento de' fatti. Sia questa quasi un'ultima soluzione di quella sentenza, che si va per noi disputando. E ragionisi: furono campagne gioconde floride salubri, finchè egregiamente colte, mirabilmente popolose. Devastate e desolate per sole politiche cause, divennero infette, divennero funeste. Chi vi riporta con la coltura

gli abitatori, forse non le risana? Furono in antico mirabilmente popolose queste latine terre! Vediamolo prestamente.

CAPITOLO XIII.

Si tocca del grande e continuo numero degli abitatori dell' antichissimo Lazio.

E qui, sulle traccie di pregiati scrittori antichi, che ce ne trasmisero la rimembranza, or gireremo lo sguardo su tutto l' antichissimo Lazio, per conoscere di quante genti fosse popoloso. Sopra di che, dopo Cicerone, e Livio, e Virgilio, e Flacco, e Strabone, e Dionigi d' Alicanasso, e il vecchio Plinio, sono anche da vedere e l' *Italia antica* del dottissimo Cluverio, e Niccolò Bergiero nella sua opera Francese delle vie militari de' Romani.

E diremo primieramente della continua frequenza degli abitatori in questa regione, assai tempo innanzi che Romolo traesse quel fatale suo solco, o quando la fortuna e la potenza di Roma erano ristrette in breve giro dalle sue porte. Il che vogliamo che spezialmente si ragguardi, siccome cosa di grandissimo momento a conoscere il vero di questa antica terra, perchè altri non debba qui conchiuderne che il suo fiorire fosse opera della nuova città latina che anzi da prima la guastò: fosse cioè l' effetto di singolare insolito prodigio, per la strana e portentosa popolazione, poscia raccolta, e quasi non dissi ammonticchiata nella città signora dell' universo.

Roma surta in mezzo di preesistenti validissimi popoli, ebbe nelle sue povere origini da lottare con essi per poter fondarsi. Tre genti diverse la stringevano e la confinavano, alle stesse sue mura. Tosto al di là del fiume erano gli Etruschi, numeroso e potente popolo, con Vejo e Ceri, città ragguardevoli, e Pirgo, e Lorio: ed Alsio, ed altre parecchie, circondate di campi colti, e di considerabili villaggi alla sponda sinistra del fiume erano intorno

a lei terre e popoli latini: e in quel tratto, ch' è fra l' Aniene e il Tevere, erano i Sabini altra gente valida ed antichissima che per la confederazione e la comunanza di Tazio suo Re con la città novella, prestamente divenne una parte dello stesso Lazio. Roma non avea campi; e fu dunque forza torgli alle genti circonvicine: non avea cittadini; e Romolo, dopo fatto l' asilo e tolte le sabine, e raccolti i parenti d' esse diroccò le terre che lo stringevano più da vicino, e ne trasse nella sua gli abitatori, onde popolarla. Imitarono questo esempio alcuni de' susseguenti re, e lo stesso popolo romano: e così Vejo ed altre furono distrutte, e scomparvero vari luoghi antichissimamente abitati presso di Roma, che pose i suoi cittadini a coltivare i campi, e disegnò se stessa nel principato delle latine genti.

Il vecchio Plinio (37) ci serbò i nomi delle città e dei popoli dell' antichissimo Lazio, che stretto da prima fra l' Aniene, e il Tevere, e il monte Circello, in lunghezza di sole cinquanta miglia; indi allargato a tutta la parte del paese sabino, posta alla dritta dell' Aniene; fu poi prodotto fino al Garigliano, per l' aggiunta de' Volsci, e degli Osci, e degli Ausonj col nome latino. Questa regione abitata ne' remotissimi tempi dagli Aborigini, che da Servio sono chiamati *indigeni*, da Festo *antichissima gente nella campagna di Roma*, e da Giustino *cultor primi dell' Italia;* vide via via crescer sempre i suoi abitatori, per la sopraggiunta di esterni popoli meschiati con que' primi. Chè agli Aborigini a poco a poco si aggiunsero i Pelasghi, e gli Arcadi. Per quest' ultimi, sotto la condotta di Evandro re, della patria loro chiamata *Pallanteo*, fu sul colle, detto poi *Palatino*, fabbricata la città di tal nome, descritta nell' ottavo da Virgilio. Ai Pelasghi e agli Arcadi sopravvenero, secondo Dionigi d' Alicarnasso, i Peloponesi, i Feneati, e gli Epei, vincitori e reduci della spagna, sotto la condotta d' Ercole. Con essi eran misti que' Trojani, che rimasero prigioni di lui nella prima espugnazione di Troja, sotto Laomedonte. A costoro, dopo distrutta quella città, tenner poi dietro

quegli altri, che la fama dice venuti con Enea: e da essi fu edificata la città col nome di Troja ne' campi laurentini. Accolti col duce loro da Latino re, ebbero insieme cogli Aborigini nativi del paese, la comune denominazione di Latini, come attesta Marco Catone presso Servio nel primo dell'Eneide. Ai sopraddetti popoli sono da Plinio aggiunti gli Aurunci, ed i Rutuli. Isacio e Izeze tengono che l'Ausonia, posta fra i Volsci ed i Campani, fosse propriamante il paese degli Aurunci. Con questi sono da porre gli Ernici, gli Equicoli, ed i Marsi. Festo deduce il nome degli Ernici dai sassi, detti dai Marsi *herna:* perciò Virgilio, rassegnando nel settimo le genti latine, chiama gli Ernici cultori di sassi, guazzosi pe' ruscelletti. Gli Equicoli abitavano ne' più alti ed aspri luoghi del Lazio: e Virgilio ce li descrive qual gente orrida, usa rompere armata le zolle, e viver sempre della caccia e della rapina. Queste, e ancor altre, siccome i Siculi, pur da Plinio rammemorati, e detti per avventura *Sicani* da Virgilio; ed i Catilli, donde forse il monte Catillo, da Vibio sequestre e da Serrio, posti nel contado di Tivoli, e che abitatori delle sponde dell' Aniene, furono perciò da Silio Italico chiamati *Anienicoli;* erano le genti dell' antichissimo Lazio.

Or se ne veggano le città dinumerate da Plinio. Sulla marina, e quasi principio, edificata però nella primiera povertà delle cose romane dal re anco Marzio, era Ostia: indi Laurento: indi Lavinio, che si tenne fondata da Enea trojano: indi Ardea, murata per Danae madre di Perseo: e poi Afrodisio, allora già distrutta: e poi Anzio: e poi Astura, funestamente memorabile per la indegna morte di Marco Tullio: e poi le Chiostre romane: e poi Circio. Quindi, sulle spiagge stesse, e sul suolo stesso delle Pontine, prima che diventasse palustre e perciò infame per aere pestilenziale, fiorente e colto; era non credibile quantità di genti: là dove, per testimonio di Muziano tre volte romano console, sursero e stettero trentatrè città. Quindi sul fiume uffente era Terracina col nome d' Anzure in lingua de' Volsci: e quindi Amicle, abbandonata »è

serpenti: e spelonca (oggi è sperlonga), e Fondi, e Gaeta, e Formia, creduta l'antica sede de' Lestrigoni, e Pira, e Minturno, città in pianura presso la foce del Garigliano, le cui vicine paludi ascosero Mario; e in ultimo Sinuessa, nell' estremo confine dell' aggiunto Lazio, che alcuni dissero Sinope.

Ma dentro terra erano genti latine e città, Acquino, Arce, Albalonga, ed Ariccia: gli Anagnini, gli Atinati, gli Arpinati, gli Aletrinati: e coloro che abitavano, e nome prendevano dal campo latino, dal Labicano, dall' Ernico. Boville, Capitolo Ernico, i Corani discendenti dal trajano Dàrdano, i Fabiesi nel monte Albano: i Frusinati, i Ferentinati, i Fabraterni vecchi, i Fabraterni nuovi: i Ficolesi, i Foroappii, i Gabini, gl' Interamnati Succasini, detti anche Lirinati: gl' Ilionesi di Lavinio, i Norbani, i Nomentani, i Prenestini, la cui città una volta era detta Stefàne: i Privernali, i Setini, i Segnini, i Trebolani per cognome Baliniesi; i Trebani, i Tuscolani, i Verolesi, i Veliterni, gli Ulubresi, nella cui città fu allevato Augusto; e in ultimo Roma con sette monti, e quattordici regioni, e trentasette porte, e ducento sessantacinque quatrivi: che chiusa da Oriente per le bastite del superbo Tarquinio, e munita di eccelse mura, e coronata di torri, e mirabile per l' altezza e per la magnificenza degli edifici, non vedea nell' universo altra città che le fosse paragonabile nella grandezza.

Ma Plinio proseguendo ci segna, oltre i precedenti, altri cinquantatre popoli, ch' ei dice spenti de' suoi dì senza vestigio nell' antico Lazio. Dove già stettero illustri città, Sàtrico, Pomèzia, Scàzzia, Pitolo, Politòrio, Tellène: Tifàta, Cenìna Ficàna, Crustumèrio: Amerìola, Medullia, Cornìcolo: Satùrnia, nel sito stesso di Roma: Centipoli, nello stesso Gianicolo: Antèmna, Camerio, Collàzia, Amitìno, Norbe, Sulmona. E con queste gli altri popoli soliti aver la carne ne' sacrifizi del capo Laziale alle ferie latine: gli Albersi, gli Albani, gli Aciesi, gli Abolani, i Bubetani, i Bolani, i Cusuetani, i Coriolani, gli Esolani, i Fidenati, i Forezii: i Latiniesi, i Longulani, i Mananti,

i Macrali, i Matucumesi, i Muniesi i Numiniesi: gli Ollicolani, gli Ortesi (forse Ortunesi), gli Ottolani, i Pedani, i Pollustini, i Querquetolani: i Sicani, i Sisolesi, i Toleriesi, i Tuziesi i Vitimelarii, i Veliesi, i Venetulani, i Vitelliesi. Nel qual novero, sebbene per guasto di codici, od altro sconcio, si possa credere instruzione, o corruzione, o ripetizione alcuna di nomi, come di *Norbani* e *Norbe*, o tal altra; si ha pur sempre la prova certa e manifestissima della portentosa quantità delle genti abitatrici innanzi Roma di quello stesso terreno, che or marcido e desolato, non offre che lo spettacolo lagrimoso delle ruine.

CAPITOLO XIV.

E del fiorente stato delle antiche latine terre all' ingrandir di Roma.

Or dietro questa prodigiosa dinumerazione di latini popoli, percorriamo colla guida di altri scrittori le parti del Lazio spezialmente le men lontane da Roma, per conoscerne più da presso, e più partitamente le città e i siti, che certo non sono la minore importanza di questo discorrer nostro. Vero è che i cinquantatre antichissimi popoli, che Plinio pone de' suoi dì siccome per già perduti; se tutti furono per lunghissimo intervallo innanzi Roma, furono la maggior parte in poca distanza da lei. Dei più di loro è continua la ricordanza nelle scritture, e ne' vecchi monumenti. Tito Livio, allor che narra delle imprese di Coriolano, esule presso i Volsci, ribelle e assalitore della patria, ci fa menzione di parecchie di quelle distrutte città antichissime. Ei dice, che venuto Coriolano a Circeo, e cacciatine da prima i coloni, e poscia i Romani, mise in poter de' Volsci quella città. Che di là trascorso sulla via latina, tolse a' Romani Sàtrico, Longula, Polustia, Coriòli: poi racquistò Lavinio: indi prese Corbione, Vitellia, Treba, Labico, Pedo: donde infine si accostò coll' esercito alle mure di Roma.

Benchè però, niun' altro ci può far meglio conoscere l' antico stato di parecchie delle città, notate da Plinio per

già perdute, e di altre ancora delle latine, che Dionigi d' Alicarnasso, scrittore innanzi a Livio di cose romane, e di simil fede. Parlando egli di Marzio Coriolano, così racconta: » Marzio, coll' esercito de' Volsci occupata Circèo, città latina, nella quale i coloni romani abitavano rimescolati cogli stessi cittadini; le impone fornimenti a tutta l' oste, grano per un mese, e militari vesti; ma di denaro una moderata somma. Poscia investe Toleria, anch' essa antichissima città di nome latino, che gli resiste un' intero giorno. Espugnatala, la saccheggia, e lasciala desolata. Da Tolèria sen viene a Bola, pur preparata a resistergli. Di prima giunta le dà l' assalto. Ma i Bolani, preso il destro aprono le porte, e in forte schiera mirabilmente ordinata ne sboccano: e uccisi molti de' nemici, e assai maggior numero feriti, e fugati gli altri, rientrando. Marzio, rannodati i fuggenti, li riconduce alla battaglia. I Bolani tornano a sboccare: i Volsci a ritrarsi. Coloro, ignari dell' astuzia, gl' inseguono molto lungi dalla città; e Marzio con un nerbo di giovani gli attacca improvviso. Succede una grande strage. Sconfitti rifuggono i Bolani alle porte. Marzio vi entra co' Volsci; prima che si richiudano: s' impadronisce della città, la mette a sacco, e la dà alle fiamme. Presa e bruciata Bola, si accosta Marzio a Labìco, città anch' essa Latina, e colonia degli Albani. Per atterrire i Labicani, ne devasta le campagne, e ne incendia le ville. Quelli, saldi per le loro mura ben munite, resistono agli attacchi continuati notte e giorno. Ma i Volsci, venendo alterni e nuovi all' assalto della città, finalmente la prendono. Marzio dàlla depredare a' suoi soldati, e ne mena prigioni i cittadini. Da Labico conduce l' esercito a Pedo, città pur essa di sangue latino, e la espugna: e trattatala siccome le altre, il giorno dopo di bel mattino vassene alla volta di Corbione. Gli abitanti vedutolo già presso le mura, supplichevoli gli aprono le porte. Lodati del loro buon senno, sono tassati a fornir l' esercito delle cose necessarie; indi se ne va a Corioli: Avendo i Coriolani fatta lor resa senza combattimento, e con somma alacrità

somministrato denaro e vettovaglie, e tutto che era imposto; Marzio se ne ritrasse, passando pe' loro campi come per terre di amici. Di qua si mosse contro Roville: ed espugnatala, niun' altra terra gli si oppose da quella parte, fuor che Lavinio. Lasciatovi bastanti truppe da farne l'assedio, si avvicinò a Roma, ponendo il campo alle Fosse Cluilie, a quaranta Stadi dalla Città; che atterrita per l'assedio di Lavinio, e la prossimità de' nemici, spedì deputati al Campo. Uditigli, e loro prefissi trenta dì a deliberare delle aspre condizioni per esso imposte, sciolse Marzio il parlamento, e la seguente notte condusse l'esercito contro le altre città latine. Assediata Longula, e superatala senza fatica, la diè a ruba a guisa delle altre, e si volse contro i Satricani. E recata anche in suo potere la loro città, le spoglie di amendue mandò in Eccètra, ed egli si condusse a Sezze. La quale del pari prese: e predatala, assaltò Polustia. Avutola di forza, andò contro altre terre: e gli Albiolani (forse Abolani di Plinio) coi Mugillani, ebbe per assalto: i Corani per patto. Così fatto padrone in trenta dì di sette altre città latine, si ravvicinò a Roma con l'esercito molto più grosso, e pose gli alloggiamenti a poco più di trenta Stadi dalla Città, sulla via Tuscolana.

Per tutto ciò si vede, che Circeo, Toleria, Bola, e le altre finor discorse Corioli, Longula Pollustia, erano nel Lazio, città antichissime fiorenti in quella primiera romana povertà. Longula, già da' Volsci, era stata soggiogata la prima volta dal console romano Postumio Cominio: il quale avea presa d'assalto pur Pollustia, anch' essa de' Volsci, e poco distante da quella. Donde venuto, avea investita Corioli, secondo lo storico d'Alicarnasso, città nobile, e quasi capo di quella gente, e bene munita; che fu espugnata spezialmente per virtù di Cn. Marzio che perciò fu detto Coriolano: il quale incalzando da presso i fuggitivi nemici, vi entrò colla sua schiera per una delle porte. Pomezia, notata nel settimo da Virgilio, non fu nè fiorente, nè antica meno delle ricordate: di cui gli abitatori, cacciati dalla patria; per la distruzione operatane da L. Tarquinio

romano re, passarono a Sessa, cognominata perciò *Pomezia*, come ci narra Donigi. Questi e Livio ci parlano di Politorio, città latina, che il re Anco Marzio, sforzato a menar l' esercito contro i Latini, che lo disprezzavano, assediò e prese, innanzi che fosse soccorsa. I cui cittadini, egli popolarmente e senza ingiuria avea tradotti in Roma, e distribuiti per le curie. Ma occupata la vota città il seguente anno da Coloni Latini, Anco re sopravvenendo coi Romani, di nuovo la prese e posto il fuoco alle case, ne diroccò le mura, perchè non servissero a' nemici di ricetto. Di Tifata si trova ricordanza anche presso Stazio, nel quarto delle *Selve*. Strabone, Dionigi, e Livio, fanno menzione di Ficana, e di Tellene, due antiche città latine. Era Ficana a due sole miglia dal luogo ove poi Ostia fu; da Roma al miglio undecimo, sulla via poi detta Ostiense: il cui sito, per testimonio di Fabio pittore, fu denominato i *Sassi Puilii*. Anco, avuta Ficana per arrendimento, ne avea trasferiti in Roma gli abitatori. Però verso la città, siccome con Politorio, si era condotto con men prudenza che dolcezza. Perciocchè lasciata da lui deserta, ma intera, erano venuti a rimpopolarla, e a porvi sede novelli coloni latini. Quindi spinto il re a doverla ricovrar coll' armi la ridusse, tre anni dopo la prima occupazione, in suo potere, non senza grande fatica. E spianatene le mura, tutta la bruciò. Tellene è posta da Strabone ne' confini di Lavinio, di Ariccia, e d' Anzio. Ed era delle principali dell' antichissimo Lazio; allorchè lo stesso re Anco, presala ed atterratala, ne menò in Roma, salvi i beni loro, tutti i cittadini; assegnando lor luogo per le novelle case, come Dionigi scrive. Il quale fa pur menzione di Apiola, un' altra città latina antichissima e notabile, che nella guerra contro Tarquinio Prisco, perduti in due battaglie, i più dei suoi cittadini, fu devastata ed arsa: mentre i rimasi colla preda le donne e fanciulli erano tratti a Roma in servitù. Così Apiola e Tellene ebbero la sorte stessa con Ficana e con Politorio, e pur con altre, che poste da età remote presso que' campi dove poi stette Roma, al sorger di lei disparvero; assorte,

e in tutto comprese in un col terreno e cogli abitatori nella nuova e crescente città latina. E ciò vaglia, perchè si conosca la necessaria cagione dello scadere di quelle terre vetustissime, queste per opera di quella stessa, che pose sè in luogo delle già fiorenti: e vaglia non meno, perchè accertati ne siamo in tutto, che fosser que' campi gremiti di popoli, e colti assai tempo innanzi che Romolo nascesse.

Dall' altra parte, Crustumerio, forse la stessa che Crustumio, che i Crustumini, e la Crustuminia, poi campestre tribù romana di simil nome, sorgeva, secondo Dionigi e Livio, a tre miglia dell' Aniene, in vicinanza del monte sacro. Perciò Varrone chiama *Crustumerina* la ritratta della Plebe su detto monte. Quindi è che Crustumerio, posta al di là di Fidene, e con lei confinante, stesse con essa e con Ereto, l' una appo l' altra sulla via poscia detta Salara, in distanza da Roma men che dieci miglia. E fu Crustumerio, che con Antemna e con Cenina facesse innanzi tutte guerra nel Lazio al fondatore di Roma. Cenina, dice Festo, fu città presso Roma così detta per Cenite fondator suo: e da lei i Ceninesi: dove Dionigi nota che fosse posta la prima delle colonie, che già Roma mandava fuori del suo seno. E fu Romolo, che nelguerra Sabina, l' anno di Roma guasto ivi la condusse. Il quale, espugnata Cenina, ucciso e spogliato di propria mano Acrone re de' Ceninesi, di lui offerse pur la prima volta nel Campidoglio a Giove Feretrio le spoglie opime.

Era Scàzzia ne' confini di Pedo e pur di Gabio, e Silio Ittalico la rammenta. Di quà gli Scapziesi, e il nome di Scapsia, poi dato ad un' altra delle Romane tribù abitatrici della Campagna. Si ha da Dionigi, che Medullia, città latina, chiara pe' natali di Tullo Ostilio, fosse nel prossimo confine del Lazio colle Sabine terre: la quale arrendutasi a Romolo, fu fatta da lui colonia romana. Nè Cornicolo fu chiara meno: altra città latina, che fu patria del re Servio Tullo, al raccontare di Livio e di Plinio. Saturnia era città sul monte in prima detto Saturnio, indi Tarpeo, in ultimo Capitolino, siccome Varrone scrive; che afferma che de' suoi dì ancor si mostravano vestigi d' essa, il tempio

di Saturno, e la porta Saturnia. Ma gli abitatori sono chiamati Saturnii da Festo; nome che dopo fondata Roma rimase a coloro, che abitavano una contrada della città nel *Clivo Capitolino*.

Ad Antemna, che da Virgilio è detta *torrigera*, fa Varrone che nome venisse dall' esser posta appetto al fiume (ante amnem). Ci narra Dionigi, che l' anno stesso che Cenina, fosse fatta colonia da Romolo: il quale dopo la prima Sabina guerra vi condusse trecento cittadini, l' anno quattordicesimo di Roma. Egli chiama Antemna, e Cenina, e Crustumerio, *città non ignobili*, tra le vie nomentana e Tiburtina, alla sinistra dell' Aniene. Ma Strabone, al quinto libro, le chiama *piccole*. Erano, esso dice, Collazia, Centemna, Fidene, e tali altre, allora certamente *piccole città*; ed oggi *borgate*, trenta o quaranta stadi distanti da Roma. Cicerone lo avea già notato, nella prima per la legge agraria contro di Rullo. I Campani, diceva, sdegneranno di pur paragonare i campi Vaticani e la Pupinia colle ottime e feconde lor terre. Disprezzeranno poi con deriso, e rispetto delle loro, *questa moltitudine* di città, vicine nostre. Confronteranno Lebico, Fidene, Collazia, lo stesso Lanuvio, Ariccia stessa Tuscolo stesso, con Calvi, Teano, Napoli, Pozzuoli, Pompeja Nocera, Cuma. Ma, che rileva la grandezza? A noi basta che vi stessero. E una *moltitudine* erano pur esse. E grandi, com' essere il potevano, tra loro così vicine? Inoltre, ciò che si notò, i danni della conquista, per l' indole di quelle guerre, nella difesa della libertà, aspre distruggitrici: e l' aggregamento de' campi: e la trasportazione degli abitatori nella città vincitrice: e la tanta vicinità di lei; doveano volgere affatto verso il dechino, e rimpiccolirne lo stato primiero. E settecento anni già erano dalle prime conquiste all' età di Strabone! Quindi è che niente contrasta quella picciolezza di molte, sol che la terra latina fosse così fiorente, ed abitata mirabilmente.

E vagliano due esempi notabili, sì della natura di quelle guerre, e sì della moltitudine di quegli abitatori. E li rechino due scrittori antichi, Livio e Diodoro, di due an-

tichissimi latini popoli, i Volsci e gli Equicoli. I Volsci abitavano porzione dell' odierno *agro romano*, e non molto grande paese nel rimanente Lazio. Memorabili sono le guerre sostenute co' Romani da questo popolo; e non sono meno memorabili le sue sconfitte. Or considerate le tante e sì lunghe stragi, Livio paragonando la popolazione antica del paese de' Volsci con quella de' tempi suoi, altamente si meraviglia, e confessa di non sapere comprendere, come dopo siffatte ruine potessero i Volsci tornar tuttavia con eserciti così numerosi. Per lo che egli attonito esclama, che è da credere che fosse *una moltitudine innumerevole d' uomini liberi*, in alcuni di que' tempi che un pugno di soldati, e pochi schiavi appena toglievano dei suoi dì all' intera solitudine (Decad. I. L. 6. c. 8.). Or non si vede in ciò una mirabile prova delle due insigni verità, per noi discorse, che fosse qui tragrande la copia degli abitatori antichi; che Roma per ingrandirsi avesse desolato que' fiorentissimi e frequenti luoghi del Lazio primiero? Il paese degli Equicoli, stretto dalle ripe dell' Aniene, da' Sabini, da' Marsi, dagli Ernici, da' Prenestini, da' Volsci, dal monte Albano, da' Tuscolani; perciò era di non mirabile larghezza. Or lo stesso Livio così racconta. L' anno di Roma 449, nel consolato di P. Sulpicio Saverione e di P. Sempronio Sofo, il popolo romano decretò, si facesse guerra contro gli Equicoli: ambo i consoli uscirono a guerreggiarla ». E poco dopo: » Investendo ciascuna delle terre nemiche, ne presero *quarantuna*, in sessanta giorni, tutte per assalto: delle quali diroccatene parecchie, ed arse; il nome degli Equicoli per poco non fu spento. » E Diodoro così questo narra »: Uno dei Consoli, P. Sempronio, corso coll' esercito sul paese degli Equicoli, soggiogò *quaranta terre* entro cinquanta giorni ». Fossero pur dunque castella sole, che tengo che tali e non altro fossero, non è simile a prodigio che tante ne sorgessero nel paese degli Equicoli? Di un sol popolo de' Latini? Pur tutte si difesero: tutte furono prese non d' altra guisa che per assalto: e fu tale la distruzione che poco andò che quel popolo disfatto non fosse in tutto. E perciò la trascendente

fortuna di Roma non fu cagione all' enorme numero degli abitatori latini; quando ella si formò e crebbe de' soli brani de' preesistenti popoli, e desolò que' campi, e distrusse quelle terre, che da tanto remota età ne accoglievano. E alcune delle terre degli Equicoli erano pur notabili! Nursa era città loro sulle alture, forse la principale, giacchè fa Virgilio uscir da essa Ufente, capo e condottiero di quel popolo latino all' impresa contro di Enea. E lo erano Cliterno, Carsèoli, Valeria o Varia, Trevi Subjaco, Vitellia, Corbione, Ortana, Algido. Lo stesso Plinio fa in altro luogo menzione di Nervesia, borgata degli Equicoli. Cliterno è ricordata da Tolomeo, Carsèoli da Livio. Valeria da Strabone. La via Valeria, scrive Strabone, comincia da Tivoli, e conduce ai Marsi, e a Corfinio capitale de' Peligni: lungo essa sono città latine Valeria, Carsèoli, ed Alba. » L' anno 451, nel consolato di M. Livio Dentre, e di Emilio Paolo, si annunziava, dice, Tito Livio che i Marsi, armati, tenessero i campi di Carsèoli, dove era stata condotta una colonia romana, scrittevi quattromila teste ». Che i Romani custodissero in Carsèoli i prigioni d' alto affare, si ha pur da Livio. » I Padri, dice, pensarono che Quinto Cassio dovesse condurre prigioni in Alba Perseo re con Alessandro suo figlio: Biti, figlio del re de' Traci, fu cogli statichi custodito in Carsèoli: gli altri prigionieri condotti nel trionfo, furono ritenuti in carcere ». E di Vitellia, così lo stesso: » Gli Equicoli occupavano Vitellia, colonia romana nel loro paese: la più gran parte de' coloni, poichè di notte per tradimento era stata presa la città, liberamente fuggendo per vie traverse, si salva in Roma ». Trevi (la Treba e i Trebani di Plinio), non lontana dalle fonti dell' Aniene, è notata da Frontino: e Plinio così ne descrive il sito: » L' Aniene, nato nel monte de' Trebani, mena nel Tevere tre laghi insigni per l' amenità, detti *Simbrevini*: e appunto dall' esser posto sotto a que' laghi trasse Subjaco il nome ».

Corbione, già ricordata per Dionigi e per Livio, era tosto al di là di Algido, con Ortana sua vicina. Di entrambe così Livio soggiunge: » Seguono i Consoli Q. Minucio

Augurino, M. Orazio Pulvillo. Nel principio di quest' anno, essendo al di fuori pace, dentro eccitavano sedizioni, gli stessi Tribuni, e la stessa legge agraria. Si sarebbe giunti più oltre, se quasi appostatamente non fosse venuto avviso, che per notturno assalto degli Equicoli si era perduto a Corbione il presidio. I consoli adunano il Senato: lor si commette, raccolgono subitatori per fornir l' oste: la conducano ad Algido. » E poco appresso ». Orazio, avendo già gli Equicoli, dopo ucciso in Corbione il presidio, presa anche Ortana, combatte ad Algido: ne uccide molti: fuga il nemico non pur di là, ma da Ortana e da Corbione: distrugge Corbione pel trucidato presidio ».

Di Algido confine a Tuscolo, nè più distante da Roma che quattordici miglia; disegna Strabone il sito. » Comincia, ei dice, la via Latina dall' Appia, divergendone a sinistra verso Roma: e passando al monte tuscolano, fra Tuscolo e il monte Albano, discende ad Algido, piccola città. » Piccola ma negli antichi tempi cagione di terrore a Roma, allor non grande. » Sora ed Algido, esclama Floro, chi vorrà crederlo? ci fecero terrore: Sàtrico e Cornìcolo furono provincie: di Veroli e di Boville, certo è vergogna, ma pur ne trionfammo i Tivoli, ch' oggi è quasi villa de' nostri sobborghi; Prenute, oggi estiva delizia nostra, erano assalite in guerra, dopo le supplicazioni, fatte nel campidoglio ». Nel monte Algido militava L. Virginio, allor che Appio Decemviro ne volle profanar la figlia. Ivi era un bosco e un tempio sacro a Diana, del quale tocca Orazio nel carme secolare, e nell' ode undecima del primo. » O verginelle, cantate Diana, che si gode de' rivi, e delle frondi, sull' Algido, sull' Erimanto, e sul Crago. » E che quel bosco fosse foltissimo di grandi lecci, si ha pur da Orazio, nella quarta del quarto libro. E si ha da Plinio, che nel colle de' sobborghi di Tuscolo, chiamato *Corne*, sorgeva un' antica selva venerata da' Latini per la religione di Diana: nella quale di que' dì aveva amata un' arbore di eccellente bellezza Passieno Crispo, chiaro Oratore, due volte console, più chiaro poscia per Agrippina moglie, e Nerone figliastro: uso abbracciar

quell' arbore, e baciarla e porsi a giacere sotto essa, e spargerla di vino. Sorgeva presso a tal selva uno smisurato leccio, che di giro nel ceppo trentacinque piedi, metteva dieci altri alberi, e ciascuno di notabile grandezza, e sol esso formava un bosco. Era poi il monte Algido così congiunto co' tuscolani colli, che Plinio e Strabone la dissero tuscolano.

Confinanti pur con Tuscolo erano i tre Municipi Labico, Gabio, Roville. Strabone pon Labico a 140 stadi, miglia 15 da Roma. Ciò mostra l' error di coloro; che ne presunsero il sito dov' è il presente Valmontone, vuol dire ad una doppia distanza, da quella segnata dal Geografo. M. Tullio, nell' arringa in pro di Plancio, a deprimere l' onore del Tuscolano Giuvenzio Laterese, accusatore dell' atinate suo cliente nel furor de' suffragi e merito delle città vicine; accennando la decadenza de' suddetti tre municipi, dice, bensì per modo enfatico, che appena allor vi restava chi si conducesse sul monte Laziale a ricevere la carne nelle Latine: pur ciò non toglie che fossero state fiorentissime quelle antiche terre. Ma al di quà di Labico, fra Tivoli, Preneste, Tuscolo, e Roma, presso la via Prenestina era Pedo e la regione Pedana, detta da Orazio nella sua lettera a Tibullo, che vi ebbe un podere. Albio, gli scrive, che fai tu in Pedo? Forse pensando a ciò che si convenga all' uomo saggio e dabbene, passeggi tacito alle salubri ombre della tua villa? E si sa da Porfirio, che Pedo fosse città non lungi da Roma; e da Livio, che i Pedani cogli Aricini Latiniesi e Veliterni ottenessero ad una la romana cittadinanza.

Gabio, antichissima latina terra sulla Prenestina via, è posta da Strabone a metà cammino tra Roma e Preneste, più vicina a quest' ultima di un piccolo miglio. E l' esattezza del Geografo ben ci fu mostra per le sue rovine de' nostri dì appunto scoperte nel luogo segnatoci da esso. Narrano che in questa città, di que' tempi fiorentissima, e a niun altra delle latine seconda nella grandezza e nella civiltà, fossero i due fanciulli Romolo e Remo, dopo tolti dal latte, mandati da loro educatori Faustolo maestro

del regio armento, e Laurenzia sua moglie, chiamata *Lupa*, perchè vi apprendessero le liberali arti. Dove, presso gli ospiti di Faustolo, insrutti nelle lettere, nella musica, e nell' armeggiare, stessero sino agli anni della pubertà. E fu Gabio famosa ne' romani fasti per la sua invincibile costanza contro le armi del superbo Tarquinio. Nella qual guerra i Gabini talvolta inseguirono le regali schiere fin presso le porte di Roma. E allora fu che il re, raccolta una grande moltitudine di operai con fosse più larghe, e bastite più alte e spesse, munì le mura della città diverso Gabio. Il quale però, con felice, e troppe volte imitato esempio, messa infine la frode in cambio dell' aperto valore, col nato strattagemma di sesto la recò in suo potere. Fondata da vecchi latini sulle sponde del lago detto dal suo nome, era pur chiara pel tempio di Giunone, denominato per ciò Gabina, ivi venerata, di cui restano tuttavia avanzi mirabili; e pel cinto sacerdotale, da lei concesso alle romane cerimonie; e per la salubrità delle medichevoli sue acque. Poichè, al dir di Strabone, per la sua pianura scorreva l' Aniene, e le acque fredde, dette *àlbule* scaturivano da più fonti, giovevoli a molti mali, bevute ovvero infuse. È il vero, si ha da Virgilio, ch' era in antico un bosco piantato e consecrato intorno a que' fonti al Dio fauno tutelare de' Latini: dove da quelle genti si correa per gli oracoli, e per la salute. E sulle sponde di que' ruscelli sorgevano simulacri e memorie, sacre ad Igièa figlia d' Esculapio, recatrice di salvezza, e divinità di quell' acque, dette per ciò santissime. Quindi Orazio, nella sua lettera a Numonio Vala, dopo aver conto che il medico Antonio Musa gli avea prescritto di bagnar le membra sue di mezzo inverno coll' acque gelide; induce a lagnarsi l' invida Baja, irata contro gl' infermi, che nulla più curando de' mirteti e delle solforate sue acque, osassero supporre il capo e lo stomaco ai fonti di chiusi, e condursi pe' bagni a Gabio, e alle fredde sue ville.

Tra Gabio e Pedo e Scàpsia, a Roma così vicini, furono i campi della Tribù Pupinia, in voce presso gli antichi di sterili, aridi, muscosi. Niente però di meno, non

pur mirabilmente colti ed abitati, ma da famiglie rustiche di prodi. Che vi ebbero stanza e poderi uomini insigni per amor di patria, e diè la Pupinia prove memorande di romana virtù. Di questa Tribù era attilio Regolo. Abitatore e coltivatore del suo retaggio, della parte de' cittadini di Roma, vi avea con un rustico casolare un campicello di sette jugeri, che inoltre Columella disse *magro e di fondo infetto*. Regolo guerreggiava in affrica contro Cartaginesi. Scrive al senato, voglia licenziarlo; gli era morto il bifolco nella Pupinia. Tal era l' amor di costui, che deponea il comando, e lasciava l' esercito, e l' impresa di Cartagine, perchè il caro, l' unico poderetto, restavasi senza cultore. Di questa Tribù era Fabio Massimo. Militava contro Annibale, e col patto di denaro avea riscattati da lui i prigioni di guerra. La somma non era sborsata dal Senato. Fabio manda il figlio in Roma: venda la casa e i setti jugeri dell' unico suo podere della Pupinia: il che il figlio fa. Avuto il denaro, conta egli stesso al Cartaginese il pattuito prezzo della redenzione. Tal era l' animo de' Romani abitatori della Pupinia! Vicina a questa era la Tribù Papiria, i cui campi stendevansi intorno a Tuscolo: così congiunte, che talvolta fu tra esse piato per cagion de' confini. Livio, segnando il cammino di Annibale alla volta di Roma nota: che per mezzo i campi Frusinate, Ferentinate, ed Anagnino, venne nel Labicano. Indi da Algido si accostò a Tuscolo: e negatagli l' entrata, sotto Tuscolo a destra discese a Gabio: e attraversato la Pupinia coll' esercito, a otto miglia da Roma fece gli alloggiamenti.

Fidene, ch' Eutropio pone al sesto miglio da Roma, è posta da Dionigi a soli 40 stadi: detta da lui città in antico grande e popolosa, nella congiunzione dell' Aniene col Tevere. Vejo e Fidene, Dionigi dice, città potenti a' tempi di Romolo, contesero co' Romani del principato. Romolo; dopo vinti i Fidenati in una insigne battaglia, e presa la città loro, fece di Fidene una colonia negl' Idi d' aprile, l' anno tredecimo, condottivi 500 cittadini. I Fidenati avevano tolti i navigli colle vettovaglie, che ai

Romai afflitti dalla fame mandavano i Crustumerini per lo Tevere che presso Fidene correva rapido e vorticoso. Ma sotto Anco Marzio, accostatisi di nuovo all' alleanza co' Latini contro di Roma, il re prese Fidene, facendovi entrare per una sotterranea via da lui scavata una parte de' suoi soldati; mentre dall' altra assalivasi la città, che faceva una valorosa e valida resistenza. Molti de' cittadini perirono nel combattimento. Il re fatti battere colle verghe, indi percuotere colle scuri gli autori della ribellione, permise a' soldati il sacco. Tra le più antiche statue innalzate in Roma, dopo che il popolo pose fine alla superbia de' Tarquini alla servitù, a coloro che perirono nelle legazioni in servigio della Patria, Plinio annovera quelle di Tito Cluvio, e di L. Roscio con altri due ambasciadori, uccisi da' Fidenati. E racconta Tacito, ch' ai giorni di Tiberio, la caduta dell' anfiteatro, ne' giuochi de' gladiatori produsse in Fidene lo sterminio di cinquantamila persone. Perciocchè trattavi per la vicinità del sito, e per la scarsezza degli spettacoli, sotto quel tristo e dissimulato signore, una profusa moltitudine d' uomini e di donne di Roma, si fe quella ruina così tremenda.

Ficulea fu cognominata *la vecchia:* città latina sulla via Nomentana, detta per ciò anche *Ficolese:* le cui ruine, con varie inscrizioni che la disegnano, sono poco fa state scoperte a sette miglia da Roma su questa via (lo scorso anno 1825). Tacito fa menzione di Camerio, che da Virgilio e da Livio detta è Cameria, Camerino da Cicerone, e così da Festo, il quale nota che fosse una vaga città. Reca Dionigi, che fabbricata dagli albani, e dimora antichissima degli Aborigini, e nobile, sorgesse gran tratto innanzi Roma. Egli chiama Camerini gli abitatori di lei; ed aggiunge: che Virginio, uno de' consoli conducendo da Roma, senza che persona sapesse qual via terrebbe, la metà dell' esercito contro i Camerini, di notte andò suo viaggio, onde corli improvvisi ed ignari della venuta che avvenne. Imperocchè innanzi di essere sentito, egli era in sull' alba sotto le mura della città. E narraci Livio, che re Tarquinio, tornato Trionfante in Roma

dopo la guerra co' Sabini, ne fece un' altra cogli antichi Latini, e prese Cornicolo, Ficùlea vecchia, Cameria, Crustumerio, Ameriola, Medullia e Nomento, città loro. E di Nomento, posta non lungi dalla via salara, al di là di Fidene, al miglio duodecimo da Roma, parlano Dionigi e Livio e Virgilio. Nel di cui luogo oggi è un piccolo borgo, detto Larentana, dov' ebbe nascimento quel Crescenzo, famoso console di Roma nel X. secolo. Il quale nella seconda invasione de' barbari di sassonia guidati da Ottone III, riparatosi nella mole Adriana, e invincibile non pur per la fortezza del sito, che per la costanza propria; alla sacra promessa di re per la sua persona e pe' dritti de' suoi cittadini, e per l' integrità della Patria, aperte infin le porte, ebbe per orrenda perfidia il capo mozzo. Ma la moglie stefania, fortissima donna, fe memoranda vendetta dell' uomo tradito, e de' generosi trucidati con lui. Dissimulata con Ottone, infermo e già sedotto a sua bellezza, l' angoscia orribile dell' animo, gli diè quasi medica un veleno, che trasselo a dolorosa morte. Secondo Landolfo il vecchio, ella lo fe avviluppare, come se un farmaco fosse, in una pelle di cervo avvelenata, non micidiale di quella del centauro Nesco. Èsula era città ne' colli, fra Tivoli e Prenesti. Di lei parla Orazio nell' ode a Mecenate, vigesimanona del Terzo libro, allorchè lo invita alla frugale sua cena: « Or via, Mecenate, non frapporre più indugi: nè vogli vagheggiar di continuo l' acquidosa tua Tivoli, nè il pendìo dolce de' campi d' Esula, nè i gioghi di Telegono il parricida ». Collezia, ricordata per Dionigi, per Virgilio, per Livio, fu ne' colli sulla via Tiburtina: locata da Strabone fra i trenta e i quaranta stadi e di quindi la via collatina, e la Porta. Città memoranda pel delitto di sesto Tarquinio, e per la famosa morte di Lucrezia, cagione della cacciata de' re.

CAPITOLO XV.

E delle antichissime Terre latine presso Roma, le più mirabili per la giocondità.

Quì e da por mente a quella famosa sentenza di M. Tullio nel suo trattato di Repubblica: che Romolo scelse alla città un sito salubre in una regione pestilente, e la pose in su i colli. Certo, all'età di Romolo non si potea per queste parole intendere de' campi latini, tanto fiorenti di abitatori e di città, che stringevano così da presso il luogo per esso scelto. E neppur si potea all'età di Scipione Affricano, allorchè, oltre le città e i preesistenti coloni, possedevano con meravigliosa prosperità e frequenza, le campagne latine i cittadini di Roma, partiti per esse. Nè quì sotto nome di *regioni* può venirne l'intero Lazio; laddove erano così fatti, e di simil numero i saluberrimi luoghi per tanti autori, e per lo stesso Tullio encomiati così mirabilmente; tanto più che appo i Romani quella voce più particolarmente valea *spartimento*, per modo che della stessa città fecero quattordici *regioni*, ossiano contrade. Dall'altra parte, uso costante degli antichi era chiamar pestilente ciò che palustre, e ne sono gli esempi innumerabili. E palustri erano, e ingombre di ristagni delle piene del fiume le valli tra i monti Palatino, Turpio, ed Aventino, poscia rasciutto. Talchè tutta la regione che poi fu del Cerchio massimo, il Velabro, e le radici stesse della reggia del fondator di Roma, all'età di lui fossero maresi ed acque pestilenziali. Per lo che l'uomo presumesse far forza su quelle parole di Marco Tullio, non potrebbe ad altro condurci che a dover propriamente fermare, siccome verità manifesta, al preciso piede, e intorno le stesse mura della nascente Roma, il suolo a quella età essere per avventura stato il pestilente sito di tutto l'interno Lazio; sebbene avesse Romolo prudentemente cercato di sminuirne allor gli effetti, col gettarne in su i colli le fondamenta.

Ma se questo fosse così vero, come fatto e ragione ci mostra, non sarìa dunque da meravigliare, che presso i Romani fosse antichissimo il culto renduto alla Dea Febbre: per guisa che sembri quasi esser nato insieme con la Città che Romolo fondava allora. Perciò lo stesso Tullio chiamava antico l'altare eretto a questo Nume, e sussistente ancora de' suoi dì: *ara vetus stat in Palatio, Febris:* sì che il Palatino, abitato il primo, e coronato di abitazioni le più superbe, suggesse il primo i febbricosi svaporamenti dello stagno, che al suo piede si dislagava. E perciò era sul Palatino che pe' Romani edificavasi il primo e più famoso tempio a quella terribile divinità, che fu detta *Grande*, fu detta *Santa* per essi: ed edificavasi per avventura sulla parte occidentale di detto colle, in vista di quel velabro, che fu poi diseccato da re Tarquinio. Ond'è che gli Aborigini che innanzi occupato lo avevano, erano stati costretti abbandonarlo, e cercarsi sede più salubre, per la testimonianza di Dionigi d'Alicarnasso. Nè avvi prova o segno alcuno, che siffatta religione venisse a' Romani dai latini popoli, ne' quali ebber l'esempio e la norma di tutte le altre: come traccia o monumento alcuno non resta, che da quegli antichissimi si alzassero altari e voti a quella Dea, della quale gli abitatori di Roma ebber d'uopo insin da principio con vittime e con simulacri farsi propizio il nome.

Or seguendo la vecchia nominanza delle più liete città de' latini presso Roma, verremo ad Alba col cognome di Longa, che gli autori affermano derivata da Lavinio, e fabbricata dopo 30 anni per Ascanio figlio d'Enea sulla riva orientale del lago albano, stretta fra il lago e il monte. Ma ciò che spetta all'origine ed ai fabbricatori di lei, volendosi tenere per favolosa la storia d'Enea e de' successori di lui, ne verrebbe che Ascanio non fossene il fondatore. E per vero, questa città è assai più vetusta per Trogo Pompeo, il cui abbreviatore Giustino ci narra, che Giasone, il quale poco prima della guerra di Troia percorse Europa, facesse alleanza con gli Albani, e che costoro dall' albano monte seguissero Ercole. Più certi

fondatori d'alba ci si mostrano per Dionigi d'Alicarnasso, al principio del lib. 2. delle storie: dove scrive che gli Albani erano una mescolanza d'Arcadi, di Pelasghi, e d'Epii. Checchesia di ciò, Albalonga, nel regno di Tullo Ostilio, giacchè contendea dal principato, vinta nel memorando combattimento di tre campioni, fu pareggiata al terreno da' Romani, che ne raccolsero tutti gl' abitatori entro le loro mura. Dionigi così la pone che stesa in augusto sito, e soltanto in lunghezza, della perciò *longa*, avesse in vece di mura da un lato il monte, dall' altro il lago. Ma sotto la città erano campi, per la fertilità, e per l'amenità, certo non minori a verun altro d'Italia: specialmente per la bontà del vino, detto perciò *albano*, miglior di tutti, se si eccettui il Falerno. Nè di posteriori tutto il fianco del monte, fra i vestigi d'alba e l'Appia e il lago, fu celebrato per ville di personaggi di grande fama: e presso l'appia stessa fu *l'Albano* di Pompeo, e furono gli *albani* alloggiamenti, cioè l'*albano* imperial pretorio, dond' ebbe principio l'odierna città. Da che presso questi alloggiamenti tosto concorsero e lor sede posero mercadanti di varia indole, a fornire i pretoriani di vettovaglie, e d'ogni altro loro bisogno. E le storie comunemente ci mostrano non poche città illustri, cominciate, e per simil guisa fatte popolose.

Boville, alla pietra decima sull' appia, detta per Dionigi città nobile, e per la perizia delle armi non minori a verun altra delle latine; confidandosi della fermezza delle mura, e della copia di difensori, allorchè Coriolano venìa contro Roma, gli chiuse le porte. Appicatasi fierissima battaglia, e usciti i Bovillesi a calca, ributtarono gli assalitori giù pel declive, e ne fecero stragi. Ma caduta infine la città in poter del nemico, ei se ne ritrasse coll' esercito carico di spoglie, e ricco di moneta, perchè in nessun altra delle terre del Lazio nè aveva trovata di più. Plutarco aggiunge, che presa di viva forza la città, egli non sol vi fece ricchissima preda, ma vi uccise tutti gli abitatori oltre la pubertà. Fu dunque Boville fioritissima terra de' Latini agli antichi tempi. Chiamata Municipio da

Cicerone nella seconda Filippica, era stata poco innanzi fatta colonia di veterani da Silla Dittatore, e circondata di nuove mura. Bovillese era quell' Anna Perenna, che recò copioso vitto alla Plebe romana rifuggita al monte sacro. Questa fu città ornata di notabili edifizi: ed ebbe una scuola greca; un circo meraviglioso; un teatro, splendido e vasto monumento; il *sacrario* della Gente Giulia, e il collegio de' mimi addetto a quel teatro, laddove era stata innalzata una celebre statua a L. Acilio Eùtica pregiato pantomimo: ed era quel circo per li funerali pompe decretate ai Giulj da Tiberio. I quali monumenti con recente scoperta furono riconosciuti dal cav. Giuseppe Tambroni, di cara e dolorosa rimembranza, nel luogo stesso di Boville, ed illustrati dall' egregio Poletti, architetto, ed onorevole amico nostro: osservabili co' rottami della città dove all' ascendere dell' Appia dalla pianura stanno gli archi del circo d' assai bella e soda costruzione, e gli avanzi del teatro in ismisurati massi, l' uno sull' altro ammonticati; spettacolo di ruine enormi e insieme venerabili. E l' Appia varcava in mezzo di Boville; che anco al presente si vede in grandi selci a foggia delle consolari, solcata ancor dalle ruote, e con piazze a semicerchio di tratto in tratto per agio a' carrettieri. Boville, non meno che per la tanto frequente via, ed i mirabili suoi edificj, era celebrata per palazzi e ville di Sestio Gallo, di Terenzio, di Mario, e di P. Clodio, che poco oltre la città, al tempio della Dea Bona, scontratosi con Milone, e ferito di tre colpi, e rifuggitosi in un albergo di Boville, e di là strappato semivivo, fu morto sull' Appia.

E Milone era di que' dì dittatore in Lanuvio, città al doppio poi felice pel caro agli uomini, imp. Antonino Pio che da lui trasse nascimento. Ed è ricordata dagli scrittori antichi, e spessissimo da Cicerone, e posta lungh' esso la stessa via, al di là di Ariccia, donde ascendevasi verso Lanuvio, che al dir di Strabone, vedeva il mare ed Anzio. Attestano anche i monumenti, che fosse distinta per numero e bellezza di sacri edifizj. Perchè erano in lei nobili ed ornati tempi in onor di Vesta, e di Marte, e di

Apollo e di Mercurio, e di Giove, e di Giunone, che sotto nome di Sospita, era celeberrima pel suo rito. Oltre i minori, sacri al culto di Cerere, di Robigo, di Flora, e di Vertunno. E qui, in argomento della remota antichità di questa Terra, e delle altre de' Latini, non meno che della composta loro civiltà gran tratto innanzi Roma; viene opportuno il considerare, che in Lanuvio erano dipinti di mirabile perfezione: un' Atalanta, ed un Elena ignuda; ciascuna bellissima delle forme. Le quali da lunghissimo tempo fatte e serbate intere, un Ponzio Ufficiale dell' imp. Cajo avrebbe di là tolte, se l' indole del muro lo avesse sofferto. E in Ardèa, oltre all' età di Vespasiano, ancor si vedeano in alcun tempio, e pur nel muro, alcune pitture, prima che Roma fosse, state dipinte, e per guisa serbate, che paressero colorite di poco innanzi. Donde si può anche congetturare, in quella antica età, e forse del pari che in Grecia, la pittura, e l' architettura, e gli altri ornamenti del vivere civile, essere stati in pregio nella prisca Italia. Nè perchè dicesse Orazio, che fu la conquista della Grecia che portò le arti nell' agreste Lazio, ciò vuolsi intendere di altra città che di Roma. Dove le povere ed austere instituzioni rendettero fino a quel tempo, non trasandato, spregevole e disonesto l' esercizio d' altre arti, che l' amor della Patria, la guerra, e l' agricoltura. Ma nelle città latine era civiltà già perfetta nelle origini di Roma: ed erano arti meravigliose, se vagliano a mostrarle per invincibile argomento i grandi e magnifici tempi da loro innalzati da tempo immemorabile. Era il tempio di Giunone Gabina, era della Lanuvina: era di Diana Aricina, era dell' Algidese: era della Fortuna Anziate e della Prenestina, con quelle mirabili sue sorti. Dei quali se parlano gli scrittori de' Romani allor che ci raccontano le prime imprese co' vecchi Latini di questo nascente popolo; più parlano le ruine ancor sussistenti, che fanno pensare e meravigliar chi le mira. E se dell' architettura, come della scultura sono invincibil prova le statue e i tempi delle città latine, già d' assai preesistenti al nascer di Roma, delle quali cose tuttavia rimangono esempi

ed avanzi maestrevoli; lo sono della politica e della loro civiltà le leggi e le costumanze antichissime, i parlamenti e comuni sacrifizi, le città munite, l' arte del fortificarle, la perizia delle armi, i campi ben colti, le monete, la religione, spezialmente delle Vestali; quando la madre stessa del fondator di Roma, fra le vergini al servigio del tempio di Vesta, occultamente concepì in un portato i fatali due fanciulli.

Ariccia su la stessa via, un miglio al di là di Albano, era vetusta città latina, che Strabone fa distante da Roma 160 stadi. Ma qui sarebbe errore manifesto, perciocchè ne pone Dionigi sol 120; se i notati dal Geografo non sono stadi pitici, che a dieci per miglio, darebbero la verace distanza di Roma da questa terra. Grandissima si vuol credere la sua antichità, se fu ella fondata da' Siculi, più che 800 anni innanzi alla città di Quirino. Livio ci afferma, che nel consolato di L. Furio Camillo, e di C. Menio Nepote, l' anno 416, gli Aricini, i Lonuvini, e i Valiterni, federati a' danni di Roma, in atto di congiungersi co' Volsci d' Anzio, fossero assaliti all' impensata dal console Menio presso il fiume Astura. E soggiunge appresso, che a que' dì Lanuvio fu data la cittadinanza, e renduto il rito, sol che il bosco e il tempio di Giunone Sospita fosse comune co' Lanuvini al Popolo romano. Que' d' Ariccia co' patti stessi che i Lanuvini ebbero la città. Dionigi e Livio raccontano che Ariccia avea sostenuto assalto dagli Etruschi condotti da Arunte figlio di Porsenna. Che fosse notabile, si raccoglie dalle parole di Cicerone, nella seconda delle Filippiche » qual municipio, egli dice, colui non ispregerà che così svilisce l' aricino, per la vetustà, antichissimo; pe' dritti, confederato; per la vicinanza, confine; per lo splendore de' municipali, onorevolissimo? » Ed era nel suo distretto il venerato bosco Aricino, che in un col tempio e col lago, sacro alla religione di Diana Taurica, sorgea a due miglia al di là della città: ricordato da Strabone, al quinto libro. » Il tempio, ei scrive, e nel bosco, e innanzi vi è il lago: sono i fonti visibili, ond' esso si riempie: de' quali uno

chiamato Egeria ». Nè da altro che dalla frequenza di questo celebrato tempio, nacque in antico una città, che dal sito fu chiamata *Nemus* (Nemi), e Nemoresi gli abitatori.

Lavinio, per fallo di scrittura, presso gli antichi autori sovente volte scambiato con Lanuvio, sorgea sul mare fra Ostia ed Ardea. Vetusta città, che dissero edificata da Enea Trojano in onor di Lavinia figlia di Latino re, avuta da lui per moglie, dopo la guerra di Laurento composta cogli Aborigini. E ne fecero frequente menzione Virgilio, Strabone, Varrone, Livio. Era città munita e fortissima, e cel palesa ciò che si notò per Dionigi d' Alicarnasso, dopo l' espugnazione di Boville per Coriolano, essersi opposta Lavinio alla furia del vincitore, che la investì. Combattuto acremente con affronti e sortite, e nulla giovando i primi assalimenti, Coriolano per fuggire le offese inutili, fu costretto di porvi assedio, e cingerla di contravallazioni. Confine a questa, e pur essa città sul mare, surse poi Ostia, dopo fondata Roma, e più innanzi surse pur Porto, dopo ingrandita: l' una posta pel Re Anco alla fine del sinistro e maggior corno del Tevere: e l' altra per Claudio imperatore, allo sbocco del ramo destro. E giunsero entrambe a mirabile stato. Chè di Porto le sole ruine bastantemente ci rammentano il lustro e la magnificenza: e d' Ostia ben ci è palese quale poi fosse il fiorire, se oltre il Foro e il Tribunale marmoreo, ebbe statue d' oro e di bronzo, e tempi, di Cerere, della Speranza, di Vulcano, di Venere, della Fortuna.

Ma tempio famoso della Fortuna era in Anzio, città sacra a questa Dea, sotto nome di Equestre. » O dea esclama Orazio, che reggi Anzio a te diletta, deh! non ti piaccia rovesciare col piè adirato la colonna dell' impero di Roma ». E fu Anzio non pur celebre per le temute anziati sorti, ma fiorente e molto innanzi, e ne' primi tempi di Roma, e splendida anche in appresso per la sua amenità, e per la grandezza e bellezza degli edifici. » Luogo scrive Cicerone ad Attico, non ha sulla terra, che sia più dolce, più nobile, più giocondo d' Anzio ». Dionigi la chiama nobilissima città, e Livio attesta che

fosse opulentissima. Sono note le guerre, che prima i re, indi il popolo romano, fecero con que' d'Anzio l'anno 416 di Roma, 74 anni innanzi la prima guerra punica, il console Menio Nepote s'impadronì d'Anzio. Di ventidue navi prese nel suo porto, le sei aventi, le prore ornate con fogge di teste, ardette Menio: il quale collocò le prore da esse tratte nel foro romano, e menò in Roma le sedici su pel Tevere. Ond'è che coloro s'ingannano, che le prore de' Rostri credono tolte a' Cartaginesi: e a chiarirne questo vero, basti Polibio. Anzio locata in eminente sito in un col porto, ebbe secondo Dionigi, un arsenale e una cittadella sopra il mare, bene munita: e fu potentissima per armate navali. Nerone assai si dilettò d'Anzio, perchè vi fu generato, e vi ebbe da Poppea una figlia. Mandatavi una colonia di Veterani, non solo la fece più popolosa, ma ne rendette il porto magnifico: di che restano grandi ruine, spezialmente del molo: e così del Foro. È Strabone che c'insegna che la città fosse ornata di grandi edificj, e nobilitata per la villeggiatura de' Cesari.

È il vero che le città spezialmente mirabili per ville di grandi personaggi e di Cesari, e per bellezza propria e giocondità di siti, furono le tre, poste com'erano, da Strabone in vista di Roma, cioè Tivoli, Preneste, Tuscolo. È ne sono innumerevoli i monumenti. Tivoli, città delle antiche, se altra ne fu nel Lazio, era come Anzio, al miglio diciottessimo da Roma, però al piè de' monti, e sull'una e l'altra ripa dell'Aniene. Potente ne' tempi remoti: e lo mostra anche Virgilio, che l'annovera fra le cinque (38) notabili, che poste le incuti, apparecchiavano le armi pe' Latini nella guerra contro di Enea. E la sua potenza da ciò maggiormente si manifesta, che siccome osserva Livio: si chiarì nemica al popolo romano già fiorente, e nelle guerre felicissimo. Dove Livio pur nota, che Tivoli avesse in suo dominio alcune città spezialmente Sassola ed Empùlio. Municipio de' principali fra i Latini: pregiata pel tempio d'Ercole, e per celebri ville che in essa tennero Mecenate, Vopisco, Adriano, ed altri molti. Celebratissima presso Orazio, che nell'ode diciotessima del primo ne chiama mite il terreno, in singolar modo accomodato

alle viti, e nella sesta del secondo fa voti perchè sia Tivoli ricetto e riposo di sua vecchiezza: memoranda per la dimora del re Siface marito di Sofonisba che vi morì prigioniero, e per quella di Zenobia sfortunata regina de' Palmireni, che vinta e trionfata per Aureliano, e confinatovi insieme co' figli, vi trasse i dì alla privata foggia di romana madre, in un podere poi detto *Zenobia*, non lungi dal palagio di Adriano, in luogo chiamato *Conche*,

Preneste, più che ottocento anni innanzi Roma, murata in luogo eminente, e munita non men per natura che per arte, fu splendida ed opulenta città Latina. Ivi era il celeberrimo tempio sacro alla Fortuna Primigenia: ed è invero meraviglioso ciò che ancora ne rimane. Ivi si gittavano le famose sorti prenestine: e Stazio chiama perciò Preneste *sacra*. Cicerone, nel secondo della Divinazione, così di esse ragiona: » L' uso presente si è scostato da questa guisa di divinazione. La bellezza del tempio; e la remota antichità delle prenestine sorti, sono veramente in voce di volgo anche di questi dì. Pure, qual magistrato, qual uom distinto, gitta più le sorti? Negli altri luoghi cessarono totalmente. » Sappiamo da Gellio, che Tiberio percosso da mortale malattia, rinsanì in Preneste. In benemerenza verso i Prenestini della riavuta sanità da quel loro saluberrimo aere, fe di quella città un municipio. Ma Preneste, dolcezza estiva e refrigerio de' cittadini di Roma, fu nelle guerre civili di Mario orribilmente saccheggiata, e venduta all' incanto, quasi barbara città nemica.

Tuscolo, che per ismania di greca origine dissero edificata da Telegono supposto figlio di Ulisse, e di Circe; ma più veramente dai vecchi Latini, almen tre secoli innanzi la guerra di Troja; fu posta in sito ineffabile, le cui pendenti collinette poi si coronarono di sparte ville, diporto e felice recesso de' principali personaggi di Roma. Ripiena d' uomini ragguardevoli, aveva, come Tullio notò, più famiglie consolari che tutti gli altri municipj: e a quella verace fama, che viene dagli egregi fatti, basta per lei il nome del suo cittadino M. Catone (39) primo in ogni virtù, e Tito Coruncanio, e tanti Fabii, illustri non così pel

novero che per le imprese . E sono pure innumerevoli le testimonianze degli antichi scrittori, e le ruine degli edifizj , in prova dell' antica frequenza, e dell' attrattivo di questa terra: la quale fra tutte le città dell' antico Lazio fu il primo municipio col dritto di suffragio in Roma. Era nel campo tuscolano quel lago Regillo, che il dotto Cluverio scambiò col Gabino sulle cui sponde, mentre il dittatore , Aulo Postumio combatteva contro Ottavio Mamilio, condottiero de' Tuscolani, e genero dell' escluso Tarquinio, narrano che venisser veduti tra le file de' Romani Castore e Polluce : e che allora il mastro de' Cavalieri , comandato, fosse tolto ai cavalli il freno, rendesse più aspro e più struggitore l' impeto contro i nemici. Ma d'altra tempra, che non la difesa de' tiranni, e lodata grandemente fu poi in appresso quella prova de' Tuscolani; allorchè sotto la condotta di Lucio Mamilio dittator loro, ed uomo di grande subitezza , la notte stessa che il Sabino Erdonio, colta cagione dai tumulti per la legge agraria, avea occupata con quattro mila soldati la rocca di campidoglio; essi soli accorsero in tempo con gli aiuti. Per lo che il console Valerio, messili speditamente a parte del pericolo, usò l' egregia opera loro nel ricuperarla. Venuti per simil fede in odio agli Equicoli, di que' dì avversi a Roma , costoro nella stessa celebrazione delle Latine, allor che il meglio de' Tuscolani intendevano sul capo Laziale alle nazionali auguste cerimonie , venendo notturni con semila armati sopra Tuscolo, là dove, per la religion della pace le porte erano aperte, e le mura senza difensori, con subito assalto presero la città. E uccisi molti de' cittadini, se ne ritrassero con ricca preda, seco conducendo prigioni le donne e i fanciulli. Ed ebbe Tuscolo palazzi e templi e bagni e teatro e Circo e simulacri di pregiato lavoro: e fu fortissima per le munite rocche. Sebbene nulla era paragonabile alle ville del suo contorno: alla cui grandezza e magnificenza alludeva Orazio nella prima dell' Epodo. Fra le quali splendettero quella di Claudio e l' altra di Nerva, e già prima la mirabile di Lucullo, e quella che già di Silla dittator sanguinoso, fu

indi fatta sede delle Grazie e d' ogni Filosofia dall' eloquentissimo orator romano. Or dov' è quel platano, dove quel portico, in cui raccolti da quell' eminente Saggio a ragionare della eloquenza i più facondi de' Romani, tenevano discussione profonda della loro arte? Dove i nobili abituri, che coronarono questi poggi; dove le mura, che vi torreggiarono così mirabilmente? Ah, che colassù non si trova più altro d' ogn' intorno che guasto e solitudine: e lagrimando mira il passeggiero giacere i rottami della città sul muto ciglio del colle; tutti coperti di felci e spine.

CAPITOLO XVI.

E della gran frequenza degli abitatori ne' campi intorno Roma, dopo il suo ingrandimento.

Giovi di rinnovar qui quella considerazione, che le per noi ricordate antiche città latine, toltone le sole due, Ostia e Porto, tutte già erano, e gran tratto innanzi Roma. Parecchie delle quali disfatte in tutto ne' primi tempi per la forza delle armi di lei; le altre per grado di Colonie, o di Municipi, poi stettero e fiorirono, in società del romano popolo. Ma prima di volger lo sguardo a quella frequenza di abitatori e di edifizi, che intorno ricrebbero alla novella città latina, poi che il valore e la prudenza la posero in cima di tutte, non pur del Lazio, della Terra; accostiamoci alle radici del Monte Albano: indi salghiamo sulle sue vette, notabili per le rimembranze di quegli antichi popoli.

In fra il presente Marino e il lago, scorre a piè del monte un purissimo e largo rivo, il cui fonte, detto agli antichi tempi *capo dell' acqua di Ferentina*, era cinto d' un bosco sacro a quella Dea, e insino da remotissima età avea riti e culto. Quivi il mormorìo, i sassi, l' altezza delle piante, il fremito delle frondi, l' ombra salvatica e romita; tutto era ingombro della presente divinità. Il

nome di Ferentina vi presedeva ai parlamenti delle prische latine genti . Convenivano da ogni città : e primi que' d' Albalonga , vetusta metropoli. E soddisfatto alle cerimonie ed ai libamenti, deliberavano in generale comizio delle franchigie e delle sicurtà loro, e pur della guerra e della pace. Nè dopo la rovina d' alba, cessarono perciò que' popoli dalle auguste e politiche loro adunanze presso a quel fonte. Imperciocchè, sappiamo per Dionigi, che le città latine cominciarono la prima volta a discordar da' Romani, quando dopo Alba distrutta, negarono di avere in preminenza i suoi distruttori. L' anno quindici dalla sua caduta, il re di Roma Tullo Ostilio mandava suoi ambasciadori a trenta città: facessero le comandamenta; giacchè ai vincitori, in un colle altre cose degli albani, era pur passata la primazìa sulle genti latine. Nessuna delle città diè risposta privatamente: ma posta la generale adunata al *capo di Ferentina*. Decretano, che per niuna guisa è da cedere alle romane pretese, e scelgono comandanti alle armi loro Anco Publicio corano, spurio Vecilio latiniese. Questa cagione trasse i Romani in guerra contro i consanguinei popoli: la quale però, al dire dello storico, fu guerreggiata per cinque continui anni con una bontà antica, e quasi civilmente. Perciocchè nè si venne a campal giornata cogli eserciti, nè occisioni furono, nè alcuna delle prese città fu pur saccheggiata, nè vi avvenne altra maggior fazione, che un vicendevole foraggiar di campi: e riducendo colle raccolte biade. e colla preda le schiere a casa loro, facevasi il cambio de' prigioni. Così venuti più facilmente a pensieri amichevoli gli animi poco inaspriti; si ricomposero nella pace, ed ebbero i Romani per quella volta fra que'liberi popoli la contrastata primazìa nella latina confederazione. Or venute le cose a' tempi dell' ultimo Tarquinio, fu macchiata di tradimento e di sangue l' acqua di Ferentina. Costui, colla scorta della paura, consigliera de' tiranni, si era, al dir di Livio, in particolar modo conciliate le genti latine, affinchè cogli esterni aiuti potesse farsi sicuro di que' d' entro. E già era grandissima l' autorità di Tarquinio presso i principali del Lazio: allorchè lor fece invito di radunarsi

un certo giorno al bosco di Ferentina, onde parlamentare. Congregati; colui con certa sua novella, di congiure ordite da Turno Erdonio aricino, uomo, forte e sdegnoso della preminenza di tal tiranno, lo trasse a spedita ed orribil morte. E dove Tullo Ostilio e Tarquinio Prisco aveano avuto grado dagli schietti e spontanei suffragi de' popoli, questo superbo lo volle dallo scaltrimento e dalla colpa. Fur dunque a quelle acque, nella persona di Tarquinio, di nuovo e stabilmente riconosciuti i Romani nel primato della lega: e fu sculto in colonne il patto, e fermato di giuramento da quarantasette città latine; lasciato alle altre di potervi concorrere. E perchè l' amicizia durasse eterna, fu dal congresso posto e preso il partito di alzare un comun tempio, che in vista, e quasi mezzo di quelle genti, fosse in avvenire, a tutte le città di latino sangue, segno e luogo alle adunate, ed agli annuali sacrifizi, invece del bosco di Ferentina. Ma questo fu fino allora la posta di parlamenti di que' vetusti popoli.

Ora si salga il monte, dove congregate in appresso le genti stesse, celebravano fra gl' inni festosi, e le fumanti are, la concordia, l' amistà, la colleganza perpetua. Siamo alla vetta del Monte: nel tempio Augusto di Giove Laziale. Sono i dì questi, che dati ogni anno alle ferie latine, conducono quiete sacra, e giocondità. Qui sono i Romani, qui sono i Popoli. Il console, cui fanno corona i magistrati di tutte le cofenderate terre latine, si accosta all' altare. S' immola una comune vittima, un toro. Staccatine i brani, e portone il saggio ai ministri del tempio, si fa sua parte a ciascuno de' popoli. Entrati quindi alle mense, sulle quali comunalmente posero chi agnelli, e chi cacio, e chi latte, e chi altre vivande, comunalmente si cibano. I voti e le libagioni per la comune felicità chiudono il convito. Ah! congiunzione di amore e di dolcezza inestimabile. Deh, innanzi di spiccarci da queste cime, veneriamo un tratto la meravigliosa sapienza di que' nostri vecchi, per cui si accolsero e si affratellarono gli abitatori della prima e vera Italia in un sacrifizio e in un convito: quando or tra noi, usi preporre l' ozio infingardo alla

gloria della passione, e l' utile d' una famiglia al bene di tutti, è parte di vita civile l' odio e il dispregio di una provincia coll' altra, e di una città coll' altra delle italiche. E in que' magnanimi non era ch' emulazione di gloria per la virtù! In noi è gara villana di cuor corrotti, se non pur le città e le provincie,

« Ma l' un l' altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra. »

Ora, senza far più parola della immensa moltitudine delle abitazioni rustiche, sì de' Latini, che de' Romani, sparse già da prima per tutta la campagna, e più largamente poi surte per lei, dopo la stabilmente fermata pace; luogo e dimora continua d' operosi e felici coltivatori; è tempo di vedere coll' intelletto quella indicibile frequenza, che oltre i sobborghi, fu dopo l' ingrandimento di Roma prodotta dagl' edifizi e dagli abitatori lunghesso l' esterne sue vie, non meno che dalle ville e dai casini sparti in ogni suo lato.

Le vie, all' uscir delle Porte, furono ad ogni meno, e a miglia molte, ornate di fabbriche d' immenso numero: alberghi, officine, palazzi, monumenti, il più sontuosi. L'Appia, celebratissima per le tombe, avea dalla Porta Capena, onde traea principio, di quà e di là, continui edifizi, de' quali stanno ancor oggi membri meravigliosi. Certo era l' appia la principale, e la più mirabile delle vie. Se indentro sorgevano le vaghe magioni delle ville; le colonne, le statue, è mausolei, le moli superbe erano lungo essa: E vi erano cerchi magnifici: l' uno che si disse di Caracalla, presso il sepolcro di Metella, di cui si osservano nella maggior parte gli avanzi con tutto il recinto: Boville l' altro, nè con ruine stupende meno. Ed avea stazioni militari, e cappelle, ed are, e venerati tempi: quello della Dea Bona: il sacrario della Gente Giulia: e presso la porta quel famoso tempio di Marte, cui era vicina la prodigiosa *pietra manale*, che mossa di suo luogo ne' sacrifizi fatti a Giove dal Pontefice, e menata entro la città con divota pompa dagli

acquilici, movea la pioggia in tempo di secchezza. Dall'altra parte, le fabbriche sulla Flaminia pur si stendevano a grandissima distanza. L' Aurelia era frequentissima in coltura e case: e lungo essa, al duodecimo miglio, era quel Lorio, così pregiato pe' natali di Marco Aurelio, e per le ville di lui e di Antonino Pio, due imperatori filosofi. La Ostiensa era coltivata ed abitata sino al mare: la Tiburtina, sino a Tivoli: nè erano punto diverse le altre notabili vie, la Capsia, la Salara, la Nomentana, la Prenestina, la Latina, la Tuscolana, in singolar guisa fregiata di palazzi e di ville. E se in quelle celebri vie ad ogni passo sorgevano magioni, e in quella ridente contrada ogni poggio era coronato di casini, ogni colle dovizioso di bagni e di piaceri assai, e di abitazioni comode e dilettevoli; tutto all' intorno della città stavano non interrotti edifizi, ricchi, vaghi, notabili per la grandezza.

Ma per la Latina via, oltre le grandi e continue ruine, siccome nelle altre tutte, vaglia ciò che Frontino (40) accenna delle ville lungo essa, allor ch' ei ragiona delle acque Tepula, Giulia e Craba, e dell' uso di questa. » Gn. Servilio Copione, e Lucio Cassio Longino, censori, Frontino dice, l' anno 627. nel consolato di M. Planzio Ipseo, e di Fulvio Flacco, fecero che l' acqua chiamata Tepula, dal campo lucullano, che alcuni credono tuscolano, fosse condotta in Roma nel campidoglio. La depula rampolla sulla via latina all' undecimo miglio... Di quindi era per suo condotto menata in Roma; mista poi alla Giulia... Al di la del capo della Giulia, scorre l' acqua che si denomina Crabra. Questa Agrippa lasciò andare, sia che non ne approvasse l' uso, sia che temesse forse da lasciare ai Tuscolani, suoi possessori. Perciocchè questa è l' acqua, che *tutte le ville di quel tratto*, per vicenda, in giorni e misure determinate dispensata ricevono. Ma non tutte colla medesima moderazione. I regolatori delle nostre acque sempre ne presero la maggior parte in supplemento della Giulia. Fu dunque esclusa la Crabra, e per voler dell' imperatore tutta restituita ai Tuscolani, che forse non senza meraviglia or ne prendono ignari della cagione dell' insolita

abbondanza. » Ciò Frontino dice della Crabra, della quale sappiamo inoltre che M. Tullio pagava ai Tusculani tributo, (41) perchè avea dal Municipio ricevuto il fondo della celebrata sua villa. Ecco dunque in su la latina via essere bene colte, abitate e continue tuscolane ville, alle quali per gli usi campestri l' abbondantissimo e perenne rivo dell' acqua crabra, dovea dispensarsi per *giorni e misure e vicende determinate*; tanto n' era il numero. Or si faccia paragone delle sole indicateci per Frontino a quelle d' ogni lato, non sol di questa, ma di tutte le altre vie; e ragionisi della infinita loro quantità. Ma la Portese, di che tuttavia restano non oscuri vestigi, oltre il continuamento delle abitazioni e de' colti campi, era per considerazione fatta la prima volta da Leon Battista Alberti peritissimo architetto nella smisurata frequenza sua singolare da tutte le altre. Avea nel mezzo certa serie di sassi così sporgenti dal piano, che ne partivano in due la larghezza: perchè dall' un lato servisse a chi volgea verso Roma, dall' altro a chi verso il mare; ne la folta de' camminanti dovesse affrontarsi nel lor cammino.

Le ripe del Tevere erano fino al mare coperte di ville non interrotte. E sulla spiaggia stavano casamenti senza numero. Plinio il giovine, pur egli architetto peritissimo, allorchè descrive, nella sua lettera a Gallo, decimasettima del secondo libro, la sua villa laurentina; dopo averne magnificata l' amenità e il soggiorno, e dette le cagioni perchè l' abitasse e così l' amasse; soggiunge: che *adornavano tutto il lido* (42) *con grandissima varietà or continui, or interrotti casamenti di ville, in apparenza di molte città*. Più cose sono da considerare in questa pliniana lettera: che fossero non pur d' un' accertata salubrità, ma giocondissimi allor que' siti, di più inferme al dì d' oggi latine terre, se con gli stabili abitatori tenevano in loro delizie campestri i più lauti, i più delicati cittadini, che vi si conducevano per via di diporto: che frequentissime sorgessero le ville intorno la spiaggia: che non le ville sole, ma stessero le borgate ne' campi latini assai spesse: che grandissima fosse la frequenza delle vie

ostiense e laurentina, alle quali era appunto in mezzo quella villa di Plinio, se tre pubblici bagni erano aperti in un solo villaggio ad Ostia vicinissimo. E dove Plinio, ragionando dell' altra sua villa poste sulle toscane spiagge, disse con grandissima evidenza di parole, che *l' aure di tutti i lidi della Toscana erano pestilenti;* qui con sicurezza non dissimile dice le *grazie di questa, l' opportunità del suo sito, il purissimo suo sole, la mirabile bellezza e numero delle magioni, che tutta adornavano quella latina spiaggia.* Anzi per essa lettera ci si mostra con terminativa e palese certezza il vero, che per noi si ragiona. Plinio vi afferma, che questa pregiata sua villa laurentina, il cui luogo altro non è al presente, che una vasta e infetta solitudine, di soggiorno in estate non meno della rimanente campagna, funesto, e nell' inverno, abitabile solamente; non pure avea nel terren suo, e in simile vicinanza del mare, *vene d' acqua dolcissime e sincere: giuochi di palla, opposti al caldissimo sole al piegar del dì:* deliziose sale gabinetti *per la notte e pel sonno:* pergolati *di viti tenere ed ombrose:* piantate *di gelsi e fichi:* ed altre felicità e campestri dolcezze, ma era in quel tempo d' indole affatto contraria; *più assai che nell' inverno gioconda* (43) *ne' mesi estivi.*

Or quale argomento miglior di questo, e più stringnente, e più irrepugnabile della più tarda corruzione di quei campi, che in antico, senza dubbietà, nè sospetti, nè supposizioni false, nè male interpretazioni, furono eminentemente saluberrimi, e felici? E non che il fossero a' tempi del giovine Plinio, stati lo erano antichissimamente a quelli di Latino, e di Fauno, e di Pico, e di quegli altri vecchi re degli Aborigini. Ed erano questi stati, da remotissima età, odorosi pe' lauri e floridi pe' vigneti; e chiari per le vendemmie, che vi erano celebrate con gioconde rusticali feste. E vedute poscia avevano le celebri ville di Lelio, di Scipione di Ortenzio, e di altri moltissimi de' Romani, dove Scipione, ritraendosi alquanto dalle gravi cure pubbliche, recavasi a diporto coll' amico suo: e dove spesso scherzando col satirico Lucilio, soleva raccorre

conchiglie nelle sue camminate in sul marino lido. Anzi fu tale, si certa, cotanto riconosciuta l' antica sicurezza e la salubrità di questi laurentini campi, che ancor più tardi di Plinio il giovine Prodiano (44) è quegli che lo attesta, allorchè al declinare del secondo cristiano secolo quella orribile pestilenza desolò l' Italia; Comodo imperatore non conobbe altro preservamento che quà rifuggirsi, dove l' amenità e l' ombra de' siti, il puro e temperato aere, l' odor de' laureti, lo proteggessero dal morbo sterminatore. E questo argomento ed esempio anco vaglia a pur confermare mirabilmente, che i campi e i luoghi di non poche delle antichissime città, che stettero nel Lazio innanzi Roma, quali Collazia, Fidene, Cenina, Ficùlea, Bola, Pedo, Scapzia, Crustumerio, Antemna, Tellene, Politorio, Lavinio, Camerio, Cornicolo, Pomezia, Longula, Pollustia, Gabio, Ardèa, Laurento; erano poste o presso que' campi ove poi Roma si edificò, o in luoghi ora i più guasti delle campagne latine. E come questa Laurenti, or terreno si squallido, fu l' antichissima e deliziosa reggia degli Aborigini; Ardea, poi fatta sito cotanto infermo, fu la vetusta e potente sede de' Rutuli; e Gabio fu città fiorentissima, nelle stesse or limacciose e pestilenti sponde del deserto lago Gabino.

Veduta or noi la enorme e continua quantità delle genti latine, innanzi che sorgesse Roma; più non dubiteremo che la regione del Lazio fosse, ciò che poi disse Strabone, *opulentissima e felice:* ne più ci avviseremo, ch' ella dovesse a Roma la propria sua, preesistente, remotissima civiltà e prosperità. Vedute quindi le innumerevoli magioni, alzate poscia ne' campi intorno Roma, fin presso al recinto delle sue mura, e lo spazio immenso ch' esse comprendessero; più non porremo in forse, ch' ella ingrandendosi degli stessi Latini, ripopolasse poi con se questa parte d' un indicibil numero di abitatori: talchè Vitruvio potesse chiamarla *frequenza infinita*. (45) Nè più diffideremo della congruenza di quel detto del vecchio Plinio: che *le case sparse ne' contorni di Roma; le aggiungessero molte città*. (46) Nè ci cadrà più sospetto della sincera veracità

di quelle parole di Dionigi d' Alicarnasso: che se alcuno avesse voluto considerare qual veramente fosse la grandezza di Roma, ito sarebbe errato, per manco di sicuri segni, onde ravvisare dov' ella incominciasse ad essere città, dove a più non essere. Imperciocchè *erano così frequenti, così spessi i casamenti a lei d' intorno, che al mirarli rendevano immagine d' una lunghezza immensa*. Ond' è che il persiano Ormisda, venendo compagno in Roma dell' imperatore Costanzo, fosse, per testimonio di Ammiano Marcellino, prima entrato nella città, che si accorgesse del suo cominciamento: e che dicesse Aristide: che in qualunque parte di Roma si ponesse l' uomo, ei tener poteva di esser sempre nel centro di lei; dato che *in vista ella pareva comprendere tutto il rimanente Lazio, e fare una città fino al mare Ionio*. La qual frequenza inenarrabile, se vero è ch' oltre i lembi nelle lodate vie, e le ripe del Tevere, e la parte diverso il mare, si stendesse a tutte le campagne latine, che dagli antichissimi tempi gremite di latini popoli, furono indi pur con loro occupate dal popolo romano, che vi divenne possessore, abitatore, coltivatore, rimarrà cred' io certissimo e palese, che assai prima di Roma, nel suo nascere, e dopo il suo ingrandimento, fosse qui mirabile, fosse continua la moltitudine delle genti.

Fu dunque siffatta la primiera bontà della regione latina. Ma Costantino abbandonò questa terra sacra, e primo la saccheggiò. E le belve settentrionali *tratte dalle loro tane, vennero come spade taglienti uscite della guaina, e sovra i nostri campi s' inebbriarono di sangue: l' umana generazione, la quale in questa terra era come biada spessa che non potevasi numerare fu guasta ed uccisa: le città poste a sacco: i templi arsi, le castella atterrate: e tutta questa contrada de' suoi abitatori nuda e fatta deserta* (sono parole di S. Gregorio Papa, dial. 1. 2.). Oggi è dunque corrotta nella solitudine, se fu per la frequenza degli abitatori già un dì felici. Ora, tante città, tanti popoli, per tanti secoli, innanzi e dopo nata

e cresciuta Roma, sempre costanti a tenervi lor sede e moltiplicarvisi, col *naturale ed invincibile* e pur *continuo danno*, ch' altri qui suppone, d' una malizia di cielo per se distruggitore; mi sembrano un obbietto meritevole di profondi pensieri: ed è ciò, che propongo da considerare all' animo non prevenuto dell' osservatore filosofo. Ma dopo così meravigliosa, e pur così vera manifestazione, due cose restano ai sostenitori delle mai non mutate condizioni di questa terra: che la naturale malizia dell' aere non vi fosse allor sentita, di che non potranno recarci mai tali prove, che ci diventi credibile: che le città, le castella, le ville, le case rusticali; la piena e vigorosa vegetazione; la saggia e non interrotta coltura; in somma la stessa numerosa generazione degli abitatori e de' coltivatori, valessero a tenerla prosperosa e salubre: che forma l' argomento della presente proposta nostra, tendente a sanificarla.

CAPITOLO XVII.

Che il rintegrare la campagna romana, sia ben possibile.

Agl' inerti e poveri di cuore, che forse inciamperebbero negli stessi ragnateli, parrà nella prima giunta affatto malagevole la rintegrazione delle campagne latine. Perchè, oltre agli svantaggi del clima, la difficoltà enorme, che lor tosto si affaccia, e l' assoluta mancanza della popolazione necessaria a così fatto imprendimento. E di colpo avvisata quest' opera, per costoro si griderà essere al di sopra d' ogni buono intendimento, ed anco d' ogni arte, avere in un attimo la quantità immensa di abitatori e di coltivatori, che sembrano esserci richiesti.

Pur, chi considera, che le più sublimi umane opere ebbero tutte a sostenere la feroce guerra de' principj, e che la costanza, fiancheggiata del buon volere, è domatrice d' ogni ostacolo; vedrà che il restauro delle campagne latine, se non di colpo, nè colla poetica produzione

d' un popolo dalle arene, ben può in brevissimo giro d' anni, per ferma, intensa, incessante, ed operosa cura condursi a certo e felice compimento. Qual è in Italia più aspro per natura, e più infecondo del suolo della Liguria? Eppure, quali non fur gli effetti della industre perseveranza negli operosi coltivatori? Selve d' olivi, che dalle radici al più erto giogo coprono scabri monti di macigno, cui per preludio è forza frangere col ferro e colle mine; indi con travaglio ed arte mirabile comporne muri, che siano ricetto alla terra raggranellata per quelle rupi: pensili boschetti d' aranci, difesi per simigliante ingegno di muri: frutti e viti nelle rinchiuse valli, con orti e casini e viottoli e spalliere di verzura, che se il veder ti è diletto, l' abitarvi è dolcezza; sono gli effetti dell' industria de' prodi e costanti liguri. Ma questo, all' argomento nostro, parrà troppo giocondo e troppo gentile paragone: pensiamone un altro, che ci sia più opportuno.

Qual terreno più ingrato, più nemico d' ogni coltura, più stranamente diverso, di quel dell' Olanda? Pur che non fece la provvidente longanimità sotto tal clima, che per l' umidore, non solo corrompe in brev' ora i legni più solidi, stempra e corrode gli stessi metalli? Dove la terra bassa e paludosa è minacciata di continuo sommergimento dai flutti dell' oceano? E dove la penuria delle sorgenti dolci, le nebbie palpabili ed eterne, l' immenso numero di canali, che riboccanti di acque inerti e corrotte, tramandano nell' estate un odore, certo piacente poco, e certo pur poco rendono il soggiorno grato? Nondimeno, argini e ripari portentosi: città e castella piene di popolo e di signore: mandre, armenti, e prati e campagne e orti e giardini, furono l' effetto, furono il premio della cura e della fatica de' Batavi. Ma neppur questo forse ci basterà: venga dunque un esempio, che ci costringa irresistibilmente, apprestatoci dalla settentrionale America. E per vero, i primi coloni colà trasferiti dall' Europa e dall' Affrica, trovarono non meno squallide ed incolte, che orribilmente infeste e micidiali quelle contrade lontanissime. Ed altri furono gli ostacoli dovuti affrontarsi, e pienamente poi

vinti da que'coraggiosi, » Quali travagli, scrive Carlo Botta, (48) quali fatiche non avere eglino incontrati su per quei nuovi e selvaggi lidi? Ogni cosa essere loro contraria stata: i corpi non avezzi ai freddi invernali, ed ai calori estivi, gli uni e gli altri smisurati del cielo americano: pochi i terreni abitabili: il suolo ritroso: l'aria pestilente: una morte immatura avere i più de' primi stabilitori rapiti: e quelli che alla influenza ed alla miseria sopravvissero, avere avuto a combattere, per assicurare le nascenti sedi, co' nativi, feroce gente . . . Ma avere i coloni colla pazienza e coll'ardire superato a poco a poco questi impedimenti; e mutate infine quelle inospitali terre nel paese più florido, e più felice dell'universo.

Or, ciò che si fece nelle paludi dell'Olanda, e ne' lidi inospiti e micidiali della settentrionale America, non sarà da rinnovare nella campagna di Roma? E ciò che in Italia, fecondo sempre e a nessuna seconda mai nella grandezza degli esempi, fortemente fecero i Liguri sulle aspre rupi, e mirabilmente i Veneti in mezzo alle lagune; non potrà di nuovo compiersi nel cuore della Penisola, sulla classica terra delle rimembranze? Su quella terra, che diè in se stessa l'esempio miglior d'ogni altro, e che ci segna ad ogni passo le traccie profonde della trascorsa ed infinita prosperità sua? E ci chiede piangendo vita e ristoro e novella serie di fortune, e d'industrie, e di virtù, per questi, e pe' futuri suoi figli? -- Ma, come il potremo? I Liguri fatti opulenti per lo commercio, e premuti in ermo ed orrido confine, ed impediti all'acquisto di migliori terre fuor dello stato: i Veneti, fuggenti dal re degli Unni, e spinti a cercarsi una difesa e una patria nel seno delle acque: i Batavi e gli Americani, nella disperanza d'ogni ajuto, e collo sprone di tutti i bisogni, ai quali senza inudite prove di ardimento e di fatica non avrebbero potuto provvedere: incitati tutti dal desìo della indipendenza, sempre cagione di magnanime e sublimi imprese: e dall'amor d'una sede, ch'era per essi madre di libertà e di sicurezza; ben poteano farsi operatori di prodigi, e di così fatti. Quali incitamenti per noi rimangono?

— Ma le campagne latine fur già fiorenti, e nell' immagine del passato ci danno il coraggio, e ci danno insieme le sicure norme della restaurazione. Nè quì è bisogno di prove mirabili, nè di prodigi. È qui centro una grande città con le arti tutte, e i mesteri, e le necessarie manifatture: sono conterminali i saluberrimi monti latini, con molte castella, e popolo, e campi già colti: sono molte genti e delle Marche, e della Romagna, e della Sabina, e dell' Umbria, ed anche degli Abbruzzi e della Toscana, e dello stesso Genovesato, usi scendere ogni anno per la coltivazione degli oliveti e delle vigne ne' colli del Lazio, e de' grani nella pianura: sono opportunissime da imitare e da giovarsene sì negli usi campestri, come negli sperti coltivatori, e pur nelle famiglie rustiche, le migliori provincie dello stato: ed essa campagna sta sugli occhi di tutta Italia, e ne avrà i conforti al rinnovamento della perduta dignità. Inoltre, ciò che altrove, e qui altra volta, si fu l' effetto dell' amor d' independenza e di Patria, or di nuovo nol potrebbe l' amor di bene, equivalenza d'ogni altra virtù negli animi gentili? Non l' acquisto di nome sempiterno, in un' opera splendente di gloria certissima e in un verace? Non la legge, che sollecita della coltivazione, si facesse custode della salubrità e della vita? Ma è un Governo provvido ed operoso, che tantosto, e ad ogni guisa lo potrà: ed è sol esso che invochiamo al prontissimo soccorso delle abbandonate e dolenti campagne latine.

CAPITOLO VIII X

Della divisione delle terre nella campagna latina

Conosciuta la necessità e la possibilità di questo nostro ristoramento, ora è giusto che ci si dimandi quale debba esserne il sistema più facile, più intero, più conveniente. Di questo, a dir vero, noi vorremmo pienamente rimettercene all' altrui perizia e sagacità. Se non che temiamo che nol comporti nè l' indole nè l' integrità dell' argomento. Quindi n' esporremo pur uno alla discrezione de' savi: in atto

però di semplice proposta, lontana sempre da qualunque arroganza: la qual nostra massima intendiamo fermamente rinnovata in ogni parte di questo libro.

E prima di tutto ci cade nell' animo, che sostenendosi la sterminata vastità de' fondi, non sia da sperare un intiero e conveniente metodo di agricoltura. Ciò che si prende a coltivare, esser dee moderato. Il campo, ci avvisa Catone, sia da meno che l' agricoltore, onde questi possa domarlo: sarà in altra guisa trascurato, e resterà incolto. È da preferire, soggiunge Palladio, la bene procurata picciolezza, alla trasandata vastità delle ville: poichè è più feconda la poca terra ben colta, che la molta e male lavorata. E Columella è tutto inteso nel prescrivere il modo e la misura nelle cose rustiche: perchè le grandi possessioni sono più alla pompa, che alla utilità: e nel rammentarci il celebre dettato di Virgilio, ch' è da coltivare dentro il confine angusto d' un poderetto. Ma il vecchio Plinio trascorre a ben altra sentenza, e all' uopo nostro più assai confacente. Egli apertamente ci annunzia, che la ruina dell' agricoltura in Italia e fuori, era stata procacciata per le vastissime tenute. Stimavano, egli dice, gli antichi, che dovessimo aver misura nelle possessioni: nella qual sentenza veggo essere stato anche Virgilio. E *a dir* (49) *vero, le grandi possessioni hanno guasta Italia, e ancor le provincie*. Strana perversione di tempi e di costumi! soli sette jugeri di terreno, dopo cacciati i re, furono, per legge di Licinio Stolone Tribuno della Plebe, l' intero patrimonio di un cittadino di Roma. E M. Curio ricusò cinquanta jugeri di terra, che il senato aveagli destinati, contento alla porzione d' ogni privato cittadino: e Curio era stato dittatore, ed avea trionfato!

Ci sembra dunque prima di tutto necessario che sieno divise le terre, cioè disposte in parti giuste, e trattabili per la coltura. Condotti dalla rimembranza della coltivazione de' Latini, tramandataci per gli antichi scrittori di cose campestri: come da ciò che abbiamo veduto usarsi con somma utilità e senno in altre regioni d' Italia, e in particolar modo nella Romagna e nel Bolognese; noi proporremo la divisione delle terre in opportune possessioni di rubbia

romane dodici ciascuna. E la coltivazione di Romagna e del Bolognese, men l' uso de' novali, e delle praterìe stabili, non è certamente altro che l' antico sistema romano de' poderi, delle case, e delle famiglie rustiche, con la terra seminata, e piantata d' arbori con viti. Questo pertanto non sarà che ricondurre donde partì il metodo stesso, quasi in tutto serbato. Ond' è che ci gioveremo di questo esempio di presente coltura, che ci è sembrato in molte parti mirabile, e che abbiamo avuto luogo di conoscere a preferenza di qualunque altro: solchè per la qualità e varietà de' ricolti si serbi luogo allo scambio di questi con altri ed altri ora e successivamente più opportuni alle contingenze della italiana agricoltura; come in altro luogo di questo libro più convenientemente diremo.

Catone circoscrive la misura del podere a cento jugeri. « Compraci dice, in ottimo sito cento jugeri di terreno. Sia prima la vigna, se il vino vien buono e molto: secondo sia l'orto, se può irrigarsi: il salceto sia terzo: il quarto, l'oliveto: il quinto sia il prato: il sesto il campo pel frumento: il settimo, il bosco da tagliare: l' ottava sia l' albereta: la nona, la selva dalle ghiande. » Ma Varrone non gli consente la preferenza per la vigna, e dà con ragione il primo luogo alle buone praterìe. Or nel Bolognese e nella Romagna, laddove le terre sono meglio tenute, la possessione a meraviglia coltivabile, siccome nel Faentino, tutto pieno di robusti e valenti coltivatori, è intorno le ottanta tornature, divisa in piantate d' arbori per le viti, e in terre arabili, senza prato, in due così detti *annuali*, vuol dire annue piantagioni, di marzuoli e di Frumento. Goezio considera un jugero siccome uguale alla ottava parte del romano rubbio: questa, o con poca varietà è la tornatura di Romagna, o di Bologna. Che però la posessione quivi è da considerarsi di ottanta jugeri. La nostra, correggendo forse un difetto che ci sembra essenziale in quella eccellente coltivazione, e ravvicinandosi al dettato de' rustici latini, abbia una porzione considerabile di praterìa, e si allarghi fin presso ai cento jugeri o tornatnre, che sono le rubbia dodici, dianzi prescritte. A noi, che

così abbondiamo di terre incolte, si conviene essere da prima piuttosto larghi: e le suddivisioni sono poi facili. Intanto ne avremo e tutte quelle specie e quella quantità di ricolti, che sono possibili ad una famiglia di agricoltori. Ma se vi fosse maggior terreno, non potria tenersi da lei nè bene coltivato, nè con notabile profitto.

CAPITOLO XIX.

Della distribuzione del terreno in ciascuna delle romane possesioni.

Columella ci diè l' immagine del *Podere*, nel primo delle cose rustiche. « Il podere sia parte nel piano, parte ne' colli, e di terre altre coltivabili, altre silvestri ed aspre. Il piano, diviso in prato e terreno arabile, in salceto e canneto, sia sottoposto alla casa. De' colli altri nudi e scoperti accolgano le sole biade, le quali tuttavia provano meglio nella pianura moderatamente asciutta, ma pingue, che ne' luoghi scoscesi: e perciò anche i più eminenti campi del frumento richieggono un pendìo dolce, simile alla pianura, Altri de' colli sieno coperti di oliveti e di vigne, e apprestino pascolo alle greggie. Per essi discendano ruscelletti ne' prati, negli orti, e ne' salceti si tramandino zampilli d' acqua alla casa rustica. Nè vi manchi l' armento, che solchi le terre, e pasca i luoghi colti e le boscaglie. » — Or si contemperi la possessione bolognese e romagnuola col podere di Columella; giacchè trasandate le piccole differenze, la coltura, come si notò, non ci sembra diversa che per due soli essenziali punti: l' antica, per l' uso de' novali, cioè per l' annuo riposo delle terre: l'altra, per la mancanza delle stabili praterìe.

Dunque delle nostre rubbia dodici di terreno se ne facciano tosto quattro parti: rubbia quattro si assegnino alla coltura del grano: quattro alle altre sementi e biade, quelle preferendo, che pel clima, pel sito, per la natura delle

terre, la condizione de' tempi, l' indole degli abitatori, saran trovate le più adatte e le più utili: tre si diano al prato: l' altro, dopo l' aja e la casa, all' oliveto, al pometo, all' orto rusticale. Tutto il terreno, il prato compresovi, sia quindi partito in bene ordinati piantamenti: d' olmi e d' oppi o d' altri, in quello per le viti: di gelsi, e frutti, ed olivi in quello de' contorni, degli orti, de' pometi e degli oliveti. E i filari per le viti sieno distanti palmi almen cento: e il quarto di questi l' una dall' altra pianta: avendo però sempre considerazione, per le maggiori o minori distanze, alla fertilità delle terre, e alla minore o maggiore loro lunghezza. I quali sieno così fatti, che serbino gli ordini per ogni lato, siccome presso Bologna. Ed in essi noi serberemo con provvida vigilanza la massima sopra esposta, che gli alberi sieno educati ben alti, onde preservarci sempre più nell' interno da' perniziosi svaporamenti, e da' venti molesti. Ad ogni arbore porremo le rispettive viti: delle quali a suo tempo si stendano i Tralci a festone in vista vaghissima. E perchè non è il riposo, ma il lavoro, e il concime, e il variare de' ricolti, che rendono i campi più fecondi, e l' uso de' novali è per tutto abolito dove l' agricoltura si vede perfetta; così parte alcuna di terra non resti oziosa giammai: per modo che dove l' anno innanzi crebbe il frumento, sieno nel successivo tutte le altre biade e sementi; alternando e cambiando sempre, a seconda della *ruota* prudentemente prescelta, *della varia condizione delle terre*, e di quella ancor più varia, de' *prezzi* e delle *ricerche* de' proventi mutabili.

Osservò il cav. Cuvier (50), segretario perpetuo dell' accademia Francese, per le scienze fisiche, avere l' abolizione de' novali, ossiano maggesi, sebbene incompiuta, messi a profitto diecimila chilometri quadrati di più che altre volte del suolo Francese: il che equivale per la Francia all' acquisto di una grande provincia. E tale abolizione essere dovuta agli osservatori, che si sono accorti, come il terreno, stanco di una pianta, non lo sia per un' altra; e come l' avvicendare delle coltivazioni, poichè dipende

dalla guisa diversa di nutrirsi le piante, è profittevole in tutti i terreni e in tutti i climi. Ciò che il Cuvier diceva del suolo francese, era già di lunga mano conosciuto e praticato nel suolo d' Italia, e nelle migliori italiane provincie, laddove l' avvicendar de' ricolti ha renduta mirabile la coltivazione. Ma quella insigne verità, che i campi, più che altra volta messi a profitto, equivagliano per la Francia all' acquisto d' una grande provincia, oh quanto fu finora o poco conosciuta, o colpevolmente trasandata in su la terra latina! E di qual utile il sentirla, il seguirla, le può esser mai! Certo che la coltura e il ristoramento di essa darà a Roma una novella e vasta provincia, ponendola centro di una regione feconda, chè or lo è di un deserto. — Sia dunque fermo il porre in questa campagna quella varietà di piante e di seminagioni, la cui mercè può ciascun terreno quella ricevere che più gli si confà; e l' agricoltore aver la vicenda e il provento de' raccolti tutti.

Questo compartimento, come ci riduce all' antica maniera nel terreno stesso, eccettò i novali, per la parte concessa ai prati, così da Varrone preposti, e che sono, al dire di Filippo Re, una sostanza ad ogni buona coltivazione, allargando ciò che pur si pratica in altre provincie d' Italia; corregge il difetto che ci sembrò grave nell' uso di Romagna e del Bolognese. Laddove a' lavoratori delle possessioni, per pascere i necessari capi di bestie, è forza porre ogni anno una parte notabile di terreno a seme di foraggi. Ci mette di più in istato, che per l' abbondar de' fieni, oltre i buoi da lavoro, si possa tenere un conveniente numero di vacche; con buon guadagno di latte, di formaggio, di vitelli, e pur di letame, così necessario alla fertilità. Ed essedoci tuttavia d' avanzo il fieno raccolto, ne potremo noi vendere, spezialmente pe' cavalli da Tiro nella città, che n' è cosi larga richieditrice: ed entrerà pur questo cogli altri proventi della possessione. E ci darà poi il prato nell' autunno, e ne' buoni dì ancor d' inverno, un luogo comodo, ed utile a cacciarvi le bestie dalle stalle: ma sarà da porvi la chiudenda, col cingerlo

di steccato; acciò bestia non v' entri o n' esca che ne' dì opportuni.

Che se un consiglio migliore, o le condizioni stesse dell' agricoltura, ci richiedessero le artificiali, ma non irrigabili praterìe, invece delle stabili; allora alterneremo, tempo per tempo, col frumento e le biade de' marzuoli e le altre sementi e piante; serbato però sempre coltivabile con la vanga il terreno presso i pedali degli alberi e delle viti. — Ciò per la pianura e per le umili collinette.

Laddove sono più erti colli, l' industria prudente temperi questa distribuzione di ricolti, e soprabbondino gli alberi pomiferi, le viti, i gelsi, e gli oliveti, con seminagioni d' anaci o altre più confacenti a quelli. *Vigne gelsi, olivi, frutti ed api*; sono i proventi che Filippo Re assegna *agli erti* colli; *con le praterìe, con discreto grano*.

CAPITOLO XX.

Delle case rusticali da fabbricare in terra di Roma.

Giusta quel prudente, del pari che famoso detto d' Esiodo, antichissimo maestro di campestri opere, che i fondamenti dell' agricoltura sono *una casa*, *una donna*, *e i buoi aratori*; noi provvederemo perchè la nostra abbia case, abbia famiglie, ed abbia bestiame, quanto si richiede. Ci è quindi, prima d' ogni altra cosa, necessario avere in ciascuna delle nostre possessioni l' abitazione, che sia accomadata alla famiglia dell' agricoltore, al ricovero delle sue bestie, e pur delle biade, e a' vari campestri usi. Quivi salubri stanze siano dunque disposte alla dimora ed al sonno della famiglia altre alle stalle: altre al granaio, alla cantina, alle rimesse. Il forno il pollajo, il porcile, il fienile, vi siano opportuni, ed abbiavi il pozzo, se non è possibile condurvi acqua di fonte, ch' è da preferire. Innanzi la casa è l' aja: l' orto è da presso col pometo e l' oliveto. Diverso Austro

ha ne' principi la casa un folto riparo d' alte piante, e son pioppi ed alni, prestissimi a crescere, e pel lavorìo delle tavole assai convenienti agli edifici: chi gli alni, detti albucci da' nostri, in dieci anni sono già grandi, e di pedate e di rami e di cima; e i pioppi non meno. Questi proteggonla da quel vento infesto: contro il quale è buon consiglio non tener finestre. E le piantate de' campi come si notò, pur sono ben alte, e per tal guisa parallele, che da Levante traendo all' occaso, i soffi dell' Austro le incontrano direttamente: e la casa vi sta a ridosso. E innanzi, e d' intorno all' aja, pur sono grandi ed alti nella state fronzuti alberi: e siepi belle ed alte: sia d' altre piante: sia di nocciuoli, che presto si sollevano, divenendo folti: sia soprattutto di finte acacie, così dette *Rubinie*, la cui vigorosa e prestissima vegetazione, l' accrescimento, e la utilità per gli ajuti dell' aria, non è altra pianta che pareggi. Ma lo schermo doppiamente utile da presso, e intorno la casa, sono i gelsi a varie file, a crescere facili, e di frondi densissimi: giacchè oltre la salubrità si fa per essi procaccio di seta ricchissima miniera. Fu osservazione del Conte Dandolo, che dal governo de' bachi raccolgono i proprietarj e i coltivatori un bel provento annuo, con questa norma, che ponendo i primi la foglia, l' opera i secondi, si partano per metà i profitti. E del pari osservò, che i registri delle Dogane nel cessato italico regno, e negli anni 1807, 1808, 1809, mostravano il solo valore della *seta grezza, filatojata, e tinta*, avere ogni anno sommato di presso che settanta milioni di lire, nelle provincie del regno. E nel 1810 sommò poco meno che di novanta milioni. Perciò è palese l' importanza di questo provento per l' Italia, il cui terreno e sommamente acconcio a dar le sete, non pure in gran copia, ma di eccellente qualità. E si vegga per via di calcolo quanti milioni potrebbe darne l' intera Penisola. È dunque opportunissimo piantar de' gelsi; quando oltra a ciò la foglia di queste piante credesi per alcuni chimico-fisici particolarmente abile alla salubrità dell' aria: e la seconda, allor colta che già per se in autunno cade, è

cibo nutritivo e grato alle bestie da lavoro, che si hanno alle stalle.

Or la necessità di queste rusticane case ci vien chiarita per l' indole stessa dell' agricoltura. Come recarla ad effetto, se i lavoratori non sono stanziali a ciascuna possessione, per compiervi prontamente tutte le opere campestri; procacciare e vegliare i ricolti; maturi riporli; ben curati serbati diligentemente? Come farla a profittevole, se non è cura delle bestie da lavoro, e pur delle altre, e in un de' foraggi, e del concime, che raddoppi i proventi coll' ingrassar de' campi? Come tenerla salda operosa continua, se i rustici non si attaccano indissolubilmente alla villa, tal che la casa sia per essi la patria, e la possessione sia tutto? È dunque necessità l' avere, e l' abitare queste magioni rustiche.

CAPITOLO XXI.

Del bestiame necessario alla latina coltivazione.

Com' è in tutto vera quella sentenza di Filippo Re, che il Bestiame è la rendita principale de' fondi rustici, e il bue la sorgente dell' opulenza delle nazioni; sarà bene a nostr' uopo tenerne fornite le nostre stalle. Quattro vigorosi buoi da lavoro, e due vacche almeno, per averne latte e vitelli, sono strettamente necessari alla nostra possessione. Dico necessari; perchè ne convengono anche il doppio: ma ne' principi staremo a questi. La stalla sia ben capace, e così la cascina. Col fieno de' prati, e la paglia del frumento, e perciò da far buon serbo d' ogni altro strame, che si dia in cibo alle bestie, o si metta lor sotto. Nè il concime sia posto così da presso alle case, e alle stalle: perchè, al dir dell' agronomo or da noi lodato, lo svaporamento viziando il circostante aere, offende con quella de' lavoratori, la sanità del bestiame, che dal respirarlo pate ancor esso. E Palladio avea già prescritto, che *il monte del letame, per lo fiato schifarne, fosse*

rivolto dalla parte di dietro della corte, ovvero magione; posto verso tramontana. E spessi e fronzuti alberi lo adombrino; nè il calor soverchio coll' inaridirlo lo dimagri, dissipandone la migliore sostanza elastica, in particolar modo confacente alla vegetazione: imperocchè non si conviene, per detto di Pietro de' Crescenzi, che quello che la terra richiede, si sughi il Sole.

E in ogni possessione porremo una cavalla da razza e alcune pecore delle migliori lane: senza far qui parola del majale, de' polli, de' filugelli, e delle api, donde si colga grandissima utilità, quando saviamente e sollecitamente procurati siano. La quale, pe' filugelli, si è già dianzi per noi dimostra: e per le api, basti l' esempio recatoci da Varrone. Avvegnachè due fratelli, romani cavalieri, fossero lasciati dal padre loro col solo retaggio di una piccola casetta, e di un campicello non maggiore di un jugero; *intorno a tutta la casa fecero alveari, ed ebbervi l' orto, e tutto l' altro spazio composero di citiso e di timo*. E costoro non raccoglievano ogni anno men che diecimila sesterzi di mele; cioè, forse cinquecento dei romani scudi, della ottava parte di un romano rubbio di terra.

CAPITOLO XXII.

Delle Borgate che sono da fondare per l' agro romano tutto.

Quali cagioni confortino il metodo, che si è per noi divisato, e facilissimo vedere. Prima di tutto esso ci fa abilità ed utili e continui supplementi, nella varia e mutabile condizione de' tempi, e nella stessa stabilità delle convenienti piantagioni. Ci dà quindi certezza di riuscimento durevole e felice: perchè, ciò che spezialmente ci consiglia siffatti compartimenti, di terreno, d' arbori, di sementi, si è il conoscere, che per le terre latine questa coltura fu già sì mirabile: e noi non avremo riprodotte

che le antiche campestri guise con pochissima varietà; trasferendole donde schiette e vivaci si mantennero. E perciò si è proposto il metodo di Romagna e del Bolognese, siccome quello, che sostenuto dall' uso e dall' esperienza, presente e cotal maestra, dee col fatto imporre silenzio, ad ogni schiatta di coltivatori miseri. Inoltre ha in esso, a nostra norma, un esempio prontissimo di grande e vasta coltivazione, e nelle migliori provincie d' Italia, senza bisogno di precetti o di pratiche straniere. Ed avremo presti per esso, ed opportuni, non pochi lavoratori già spertissimi di recarla ad effetto, e di usarla speditamente; sol che ci piaccia invitarne un conveniente numero, perchè con se stessi la traspongano a questa da quella parte. E tanto più quadra questo esempio, atteso che, ha pochi anni che nelle campagne della bassa Romagna, spezialmente nel Fusignanese, l' aria era tutt' altro che sicura, ed esse feracissime di febbri. E dopo gli alzamenti de' terreni per via di colmate, le rasciutte paludi, i procurati scoli alle acque inerti e putride ne' fossi, le costruzioni di case, le migliorate colture, le cresciute famiglie; sono in brevissimo tempo per guisa risanate, che or vi sono radissime le febbri, e assai florida la popolazione.

Ma spartimenti di terre, piantagioni d' arbori, fabbrica di campestri case, non sono a noi bastevoli. Già, pei precetti dell' antico Palladio (51), i falegnami, i bottai, i fabbri ed altri artefici sono da avere nella campagna, affinchè una cagione di desiderar la città non allontani i lavoratori delle sacre opere rustiche. Ond' è che per la difesa migliore, e pe' comodi della vita; pe' mercati, per la istruzione, e per le cose del culto divino, vuol dire per l' intero e successivo ristoramento della terra latina, è per noi di necessità estrema edificare Borgate, o Villaggi, a convenienti distanze. E questa necessità, come la dianzi esposta delle magioni rustiche, è tale, che il dimostrarla è un abusare il tempo e le parole, e insieme l' ingegno de' lettori sagaci.

Non compreso il sito della Città, la villa, gli orti, e le sue vigne; la campagna di Roma, o sia ciò che oggi si

comprende sotto l'appellazione di *agro romano*, (52) secondo la misura pel catasto Daziale di tutte le sue tenute fatto sotto Pio Settimo, sono Rubbia 111, 106, 1. 1. di terreno: spettanti per la quantità di Rubbia 69, 199. 3. a cento tredici possessori secolari, e per la quantità di Rubbia 41, 906. 2. a sessantaquattro possessori ecclesiastici: e spartite in trecento sessantadue grandissime tenute di varia estensione. Or la misura, per l'opera del generale Catasto, si è rinnovata, e certo perfetta, per cura di valenti ingegneri. Ma ciò nulla rileva. Questa, com'è desolatissima parte di tutto l'antico Lazio, or sarà oggetto della proposta nostra, da stendersi quando che sia a tutto il rimanente delle suburbane provincie. Presso che due quinti di questo vastissimo territorio spettavano dunque ad ecclesiastici: e gli altri tre erano assai disegualmente divisi fra secolari, che ne avevano la proprietà. Nè forse esser può al presente molta varietà in questa condizione di possedimenti. Così in Roma non sarebbero che pochi cherici, e poco più che cento famiglie di Laici, or posseditrici di quella regione, che può allogarne più che cento migliaia, se fu già il retaggio d'un sorprendente numero di cittadini romani, nutrì e crebbe i conquistatori e i maestri della Terra, e fu colta a un tempo ed abitata per alcuni milioni di popolo. Ed è in vero, chi ben la consideri, poco consolativa la condizione dell' odierna Roma, rispetto alle sue campagne. Posta in mezzo di un paese desolato, ella è per se stessa priva d'ogni provento di esso, se non muovono da remota parte i mal certi lavoratori. Raccolta di fieni; seminagione, messe, trebbiatura di frumento; lavorazione delle stesse vigne: coltura degli stessi orti; tutto svanisce, senza l'esterne opere dispendiosissime. L'immagine di una grande città, priva di coltivatori, priva di proventi propri, è piena di tristezza! E si fa estremo il rincrescimento, se vi si aggiunga la considerazione dell'aria micidiale, che perciò la circonda. I depositari della pubblica potestà, se pur pensano, far non potranno che l'animo loro non si sgomenti sulla immagine di città siffatta; quando le cure non sieno speditamente rivolte al

terreno suo proprio, cioè al solo riparo, e al solo verace compenso, la stabile coltura.

Ma la coltura stabile recar non si potrà ad effetto, se non si popoli questo terreno. Nè si potrà bene popolarlo, senza l'edificazione di molte borgate, per le sopra dette necessità della difesa migliore, delle arti, de' mestieri, de' mercati, della istruzione, della religione. Io dunque dividerei questo *agro romano* forse in quarantadue parti, ponendo in ciascuna di esse una borgata, fatta di una chiesa, e di una fontana, e di dugento venti case, e cioè: di una presso la chiesa, ad abitazione del parroco: di una pel comune, con la sede del sindaco, potestà o giudice: di una per la scuola e pel maestro: di un' altra pel medico-chirurgo: del forno, del macello, della pizzicheria, con le stanze pel fornaio, pel beccaio, pel pizzicagnolo: di un'altra per lo speziale e per la sua bottega: e poi di altre dodici, proprietà di artigiani, che verrebbero a collocarvisi: e poi di dugento altre, che insieme con un rubbio di terreno, sarebbero patrimonio di pari numero di famiglie. Il terreno proprio ad ogni borgata così sarebbe rubbia duemila seicento: duemila quattrocento per dugento *possessioni*, come sopra prescritte: rubbia dugento, al possibile inerenti al perimetro della borgata, e a ciascuna delle sue case, per dugento *poderi*, che provvisti di due buoi da lavoro, od anco di due vacche, e di conveniente bestiame minuto, sono concessi alle famiglie per questo scelte. Per simil guisa con quarantadue borgate, e ottomila quattrocento rusticali case, avremo partita, disposta, preparata agli abitatori, ed alla coltura, tanta parte della campagna latina, così deplorabile per la squallidezza.

CAPITOLO XXIII.

De' Coloni richiesti a popolare e coltivare la intera romana campagna.

Due fatte coloni per noi si ricercano: abitatori delle nuove borgate: lavoratori delle possessioni nelle case rustiche.

Prima di tutto si convien conoscere la quantità delle persone a noi necessarie. Tre lavoratori con un garzonetto da badare alle bestie, e qualche aiuto delle donne di famiglia, coltivano assai bene nella Romagna dieci rubbia di terreno circondato e piantato d' arbori con viti, lavorato e seminato sempre. Nella nostra distribuzione, dove un quarto del terreno è posto a prato, che fatto non chiede coltura, tre lavoratori ad ogni possessione ci sembrano pur bastanti. Ci sono perciò necessari non più che venticinque mila duecento de' coltivatori.

Per ciascuna delle borgate, compresovi quel sindaco o magistrato primo, il parroco, il maestro, lo speziale, il chirurgo-medico, ci occorrono dugento venti: de' quali forse un diciottesimo sia d' artigiani: un fabbro, un calzolajo, un falegname, un bottajo, un calderajo, un carpentiere o facitor di carri, un muratore, un maniscalco veterinario, un vetrajo, un magnano o sia chiavaro, un barbiere cava sangue, un arrotino, ovvero altri. E son questi altri novemila dugento quaranta del sesso migliore, che congiunti co' lavoratori segnano la popolazione primitiva, di soli uomini, trentaquattromila quattrocento quaranta: così la fabbrica di diciassette mila seicento quaranta case, tra le rusticali, e quelle delle borgate, e quaranta due chiese. Parlo d' uomini soli, perchè delle femmine, per mogli a chi ne mancasse, sarà troppo facile ottenerne, nella presente soprabbondanza di donne nubili sotto il cielo d' Italia, non che per tutto.

CAPITOLO XXIV.

Delle nuove fondazioni latine

Ai nuovi coloni è bisogno avere prima di tutto un conveniente ricovero, cioè le abitazioni comode ed opportune. Dunque attendiamo primieramente all' edificare. E si dia cominciamento da quello spazio, che separa di men che sei miglia le radici già colte de' latini colli dalle vigne di Roma. E il sito si scelga sotto Frascati e Marino, parti salubri, e a un tempo gioconde; presso le vigne di quelle due terre. E ci sembra ad ogni modo questa parte doversi preferire, per la sua stessa postura, e per l' asciuttissimo e fecondo suo terreno: togliendo così a ristorar pel primo appunto quel tratto dell' antica via latina, ch' era sì mirabile per la coltura; e che da Frontino udimmo che fosse irrigata nelle sue ville dallo stesso abbondantissimo e chiaro rivo dell' acqua crabra, che pur vi scorre. Parte oltre ciò da doversi anteporre, non solo per le pure acque correnti, ma per la bellezza de' siti, e per le vaghe collinette: per la facilità di speditamente congiungerne la coltura e gli abitatori alle vigne e alle mura orientali di Roma: e per la sua vicinità, che la pone sugli sguardi stessi della città e del Governo. Avremo inoltre prontissime le vettovaglie, le arti e le manifatture, e in quelle due salubri terre anche ne' principi il ricovero di abitazione ai fabbricatori, e forse ad alcuni de' coloni stessi. E per le borgate prime si scelgano i più bei poggi, dove sia facile condurre acqua di Fonte: e si assegni ad esse, per perimetro di ciascuna, il terreno sopraccennato; rubbia dugento, de' *poderi*, duemila quattrocento, delle *possessioni*. Fatta per tal guisa la scelta del sito, e lo spartimento del terreno, vi si fabbricano le case: e così quelle delle possessioni.

Quì ad alcuno, per lo risparmio, forse potrebbe piacere che si aggiungesse la precisa indicazione di alcuni siti,

convenienti alle prime borgate. Le quali potrebbero fondarsi con grande speditezza o alla volta di Frascati sull' antica via Latina, e precisamente sotto Grotta Ferrata, nel luogo chiamato il *Borghetto*, vaghissimo colle coronato di vigne, dove sta un casolare, con recinto di alte e solide mura, e dentro fabbriche prestamente adattabili, e schiettissimo fonte. O alquanto più basso, nel luogo detto il *centrone*, in vicinanza di Morena; posto anch' esso sopra collina, sparso di larghe ruine; e di muri parte ritti, con abbondante rivo dappresso, e di salubri acque, e cioè la stessa crabra. O nel sito denominato *Roma vecchia*, ingombro di gran copia di casolari, per poco non adattabili, presso i condotti dell' acqua Paola o Traiana. Ovvero dalla parte di Albano, sull' antica via appia; laddove al sepolcro di Metella è pur quasi intero un recinto di mura con molte fabbriche di acconcime facile. O alcun miglio più innanzi, ove stanno altre grandi fabbriche. O più innanzi ancora, sulle sparte ruine di Boville. Ed altri. Ma noi per le borgate, e specialmente per le prime, crediamo necessaria una fondazione in tutto novella, e liete e gioconde case, fabbricate in intero, non triste e squallide per la vecchiezza, e difformi per la sconvenienza delle parti: e che inoltre abbiano, ciascuna, il terren suo in quadri lunghi inerenti, e più che si può ad esse vicini; de' quali, quanto è fattibile, la borgata sia centro. Nè ci deve così caro essere il risparmio, da soprapporlo alla convenienza e alla salubrità de' siti. Ciò che non è da trasandare in queste fondazioni nostre è l' adempimento della legge di conservazione degli antichi monumenti, se alcuni ne restano nella campagna.

Ma questo era facile da immaginare. Chi edificherà? Chi condurrà gli abitanti e i coltivatori, prima nelle borgate, indi ne' rusticali casamenti?

CAPITOLO XXV.

Dell' efficace mezzo di edificazione e coltura speditissima.

A noi sembra assai manifesto che questa insigne opera non possa, e neppur debba, lasciarsi all' arbitrio de' posseditori. Diciamo il vero: Le difficoltà sono gravi per uomini privati: e lo sono per la condizione, e la stessa vastità, de' possedimenti: Ond' è che si richiegga un modo più risoluto, più energico, più speditivo. Certo la fondazione delle borgate, coll' assegnamento e dono delle terre, non può essere che cura ed opera di chi governa: e sua cura ed opera il compimento della popolazione e della coltivazione latina. Asseriamo perciò apertamente, che in tale impresa, di simile utilità e necessità, ma contrastata da gravissimi ostacoli per parte de' posseditori; esser può il solo Governante l' operatore felice. Il quale, come dovrà por mano alla fabbrica delle borgate e alla dotazione loro, così attendere a quella delle rusticali case, alla divisione e partigione de' terreni; soprattutto all' inchiesta, e alla scelta de' coloni e de' coltivatori: esso in somma fondar le colonie, dare i poderi, condurre gli agricoltori. Quali di fatti erano i fondatori delle antiche colonie de' Latini e de' Romani su questa regione, se i magistrati municipali, se i re non furono, e i consoli, e i governanti d' allora? Ma per le borgate si conviene l' acquisto del terreno opportuno ad essa, ed anche di quello di alcune delle possessioni: e l' acquisto sarà senza effetto, se la cessione non è costrettiva. L' opera, già per se stessa necessaria, e mirabilmente utile, ci sia quì dunque prescritta coll' apparato delle più severe politiche e civili forme. La legge comandi la intera restaurazione delle campagne latine: spetti al maestrato la compra del terreno per le borgate, e la loro fondazione: a' possessori la divisione e piantagione delle deserte loro tenute, la fabbrica de' convenienti casamenti, la condotta degli stabili lavoratori. Tutto

piega: tutto si compie. I posseditori cedono, e di piena voglia, allo stato una parte del terren loro: e di piena voglia pongono nell' altra la coltivazione prescritta, e le famiglie de' lavoratori. Oh l' effetto mirabile! Edificate dall' un lato le borgate, e prodotti a grandissimo numero i proprietari ne' coloni posti in esse: dall' altro le case, e i coltivatori delle piantate possessioni; eccoti per la libertà nelle successioni e nelle vendite, a mano a mano le terre in altri ed altri possessori, e smembrate le vastissime tenute, scopo de' principali in ogni coltura bene intesa. Or se i possessori, o alcuni, non coltivassero i loro terreni? E forse nol volessero? O più veramente nol potessero? Allora li rassegnano allo stato, che lor li paga. Perchè però la difficoltà maggiore e principale sta ne' lavoratori; è cura esclusiva del Maestrato doverne fornire i proprietari: di questi è debito richiederli. Per tal guisa nulla potrebbero giovare nè l' angustia economica, nè gli ostacoli morali, e si vedrebbe quest' opera in breve tempo compiuta.

Ma qui l' amor di se alza subito de' clamori. — Cessate: io non m' avviso di voler guerra: e più che in altra parte, mi rimetto qui nel giudizio de' savi, e nella discrezion loro. — È da resistere a siffatta proposta. — Io invece sono certissimo, e lo sono pel consentimento di tutti i prudenti nella ragione politica, che non può per niuna guisa contraddirsi allo stato di così operare, per la prosperità di se stesso, per la salvezza d' una contrada terribilmente deserta. E mi par fallo contro l' evidenza del vero il volerlo difendere, allor che si fonda su quell' invincibile argomento de' fatti, cioè sull' opera di tutti i Governamenti, i meglio costituiti. Pur se insorgessero gli oppositori, ne dovremmo fuggir l' incontro? E tacere? Nè il silenzio saria cortese: e neppur conveniente, perchè non sembri esser noi appieno destituti di chiare e valide ragioni. Scendiamo dunque per poco in quest' arena, ma non di voglia: e dentro il confine d' una modesta ed utile disputazione.

E gridirebbero: qual dritto è in un Principe a potere

questa coltivazione, e così manomettere gran parte delle altrui sostanze? — L' amor di bene è il diritto; quando è pur sacro quell' uso del potere, per cui si pongono coltivatori e piante e case ne' campi deserti e nudi; si procaccia un operoso ed util popolo; si cessano le lagrime e le sciagure di una terra distruggitrice. Nè certo noi ci avvisiamo di avvicinarci per niuna guisa agli arbitrarj e dispotici disegni di coloro, che vorrebbero dei beni di tutti investite le Podestà. Soltanto chiediamo che questi beni, per saldo e necessario ordine di governo, consentano coll' util pubblico. — Ma la proprietà? E un governante esser ne dee custode, e difenditor primo. — Esso è primo di tutto custode e difenditore della pubblica felicità. E la restaurazione delle campagne latine è tal opera, che un governante non debole, non perdutamente trasandato, anzi dee ad ogni modo volerla, e per utile del suo popolo, e per l' obbligo del suo ministero, e per l' onor del suo nome. E non può arrestarlo quella parola: *proprietà:* giacchè questa non è altra cosa che una maniera di possedere, ordinata per le civili leggi. Le quali, come statuirono alcune regole e forme inevitabili alla validità dei possedimenti, sottoposero, in premio della data sicurezza, ai pesi dello stato i posseditori. Così, com' è incerta la proprietà acquistata senza le prescritte forme; quella è pur vana, che non satisfaccia alle dependenze della concessa guarentigia. Per modo che l' uso di essa è sempre subordinato, in ogni società ben composta, al pro dello stato. Nè la *proprietà* che non è dunque altro che una concessione dell' ordine sociale, un privilegio dato a pochi pel bene di tutti, si può tenere per più sacra che la *sanità* e la *vita* degli uomini. — Questa coltivazione non è possibile ai proprietari delle tenute, pel disagio in cui sono, e si credono, di tutti i mezzi che possono condurvi. — Il nodo è appunto questo: e il governante lo scioglie coll' assumere l' eccesso di quel carico, che non è commensurabile colle facoltà di privati cittadini. Esso li soccorre: e questo soccorso altro non è infine che la necessaria conseguenza del non volere, o del non potere de' posseditori.

CAPITOLO XXVI

Che è giusta una legge di buona coltivazione per la campagna di Roma

A dilucidazione della promessa disputa, potremmo anco addurre prove manifestissime, onde persuaderci che nella cultura così voluta, cioè nell' uso migliore delle campagne latine, la giustizia è in tutto salva. Si dice *Cultura*, non già usurpazione: *uso migliore*, non già spogliamento senza prezzo. Nè vi sarà cred' io fronte così sicura, che ardisca negare al depositario del potere legittimo di ordinar che le terre de' privati siano disposte a vantaggio pubblico; serbando per essi *la integrità della legge civile*, per via della compensazione. Pur se vi fosse, faremo qui preghiera, perchè si consideri a questa verità immutabile; che di qualunque proprietà privata è assai più sacro il diritto politico della città alla conservazione e al bene di se stessa. E quindi il poter suo, già non diremo di ciecamente e tirannicamente disporre della persona e dell' avere di ciascun de' suoi membri: potere, chiamato da quel grande amico dell' arbitrario, Ugone Grozio: *eminente dominio sopra i cittadini: e le cose loro per l' uso pubblico:* bensì quello di costringerli ed adoperarne per guisa che spezialmente concorrano alla comune utilità e salute; se nell' altro esser può lo scopo de' politici e civili ordinamenti, che il pubblico bene, e la felicità. Perciò disse Tullio, *essere palesemente incontrastabile, che per salute de' cittadini*, *la salvezza della città, la vita quieta e beata degli uomini, sono le leggi*. Or, che il ristoramento di cui si ragiona involga essenzialmente eminentemente tutti questi beni per gli uomini di Roma, e per quelli delle conterminali terre latine, com' è verità di pienissima evidenza, la legge che lo prescrive è dunque sacra, ed è giustissima. Erano assai più crude ai posseditori le provvisioni di Sisto IV., e di Giulio II. Questi sommi Pontefici, veduto il deserto delle vastissime tenute, dalla inerte

avarizia lasciate al pascolo degli armenti, fecero ad ogni strano, ad ogni uom di ventura abilità di lavorare e di seminare il terzo voluto dalla legge dell' altrui terreno incolto nella campagna. E ciò senza prefiggimento di risponsione: e senza pur permettere al signore la facoltà di prefiggerla: ma lasciato lo statuirla all' arbitrio di determinati giudici: così togliendo ai proprietarj delle terre non pur di usarne come fosse loro piaciuto, ma di affiggervi per gli strani occupatori di esse, quelle condizioni di censo e di frutto, che fosse lor paruto migliore. E non è da indi in qua da trecento anni, obbligatoria nella campagna romana la seminagione a grano di un terzo de' terreni? Si potrìa quindi condannare anche questa, siccome quella che è una palese violazione delle proprietà, a modo degli oppositori. Ma senza questo, non abbiamo noi, con uso ancor più grave del potere, veduto de' nostri dì, per editto del Pontefice Pio VII. decretarsi la distruzione di Sonnino nido di ladroni, autorizzata dalla massima del ben pubblico; sebbene in Sonnino non fosse così poco il numero degl' innocenti, e le case loro? Con siffatti principj, se rompe un gran fiume, e minaccia la città, o sorge un incendio che la può distruggere, non potrà essa nè porre un argine, nè diroccare una casa, senza colpa d' invasione o di turbamento della proprietà d' un cittadino. E se il nemico investe la patria, non potrà l' esercito de' cittadini porsi a campo, e alzar la trinciera sul podere d' un privato posto in altura, e munirlo per la difesa, senza il consentimento del difficile padrone. Nè potrà perciò un Governo più imporre gravezze: perciocchè se non è altro il tributo (53) che una porzione della proprietà deposta nell' erario; il costringere i cittadini a deporla è senza fallo un *togliere ad essi una parte delle sostanze loro*. Ma questo *togliere*, che sarìa pari al *rubare*, rimane, dove son leggi, mirabilmente giustificato dal debito che i cittadini grava di consentire alle spese conosciute giuste e necessarie al reggimento e alla difesa dello stato. = *Coltivate a dovere le vostre terre* =. Nell' ordine politico non ha cosa più di questa giusta, se dependente dall' indole stessa della umana società,

che impone ad ogni popolo l' obbligo severo della migliore coltivazione. La terra, destinata al compimento del primo voto della natura, la conservazione della umana spezie onde propagarla, lo è per essenza, come alla dimora sana e gioconda, così all' alimento necessario per l' uomo, nella guisa la più certa ed opportuna, nella migliore e più conveniente qualità, nel modo più adatto alla sanità, alla prosperità, alla vita della comunanza civile. Perciò Anco Marzio tassò qual vagabondo chi trascurava il suo podere: perciò i censori notavano d' infamia il coltivatore tristo: perciò Sisto e Giulio concedeano a cui pro ne fosse l' uso delle terre lasciate infeconde dal padrone infingardo: perciò Pio VII fece l' imposta raddoppiata e crescente ai contumaci nello spartire le tenute e nel coltivarle: perciò infine il richiederci di conveniente coltura, non solo è giustizia, ma dovere di provvido Governo, ch' ei non può trasandare senza grave fallo; quando il difetto di lei conduce mali e sciagure, l' adempimento, prosperità e salvezza. E non pur nel presente, anco maggiori nell' avvenire; per guisa che dagli stessi, ma colti, ma risanati possedimenti, l' abbia inoltre una novella e vigorosa popolazione; così traendo dalle terre nude e trascurate la generazion e l' alimento d' utili lavoratori, parte la più necessaria, e la più pregiata, in ogni comunanza bene disposta. Vero è: quì si ricerca un Governo, nè debole, nè trasandato; il quale soprattutto ami e veneri questo terreno: e tali esecutori, che ne' lor petti abbia stanza la passione ardentissima del bene, e della prosperità pubblica.

Carlo di Montesquieu, sebbene, al lib. 26, cap. 15 dello *spirito delle Leggi*, si mostri mantenitore acerrimo della proprietà, pur non contrasta al magistrato politico la *facoltà di costringere un cittadino* a cedergli il suo stabile, per l' utile pubblico. E così ragiona: avere gli uomini, per vivere sotto politiche leggi, ceduto alla comunanza naturale de' beni, e poste le civili leggi. Le prime procacciare ad essi la libertà: le seconde la proprietà. Non essere conveniente risolvere per le leggi della libertà, che non è altro se non l' impero della città, ciò che vuolsi

diffinire per le leggi concernenti alla proprietà. Essere paralogismo il dire, che il ben privato debba sottostare al ben pubblico. Ciò potere aver luogo allora soltanto che si tratti dell' impero della città, cioè della libertà del cittadino; non quando è questione della proprietà de' beni. Perciocchè sol questo è sempre il ben pubblico, che ciascuno conservi invariabilmente il possesso di quelle sostanze, che sono custodite per le civili leggi. Ed aggiunge: avere Cicerone sostenuto, che le leggi agrarie erano funeste; perchè la città era costituita per la conservazione de' beni di ciascheduno. Pone quindi per massima che trattandosi della pubblica utilità, questa tosto svanisce, se un cittadino si priva de' suoi beni, od anche gli siano menomati nella più piccola parte, in virtù d' una provvision politica: E conchiude, che in questo caso è da seguire il rigor della legge civile, che è il Palladio della proprietà. Chè però, allorquando il comune ha bisogno del fondo di un uomo privato, non dee proceder mai colla potestà della legge politica. Ma se occorra un edifizio, una strada, e tal altra opera pubblica, *forza è che il magistrato ne dia la compensazione: avvegnachè il Comune è per questo rispetto come un cittadino che tratti con un altro cittadino*.

Noi abbiamo voluto riportar qui le dottrine di tanto sostenitore della legge di proprietà, per mostrarne la intera congruenza colle nostre; poichè si è già da noi riconosciuto per verità certa ed immutabile che si debba in tutto serbare il rigor della legge civile, per via della compensazione, ossia del prezzo, nell'occupazione dell' altrui fondo necessario allo stato, cioè al ben pubblico. E basta questo vero alla evidente conferma di ciò che per noi si dichiara. Ma se gli uomini, rinunziando alla naturale loro indipendenza, per vivere sotto politiche leggi, posero un freno al diritto primitivo di libertà; vennero a un tempo a porre un necessario limite anche al diritto di proprietà che rimase affetta in quel punto stesso ai bisogni dello stato costanti e fortuiti. Di quà il potere che ha la repubblica d' imporre gravezze sulle sostanze d' ogni

cittadino: il quale, ciò che dianzi si notò, è stretto a consentire alle spese, conosciute giuste e necessarie al reggimento. Ond' è che Montesquieu tutte non previde le strettissime conseguenze del suo ragionare. Se *il ben privato ceder dee al ben pubblico dove si parli dell' impero della* città, cioè della libertà e della indipendenza; più assai dovrà cedergli, allor che si tratti *della conservazione* della città, ch' è la base e il principio unico dell' impero di lei, il fondamentale e primario bene, il quale perduto, è tosto disfatta la libertà, il cittadino, la patria. E perciò, distrutta Corinto distrutta Numanzia, distrutta Cartagine, non fu più altro nè della città, nè della libertà, nè della indipendenza di quegli antichi popoli. E sarebbe questo anche il caso di quell' incendio e di quel fiume devastatore, per noi già dianzi detti, che certo non sono nè l' oppressione della libertà, nè il perdimento della indipendenza, termini da Montesquieu posti. Si potrìa dunque dedurne, che *a preservare la città dalla distruzione*, fosse pur giusto lo spogliamento dell' altrui stabile, anche senza prezzo. Ma la sentenza di M. Tullio intorno le leggi agrarie come potrà mai sostenersi? Nè per esse i potenti, occupatori e possessori delle terre dello stato, erano già spogliati senza prezzo. Altre terre dello stato, o l' erario compensatore, provvedevano dall' un lato alla indennità *de' ricchi*, dall' altro al necessario patrimonio *dei non possessori*, cioè de' romani cittadini, poveri, pur compartecipi della città e della sovranità. *La città è stabilita perchè serbi ciascuno le possessioni*. Or, se questo *serbar di beni* distrugge la libertà e la repubblica, l' impero della città e la città stessa; che giova a Montesquieu il dettato di M. Tullio? E lo sosterremo noi tuttavia? E saremo buoni magistrati, buoni politici, buoni cittadini? Certo è, che ciò che acremente, acerbamente ei riprese nella legge agraria posta da Servio Rullo, fu poi appien disdetto dall' evento, che mostrò false le cose annunziate da lui, ed augurate. Per la legge Giulia, furono condotti a Capua coloni venticinque mila, e partite fra essi le terre campane. E non solo a Capua, ben anco nelle città vicine

furono condotti coloni per la stessa legge: e distrutta la libertà, Cesare, signor di Roma, compiè felicemente ciò che con tanta veemenza era stato impedito a Rullo, Tribuno della plebe. Il quale, nell' aringa *pro domo* è poi chiamato *personaggio amplissimo*, e in *ogni cosa chiarissimo*. Or perchè Sp. Melio, e Manlio Capitolino, per le largizioni e la cura nel procacciare il favor della Plebe, erano venuti in sospetto di ambire il regno; ciò fu dai nobili, in dispetto delle leggi agrarie, del pari opposto ai Gracchi. Chiamatili perciò popolani, l' invidia e l' odio solenne de' patrizi gridò che tendessero insidie alla libertà, e aspirassero alla denominazione co' benefizi promessi al popolo, per la distribuzione delle terre. Ma Patercolo dice apertamente di Tiberio Gracco, che siccome fioritissimo dell' ingegno, era innocentissimo nella vita, e santissimo pel suo proponimento di ridonar le terre alla Plebe diredata. E dice di Caio, ch' era pari al fratello in tutte le virtù; sol che per l' ingegno e la forza del dire era più valente assai. Certo è del pari, che la seconda strage dei Gracchi fu seguita dalla total ruina della repubblica. Sebbene si alzasse dopo quella dal senato un magnifico tempio alla *Concordia*, e meglio lo avrebbe alzato alla *Distruzione*. L' inadempimento delle leggi agrarie, e la conservazione delle *immense possessioni* di ciascun de' patrizi, ai quali per fatale error di mente, e con torto sì grave di tanto ingegno, di tanta Filosofia, e di così sviscerato amor di patria, fece servir Cicerone la sua eloquenza trionfatrice, distrussero la repubblica, e Roma. Oggi di nuovo possono distruggerla, colla dipopolazione e colla malsania, le incolte, ma sterminate possessioni di pochi, nelle medesime campagne. Ma l' uom severo e l' ingegno sono talvolta presi dall' immagine fantastica del bene, e delusi dalla stessa loro rettitudine.

Se dunque è quella legge soltanto giusta, che riguarda all' utilità del comune, non de' pochissimi: se quella è pietosa, che serba mille vite, cessando le calamità d' una terra, micidiale nell' abbandono: se quella infine è necessaria che colla prosperità, e coll' industria, riconduce la sicurezza,

sul terren proprio, di proventi propri, di propri coltivatori; noi non vorremo credere la proposta guisa di ristoramento nè distruggitrice dell' equità, nè ingiuriosa ai posseditori delle campagne latine.

Or si consideri con posato e non prevenuto animo a queste pochissime parole nostre. Lo stato compie speditamente quest' opera su tutte le terre degli Ecclesiastici, dei Monasteri, e de' luoghi pii: esso n' è il tutore. Se ciò è vero che di sopra si notò intorno i loro possedimenti, ecco rubbia quarantunmila, presso che due quinti del romano terreno, popolate e colte. Pel resto, i più de' padroni ardentemente vorranno l' adempimento della legge di coltivazione. Agli altri, dopo colte pel Governo le terre loro, si rende con parte di esse *l' equivalenza di ciò che possedevano* entro il confine della campagna.

CAPITOLO XXVII.

Uso delle proposte Fondazioni

Sarebbe facilissimo e breve il mostrare che la spesa di questa insigne opera non è eccessiva. Qui potrìa porsene il calcolo il più chiaro ed anche il più minuto. Ne lasceremo il carico alle cure di probi e valenti *Economisti*: e diremo piuttosto dell' uso di queste fondazioni. È vero che in parte se n' è già tocco più d' una volta: pur giovi il segnar qui più ampiamente la particolare destinazione di ciò che si fondò. Costrutta dunque la borgata e le case rusticali; divise e piantate le possessioni, esser questo ne potrà l' uso.

Nella borgata, l' una è casa del comune, per modo che sia in essa l' abitazione del Sindaco, o magistrato primo, che col soccorso di alcuni de' coloni n' abbia l' amministrazione. La seconda è pel maestro, e per la scuola di leggere, e di scrivere italiano, e di abbaco. La terza è abitazione di un probo e sperimentato medico-chirurgo. Tre altre sono per gli usi del Fornajo, del beccaio, del

pizzicagnolo. Quella del parroco sarà inerente alla chiesa. Un' altra, con la bottega, sarà posseduta dallo speziale. Altre dodici, pur colle botteghe, sono proprietà di artigiani collocati nella colonia, e de' loro figli. Le altre dugento, col rubbio di terreno, son retaggio di quelle dugento famiglie che scelte saranno, e della loro discendenza, sol che il Governo, venendo a perire o mancare l' intera famiglia, possa di nuovo disporne, conducendo ad un' altra il terreno e la casa. Al parroco, al sindaco, al maestro, al medico-chirurgo diamo soltanto l' uso delle case: ciascun di loro com' è temporaneo, lasciar le deve a chi succederà. Per gli usi del fornaio, del pizzicagnolo e di quell' altro apprestiamo le case e le botteghe, perchè costoro son piuttosto da considerare affittuali, che altro, subordinali al magistrato e al comune per la dispensa di quelle vettovaglie di necessità prima. D' altronde traendo essi il viver loro dall' industria, basta che il comune appresti gli edifici per esercitarla. E queste tre fabbriche, come le case del maestro, del medico-chirurgo, del sindaco, del parroco, e la scuola e pur la chiesa, son sempre appartenenti allo stesso comune. Diamo allo speziale ed agli altri artieri le case e le botteghe, ond' abbiano una proprietà, e facciano un bell' acquisto: non diamo terreno: essi debbono intendere all' arte sola: la proprietà delle terre spetta a chi le coltiva.

Crediamo opportuno di far qui forza sulla proprietà sempre libera di censo di canone o di qualunque peso, e ne' principi anco immune per alcuni anni da ogni sorta di pubbliche gravezze. L' agricoltura e la civiltà altamente reclamano per la libertà delle terre, e per la facoltà di redimerle, contro qualsivoglia guisa di livelli. Per questi si fa in perpetuo servile la coltivazione: nè all' agricoltore si lascia pur la speranza che divenga sua proprietà il terreno lungamente bagnato del suo sudore. E neppure gli si concede il goder mai con sicurezza delle sue stesse piantagioni, perchè ognor soggette al terribile canone, che mancato, le fa ricadere al diretto padrone. E due o tre anni di succedentisi calamità, colla distruzione delle ricolte,

tolgono al misero, non pure il pane, qualunque conforto, per la perdita irreparabile del poder suo. Di ciò sono continui gli esempi. Per la qual certezza funesta, egli poi congiunge alle calamità la disperazione, col trasandarlo, ed anzi disertarlo, prima che gli sia tolto. E qual bene sia questo, ciascun sel vede. Posto che l' agricoltore livellario non puo dirsi aver mai la sicura proprietà, neppur delle piantagioni da lui fatte; la cultura si rende incerta, e perciò trista. Un Governo, che voglia invero farla fiorire, cerchi di distruggere affatto qualunque natura di rustici livelli, e ne renda all' agricoltore facilissima e liberissima la redenzione. Una delle principali cause dell' essere così fiorente la coltivazione della Romagna e del Bolognese, dopo la grande divisione delle proprietà campestri e l' uso di farle coltivare a metà dell' utile da stabili lavoratori; è l' assoluta libertà delle terre. La principale cagione della grande caducità di quella che pur si vede ne' piantati colli latini; e la crudele e irrevocabile servitù di esse. Ciò dunque vaglia, come per le nuove colonie; pe' terreni tutti delle oppresse vigne intorno Roma, e di quelle delle città ne' colli sopraccaricate di canoni: onde provvedere alla dura sorte de' cultori, esposti ogni dì a vedersi partire dalle misere zolle de' loro pianti.

Ma le dugento rusticali case sono domicilio a dugento famiglie di lavoratori, che stante la cultura della possessioni, dividono a parti eguali col proprietario tutti i ricolti, e i proventi di qualunque guisa. Quando il padrone non sia a un tempo coltivatore, sono all' agricoltura assai più utili i mezzajuoli che l' affittuario. Il padrone, che divide il frutto, vigila sul mezzajuolo per la conservazione e pel miglioramento del suo podere. L' affittuario, pagato il pattuito denaro dell' allogagione, mira a cavarne il più che può, nulla curando la futura sorte del poder travagliato. E sebbene quell' ottima consuetudine di far lavorare le terre sue a metà de' ricolti, dia forse al padrone minor l' entrata; essa rende il coltivatore più assai felice, perchè nella partigione del frutto lo fa come partecipe del possedimento.

Or delle dugento possessioni, una ne assegna lo stato in dote del Comune, ed altra della Chiesa, pel culto divino. La terza può esser dote del parroco: la quarta di quell' amministratore o magistrato primo della Colonia: seppure il Governo non reputi consiglio migliore fare assegnamento di denaro, piuttosto che di terreno. Le cento novantasei altre spettano a' possessori primieri, o a compratori novelli. E qui accenneremo che queste possessioni, se piantate e culte pel Governo, possono esser da lui vendute scudi quattrocento il rubbio, le case compresevi. Nella Romagna, non sono i migliori terreni, nè i meglio colti, che venduti con le case scudi cinquanta la tornatura, così al rubbio diano scudi quattrocento. Degli ottimi, la tornatura e di scudi ottanta, 640 il rubbio. La vendita della nostra possessione di rubbia 12 può darci dunque scudi 4800. Or, per la fabbrica della casa, con tutto che le appartiene, e pel mobile: per due paia di bovi da lavoro, e due vacche: una cavalla da razza: e dieci pecore, e majale, e polli, ed api: grano e legumi ed altre sementi: per la seminagione, pel sostentamento della famiglia nel primo anno, e per dote alla moglie del reggitore della possessione: per fare il divelto delle piantate, e formare il prato, comprare e porre olmi ed oppi e viti e gelsi ed ulivi, con altri alberi fruttiferi, e le siepi: pel carro ed aratro, ed altre fornimenta campestri: e infine pel valore del terreno; possono forse essere stati spesi scudi tremila ottocento: Ecco il calcolo:

Spese per una Possessione

Casa con forno e stalla e pozzo . . .	Scudi	1000 : —
Due paja buoi da lavoro	»	160 : —
Due vacche	»	50 : —
Cavalla da razza	»	40 : —
Pecore N.° 10	»	15 : —
Majale piccolo, polli, api	»	5 : —
Grano ed altri sementi	»	45 : —
Vitto d' un anno pe' lavoratori	»	60 : —
Dote alla moglie del reggitore	»	40 : —
Divelto, e prato, e olmi e altri alberi e piantagioni	»	540 : —
Mobili, aratro, carro strumenti campestri .	»	90 : —
Spese altre varie	»	75 : —
Terreno, Rubbia 12 a Sc. 140	»	1680 : —
(*)	Somma Sc.	3800 : —

Ma noi siamo forse strabbocchevoli. Ad ogni modo basti l' aver veduto che l' erario non perde in questa fondazione e successiva vendita di possessioni, quando si compiano a tutta spesa e carico dello stato. E basti del pari aver potuto conoscere ch' ai primieri possessori, cui si è diminuita la numerale quantità delle terre, non si è punto scemato il possedimento, cioè la sostanza della proprietà. Il rialzamento de' capitali pel nuovo valore prodotto dalle piantagioni, dalle case, dalle famiglie, n' è l' evidente cagione. Il possessore delle incolte mille rubbia sarà con le seicento piantate ed abitate, del pari o più ricco. E ciò maggiormente dichiara la verità del detto da noi poc' anzi, che il Governo fabbricatore e coltivatore in campagna di Roma e giusto ai non abili, ed ai non voglienti *col render loro l' equivalenza di ciò che possedevano;* perchè ridava terre guernite e colte, invece di spinose e deserte lande.

Or popoliamole, s' a Dio piace.

(*) Chi fosse vago di saper la spesa dell' intera fondazione d' una Borgata, può tosto vederla: e così di tutte le quarantadue.

CAPITOLO XXVIII.

De' novelli popolatori del Lazio.

Useremo brevi parole, perchè le molte non ci sono più opportune, a far conoscere che un saggio ed energico Governo può agevolmente popolare ciò ch' edificò

Per una borgata, col Sindaco, e Parroco, e Maestro, e Medico-Chirurgo, e quegli altri detti di sopra, ci occorrono dugento venti coloni. Toccheremo che il maestro può essere un buon sacerdote, coadiutore del parroco. Un diciottesimo, ch' è d' artieri, non è difficile raccorlo, fra la moltitudine, per lo più povera, di tal gente, che in tutta Italia languisce. Sopra i più probi ed affaticanti cadrà sempre il merito della scelta. I Toscani, pel pregio della lingua, che si vuol piantare in queste colonie intorno a Roma, non sono da posporre: e industri sono essi, e sono gentili, e sono pacifici abitatori de' campi. Meglio, se i coloni già possano condurvisi con intera famiglia: pregi da ricercare, e anteporre anche ne' dugento destinati ai poderi. E la concessione della propietà del terreno e della casa non è altro che un dono, e può essere un premio. Ad ogni modo, sia sempre la parte degl' industri, non degli scioperati.

Certo, se per avere speditamente la popolazione a noi necessaria volesse gettarsi lo sguardo fuori dell' Italia, tosto ci si presentano alle sue frontiere gli Svizzeri, gente sobria, per l'eccesso di popolo e la povertà di terreno in molte di quelle contrade, costretta a mercatar col suo sangue il pane dello straniero. Conosciuto inoltre lo spesso e numeroso diloggiare di quelle genti e degli altri Germani alla volta dell' America, non è da riputarsi altro che facile l'ottenerne. Ma noi vorremo che le nostre vedute non escano del confine italico, per la mirabile conformità dell' ingegno, e per la comunanza delle feste, costumanza, arti, storia politica scientifica e letteraria, e soprattutto

della lingua e della religione. E perciò i mezzi onde aver coloni ci sembrano particolarmente tre. Editto d'invito per tutta Italia: comando a qualunque magistrato degli stati romani di farne in ogni città inchiesta diligentissima: traslazioni di famiglie di contadini, e di persone già usate al metodo di cultura, che si è proposto. Quest'ultimo mezzo, com'è il più sicuro ad ottenere coltivatori già perfetti, così è il più proficuo, ed è speditissimo. Ne avremo esperte persone, a dar cominciamento, e porre in effetto la nostra cultura. Nè le famiglie da trasferire saranno molte: sol che ne siano provviste alcune delle possessioni, a pronto esempio. A tutte le altre nel territorio d'una borgata basta che un solo sia degli esperti; e sia questi il reggitore della coltivazione, e capo della famiglia che si va a formare. Di tali, ci mostra l'esperienza, potersene raccorre non pochi dalle famiglie contadinesche, per tacer d'altre, della Romagna: per le quali è felice fortuna togliersi dal seno un uomo, che segregato non trova lavoro fisso, e sul fondo è di peso, pel soverchio numero. A costoro unendo quegli altri molti, che senza esser propri colà di alcuna rusticana famiglia, menano la povera vita loro con opere giornaliere incerte, e sono spertissimi d'agricoltura; se ne avrà il bisogno, ed oltre. Si dica lo stesso de'rustici del Circèo, schiatta laboriosa, che verace erede di quegli antichissimi e forti latini, e cultrice di quella parte dell'antichissimo Lazio, può per prossima simiglianza di clima rallignare mirabilmente in questa. Tanto più che molti di loro, uomini donne fanciulli son usi al cielo romano in continui lavori del segare i prati, raccorre i fieni, mietere, tritare, rincalzare i frumenti, occare e roncar le vigne.

Quanto al secondo mezzo, il Governo sostiene in ciascuna città ufficj di raccolta, onde ottenerne con efficacia coltivatori. E particolarmente raccoglie dal Circeo, dalle Marche, dall'Umbria, dalla Romagna tutti i giovanetti orfani, figli de'lavoratori, il più miseri ed abbandonati, per porli garzonetti ne' poderi e nelle possessioni della campagna.

Gli altri due lavoratori d' ogni possessione siano ne' principj due giovani e validi garzoni. Nel giro d' un anno, ovver due, diverranno abbastanza esperti, sotto il magistero e l' esempio di quel primo. Grande sarà la cura di scegliere questo capo a ciascuna delle villesche famiglie: e da lui dipender deono quegli altri due. Se ne' principj parte di costoro venir ci dee di gente raccogliticcia e diversa, in seguito non saranno che figli e fratelli, membri delle famiglie stesse. Ma finchè non siano queste piccole società, strette pe' vincoli del sangue, forza è che il reggitore provegga, che gli altri due stiano quieti e contenti nello stesso lavoro, e sotto lo stesso tetto.

Si opporrà: per la raccolta degli agricoltori, scemeremo di popolo le provincie; e di popolo utile: sebbene se n' abbia ne' principj, in fine dovrà mancarne. — Il timor cessi: noi primieramente non togliamo che il superfluo di gente coltivatrice. Inoltre, chi sanamente intende, ciò non è scemar nell' intero la popolazione dello stato; è trasmutarne la parte inoperosa e languente, locandola ove possa davvero esser utile. Rifluirà tantosto, dopo le fondate colonie, e la fiorente cultura della campagna. Se il principio è gran parte dell' opera, ed è vero quel trito proverbio che *cosa fatta capo ha;* vedremo agevolissimo il proseguimento, tenendoci per avventura alle mirabili norme serbate per le colonie dai nostri padri. Perciocchè ,, tra gli altri grandi e meravigliosi ordini delle repubbliche e principali antichi, che in questi nostri tempi sono spenti, era quello, mediante il quale, di nuovo, d' ogni tempo, assai città e terre si edificavano. Perchè niuna cosa è tanto degna d' un ottimo Principe, e di una bene ordinata repubblica, nè più utile ad una provincia che l' edificare di nuovo terre, dove gli uomini si possino per comodità della difesa o della cultura ridurre . . . . Non si può una provincia mantenere abitata tutta, nè perseverare in quella gli abitatori bene distribuiti, senza quest' ordine: perchè tutti i luoghi non sono in essa o generativi o sani: onde nasce, che in questo abbondano gli uomini, e negli altri mancano: e se non v' è modo a trargli donde

egli abbondano, e porgli ove mancano, quella provincia in poco tempo si guasta. E la natura non può a questo disordine supplire: è necessario supplisca l' industria: perchè i paesi malsani diventano sani per una moltitudine d' uomini, che ad un tratto gli occupa, i quali con la cultura sanifichino la terra, e con i luoghi purghino l' aria ». (sono tutte parole del Segretario fiorentino, Stor. Fior. l. 2. prim.) Così noi dunque rinnoveremo sulle stesse terre il tanto utile e meraviglioso esempio delle antiche colonie latine. E da quelle, che prime sorgeranno, avremo forse i mezzi, e le norme, ed anche gli ajuti per le posteriori: per guisa che in anni non molti, non che sia il Lazio e Roma rinvigorita di genti, e le sue campagne abitate e colte; saranno a posta loro sgravate del tributo di popolo anche le provincie. Già esse da tempi lontanissimi mandarono ogni anno a queste campagne lavoratori tratti dallo stimolo dell' oro: e non pochi ogni anno vi perivano, vittime della infezione.

A questi due mezzi aggiungendo quel primo, l' invito per tutta Italia, avremo abbondevolmente gli agricoltori: che in questo abbiamo l' esempio luminoso di Leon Decimo, che colle genti da lui chiamate dall' Insubria, rimpopolò la città, e coperse di case il campo Marzo: e quello di Leone quarto che diè case da possedere, e terre da coltivare alle genti di Corsica, per lui venute a rifiorire l' antica Porto, ch' egli avea rialzata, dopo la piena ruina operatane da' Saracini. E a moltissimi de' Frugali ed industri Toscani e Liguri, e degli Abbruzzesi, non sono sconosciute, nè le terre, nè il clima romano: avvezzi a passarvi ogni anno molti mesi, in varia indole di lavori. Che gli uomini; come alacremente traggono dove gl' inviti la utilità presente; pronti sono a mutare, e piantare le sedi loro, se speranza li conforti di migliore avvenire. Nè potrà perciò trovar nido l' invidia nel cuore d' un solo de' nostri Popoli, *così bene da natura disposti ai più nobili e generosi affetti*. Queste veramente sacre terre latine furono la culla e la stanza meravigliosa della Italica virtù al tempo de' Romani antichi. Chiunque s' accorge d' essere italiano,

e considera la gloria di que' fortissimi, sculta negli stessi avanzi degli stupendi monumenti, non può che desiderare di vedervi raccesa la luce e la vita, spente dalla barbarie.

Per tali cure avremo tosto reintegrata la guasta campagna di Roma. E di questa rintegrazione saranno non men presti che alterni e mirabili gli effetti. Che dall' un lato la cresciuta popolazione, l' opportunità delle opere, e la permanenza delle villesche famiglie, renderanno certa e perfetta l' agricoltura: dall' altro la terra bene colta e sanificata, il cibo e il vestito facile, e le comodità tutte della vita, promoveranno con gagliardi stimoli l' aumento del popolo. Dalla campagna verran le vettovaglie, dalla città le moltiplici manifatture: prospereranno le arti cittadinesche per le industrie campestri.

CAPITOLO XXIX.

Di ciò che si tentò finora rispetto a questa cultura.

Chiunque abbia considerata la maniera, che si è per noi creduta necessaria al ristoramento della romana campagna, avrà facilmente potuto vedere che la sua esecuzione si fonda in questi tre mezzi semplicissimi: l' edificazione di borgate da parte del Governo; colla concessione di una proprietà libera; agli abitatori ch' esso stesso vi conduce. Per la quale condotta, e concessione, ed edificazione, viene a porre speditamente in atto il massiccio dell' opera, nulla confidandosi di altre e diverse disposizioni: per la cui inefficacia, venuto anch' esso a prestamente dividere il terreno di non abili e de' non voglienti, a piantare alberi e case, e pur condurre coltivatori e famiglie rustiche; avrà perfettamente compiuta un' impresa desiderata da sì gran tempo e necessarissima. Ora il difetto de' precedenti governi di Roma per tre interi secoli fu di non conoscere che a rifiorire la desolata romana campagna era mestieri spartir le terre, piantare alberi e case, condurne

gli stabili coltivatori: e cioè ridur le cose a quegli stessi principi, che avevano renduta questa regione la più Florida di tutta Italia agli antichissimi tempi. E sebbene, ciò ch' era assai facile, alcuni valenti in questo argomento (Nuzzi, Cacherano, Nicolai, l' inglese Multò, ed un anonimo, ch' io sappia) apertamente lo additassero; non so, e non vedo, che bene considerata. L' indole dell'*agro romano*, de' posseditori, e de' Governi, facessero niuna esclusiva forza ne' tre complessivi e semplicissimi mezzi da noi unicamente e gagliardamente posti per veri e per efficaci. Ben so però e vedo che i Pontefici di trecento anni, dopo quel primo cenno di Sisto e di Giulio, non fecero che leggi puramente annonarie per la campagna latina, e queste stesse assai spesso senza effetto. Talchè l' espertissimo Nicolai, che qui nomino per cagione d' onore, fu condotto a concludere al cap. 2. del tom. 3 della sua laboriosa e pregiata opera *sull' annona e coltivazione dell' agro romano*, che « considerato ai tanti Pontefici, impegnati nel corso di tre secoli a promovere la coltivazione dell' *agro romano* con varie leggi, ove si proponevano pene premj e privilegi; e *certamente da stupire* che queste leggi quasi sempre fossero vilipese, ed anche violate, talvolta nell' atto stesso della promulgazione ». Anzi al cap. 22. egli anche più duramente ebbe a confessare: « Che si sono violate le leggi pontificie sopra la determinata coltivazione delle terre, e si sono disprezzate così sfacciatamente, che forse *non vi è stato un solo* che si sia fatto coscienza di eseguirle ».

Dopo ciò la legge promulgata dal militare governo della recente romana repubblica, ad indurre popolo e coltivazione in questa deserta campagna, non fu che un lampo in mezzo la tempesta. Nè fu punto più durevole, nè, pur d' un' ombra, veramente più efficace, ciò che scorsi appena due anni intraprese di eseguire il Pontefice Pio VII. colle sue celebri leggi agrarie de' 4. Novembre, 1801, e 15 Settembre 1802. Perchè nè i tempi erano opportuni, nè l' azione del suo governo ferma e durabile, per la prestamente rinnovata ruina della pontificale monarchia.

Pur egli fra poco, e per anni parecchi, riputato e felice, e con rintegramento d' intera potestà, tornò alla sede sua. Ma delle due leggi non fu più altro: e di esse nulla restò, se non è la memoria che promulgate fossero. Nè l' indole delle prescrizioni in quelle contenute era tale, che senza una ferma e risoluta, e per anni moltissimi duramente continuata serie di perseveranti ed immutabili voleri, potesse venire in atto. Perchè si trattava di periodiche e a ciascun anno raddoppiate incursioni per le terre di non coltivatori. Era una *fascia migliaria*, cioè il terreno dentro il miglio dal già colto, che fosse progressivamente da coltivare intorno intorno di Roma, e degli altri suburbani luoghi: con un premio agli adempitori, e un' accresciuta e accrescente gravezza, detta *sopratassa* di *migliorazione*, a danno di coloro, che non avessero per via di vendite, d' enfiteusi, di colonie, ovvero per coltura propria, spartite e suddivise le terre loro. Certo, era grande, ed era infin verace l'obbietto di queste leggi. Guardavano la proscrizione di tutti i *latifondi*: il piantamento d' alberi e case: la venuta di coltivatori: lo scolo o l' asciugamento delle acque: l' edificazione di parrocchie e di villaggi. Ed ottimi divisamenti erano in esse: le doti attribuite alle figlie degli agricoltori: gli offerti guiderdoni al costruttore d' una casa colonica: ed anche di una capanna: ed anche al piantatore di un albero che frutto rendesse: e oltr' a ciò la licenza alle genti di chiesa per la dazione a canoni o livelli delle spartibili terre loro: la derogazione de' fidecommessi e de' maioraschi per quelle de' laici: la concessione degli orfani e degli *esposti* agli agricoltori che gli avessero richiesti.

In tanta eccellenza di agrarie leggi era pur difetto: ed era quello de' precedenti governi nelle leggi annonarie; il credere che l' ordinare fosse pari all' eseguire, e che le vie indirette conducessero alla cultura. Ordinamenti così mirabili mancavano d' un esecutore: ed opera cotanta non meritava d' essere abbandonata alla eventualità incerta d'una indiretta tassa sopra le inabili e le resistenti volontà. Vero è ch'egli stesso il previdente Pontefice non si rassicurava delle sue prescrizioni, *sì che l' espediente della sopratassa*

potesse sollecitamente produrre l' effetto suo: perché erano da svellere inconvenienti radicati da molti secoli, e perciò invocava l' ajuto del tempo, che *a gradi e lentamente* lo facesse alfin seguire. Ma l' affidarla al tempo, era dare l' impresa per perduta. E quindi nè per nuovi ordinamenti nulla si mutò, nè per allettativo di premi nulla si coltivò, nè per pagamenti di *sopratasse* nulla si spartì delle terre, nulla si piantò, nulla si frabbricò, nulla si popolò nel disegnato e prescritto limite. Perchè non v' era l' anima, non v' era il sangue, che vivificassero e dessero atto a quelle leggi, *nelle particolari e inveterate condizioni* della terra latina. E l' anima era l' immediata e pronta opera del Governo, il sangue gli agricoltori, il popolo degli agricoltori, che vi bisognava stabilire. E a volerli stabilire, bisognava averceli condotti: e per condurveli, avere innanzi fabbricato borgate case: e bisognava che il Governo le avesse fabbricate, e condotti ve li avesse: o dati avesse: fatti in vece, di parole ch' erano state pur sempre perdute.

Nè l' essere *indirette* quelle leggi le fece parer men gravi ai pertinaci e contumaci posseditori; quando la per essi sacra e inviolabile proprietà non era meno vilipesa se l' assalto fosse da fronte, per la porta, e per la consolare e scoperta via, piuttosto che per anditi ed andirivieni traversi e tortuosi; e quando i progressivi e ognor crescenti gravamenti, infine anch' essi importavano un perdimento più che totale d' ogni frutto delle terre, cioè *una palese tolta dell' altrui, contro la volontà del signore*.

CAPITOLO XXX.

In che modo sono da fondare borgate, poderi, e possessioni.

Dichiarato qual esser possa la intera restaurazione della campagna di Roma, ora è da volgere uno sguardo rapido all' ordine che ci sembra doversi serbare nell' eseguimento.

Le borgate così sono da fondare per tutta la stesa della campagna, che le prime, già si notò, si pongano sul lembo stesso delle terre di lunga mano colte al piè dei colli latini, per tosto raggiungerle alla parte orientale delle mura di Roma. E le seconde, sulla riva stessa del mare, dove soccorra l'opportuna eminenza del sito, nè siano stagni od acque corrotte: l'una appresso l'altra, acciò le coltivazioni e i coltivatori restino congiunti, e venga più sicuro e più pronto il benefizio della comunanza e della salubrità. E pel tempo, è questo il franco e preciso avviso nostro. Quando le condizioni de' Governi di Roma fossero siffatte, che consentissero un riposato e fermo e non mutabile adempimento a questa necessaria e suprema opera; noi potremmo concederla ai ripartimenti della tranquilla e metodica perseveranza: e così fabbricar nè principi non più che una sola borgata all'anno, delle prescritte! Ma per noi si conviene esser efficaci, momentanei, risolutissimi. E perciò teniamo, che le fondazioni insin dal cominciare esser debbano almeno di quattro borgate all'anno: di guisa, ch'entro un brevissimo giro sieno fondate tutte. Per lo che nel primo anno, piantandone i rispettivi poderi, si fabbricherebbero le quattro borgate prime, dir voglio anche i muri, e l'altro materiale delle case. Poi nel secondo, queste potrebbero esser fornite di tutto che le fa abitevoli: e intanto si edificherebbe il materiale delle quattro seconde. Nel terzo porrebbero loro stanza nelle prime i coloni già scelti: così delle altre.

Dunque, al più in dodici anni, potremmo, anzi dovremmo aver compiuta la fondazione delle quarantadue borgate di questa distribuzione di territorio. E lo dovremmo, per due fortissime ragioni. La prima: che il Governante che in essa pone sua mano benefattrice, si conforti della speranza di vederla perfetta: e le umane cose e le vite, e per lo più de' migliori, sono incertissime e terribilmente fugaci. L'altra che il fervore proprio de' principj delle cose anco memorande, suol essere di brevissima durazione: e già dodici anni non son pochi a turbare questa

nostra, interromperla e raggelarla in tutto. Per lo che ci è indispensabile una singolare speditezza, all' uopo di compiere ciò che si disegna. Nè si stimi troppo angusto questo limite, e perciò vana questa proposta nostra. Porremo un esempio a noi vicinissimo di fondazioni assai più vaste, e più numerose, in brevissimo confine di tempo. L'Ungheria, (55) nel corso di pochi anni, la maggior parte agitati da continue guerre, e da orribili sciagure della Monarchia austriaca, accrebbe la sua popolazione di *novecentomila abitatori*. E dall' anno 1785 al 1805, le abitazioni nell' ungherìa si accrebbero di una città, di ottantotto borghi, di cinquecento sedici villaggi. Taceremo delle provincie della settentrionale America, cresciute a questi dì nostri, e in anni pochissimi, di un prodigioso numero di borghi e di case, di diciotto o venti città, e di oltre a tre milioni di abitatori. Troppo è palese che la personale sicurezza, l' incentivo e l' acquisto d' una proprietà, il buon volere e l' efficacia di un governo provvido, e soprattutto le buone e serbate leggi, richiamano e speditamente tragittano gli abitatori ai più lontani e diversi lidi.

Per le possessioni e l' ordinamento d' esse, e per le contadinesche case, può la norma esser forse questa. Nel primo anno dal Novembre a tutta la Primavera, dopo i lavori pe' convenienti scoli, si fabbricano i casamenti, e si fanno i piantamenti di tutti gli opportuni alberi. Nel secondo entro lo stesso termine, le case si muniscono di tuttociò che si richiede e si formano i prati, e le siepi si piantano. Nel terzo autunno le famiglie de' lavoratori abitano il nuovo domicilio. E quì comincerebbe il Governo a ridare o vendere quelle possessioni, che per lui fossero state disposte: e così a rimborzarsi di ciò che vi spese. E si badi spezialmente alla formazione de' broli ne' primi poderi che si coltivano, e nelle prime possessioni, onde averne i necessarj alberi, che prodotti dal terreno stesso siano convenienti alle piantagioni successive.

Ma perchè la fondazione delle borgate co' rispettivi loro poderi si è quella che realmente involve la parte migliore,

e quasi una sostanza della nostra restaurazione; perciò noi crediamo che il Governo che risolve di farla, non debba ristarsi per niuna guisa dall' intraprendere e dal compiere con grande animo e sicurezza l' edificazione di esse borgate; facile, spedita, utile, desiderata, necessarissima. Che se pel darsi a lui stesso la cura dell' edificare si volesse dedurne che dunque dovrebbe far questo a spesa sua propria; noi quì soggiungeremmo, che potrebbe invece formarne degli appalti, dietro salde e sicure regole, affidate ad ingegneri valenti, ma non usi a turpe colluzione con appaltatori astuti. E ciò soggiungeremmo, perchè altri non ci dovesse più affacciare la tanto facile obbiezione che troppo più del convenevole spenderebbe lo stato: traendone che l' opera, perchè assai dispendiosa, è mal degna d' essere compiuta: quasi che la fama d' un Governo, e la prosperità d' un popolo si dovessero librare colle monete.

Detto delle borgate e delle possessioni, al compimento delle fondazioni nostre due cose restano, che ci serbammo a quì proporre. L' una, di dover rifare ne' luoghi stessi loro, insin da prima preservati a ciò, alcune delle antiche città distrutte: Porto, ad esempio, Ostia, Laurento, Anzio, sopra mare; Lorio, Algido, Crustumerio, Gabio, o tal altra entro terra. E di siffatto rifacimento è meravigliosa l' opportunità, manifestissima la necessità: nè lasceremo la restaurazione latina senza questo. Per modo, che a ciascuna delle riedificate città si assegni in territorio quello di due o tre delle borgate; e così due o tre ad Ostia e a Porto e a quelle altre; come le due o le tre già state sarebbero da noi comprese nel territorio delle sussistenti, Frascati, Albano, Palestrina, Tivoli; e più molte in quel di Roma. Sol che le famiglie de' novelli cittadini delle rifatte s' abbiano in proprietà e retaggio, oltre le interne case a ciascuna, un rubbio di terreno tratto dalle possessioni del rispettivo contado, ristrette peravventura a sole rubbia dieci, invece delle dodici già di sopra prescritte. E rialzando parecchie delle antiche, sono intanto da rinvigorire e da rimpopolare molte delle presenti terre, che a scader vanno: Nettuno, Città Lavinia,

Sezze, Piperno, Terracina, la Mentana, Monte Rotondo, la Colonna; ed altre non poche. Al quale intento servirà con singolar prestezza ed efficacia concedere in proprio liberi terreni a' nuovi abitatori, chiamati a rifiorirle. Così nel riedificare l'antica Gabio, già dovremo avere rasciutto il suo lago, or pestilente, ed anche l'altro, più piccolo, detto di Monte Falcone, e tutte le acque della tenuta di *Pantano*. I quali luoghi ed acque sono tenuti certa cagione perchè la Colonna sia tanto insalubre, e così vicina ad essere in tutto deserta; talchè, se le rasciutte acque tosto non la riducono, come palese è che la riducono, all'intera salubrità, sia necessario mutarle sito.

L' altra cosa essenziale al perfetto compimento di queste fondazioni si è, che oltre la necessarissima, e già per noi altamente richiesta e gravemente inculcata libertà delle terre, e facile loro redenzione; si assegni in proprio e si doni per famiglie al popolo romano, come suo retaggio, almeno un rubbio de' terreni più presso le urbane mura, anche redenti e compri per questo. Tal che la sorte di esso popolo pareggi se non avanza quella de' coloni posti nelle borgate. Ed a parecchi degli abitatori delle città latine ne' colli, per simil guisa, terre pur si donino. Perchè se l'intento di questa restaurazione è di fondare la prosperità del Lazio per mezzo della stabilità delle famiglie; principalissima opera di lei esser pur deve di concedere agli abitatori, e per primi a quelli di Roma, una proprietà che lungamente le conservi. Per modo che il rintegramento del Lazio non sia meno intensamente desiderabile e caro al popolo romano, e a quelli delle città de' colli, che mirabilmente utile per la durazione degli effetti. Finchè nella campagna latina non sono sedicimila famiglie di perpetui coltivatori, essa non potrà fiorire: e finchè Roma non avrà nel suo seno sedicimila possessori d'una proprietà, sia urbana sia rustica, che francheggiata di buoni e saldi ordini civili dia un retaggio alle cittadinesche famiglie; essa il più sarà un'adunanza di raccoglíticci miserabili, che ogni politica vicenda rapidamente disperde, e scema di cinquanta e sessanta migliaia di teste:

come per non dir delle altre, dolorosamente hanno dimostrato l' epoca dell' austriaco Carlo Quinto, e quella pur funesta della recente francese rivoluzione.

CAPITOLO XXXI.

Previdenze ne' presenti casi dell' agricoltura d' Italia.

Allorchè al cap. 18. si facea parola di compartimento di terre per le nostre possessioni, già si toccò per noi, che per la qualità e la varietà de' ricolti dovesse serbarsi luogo allo scambio con altri ed altri successivamente più opportuni alle contingenze dell' agricoltura d' Italia. Or quì diremo di ciò; ponendo riflessioni ben veraci di valenti italiani economisti, in singolar modo opportune al grave nostro argomento.

Già osservò l' insigne professore Gioberto: che atteso il notabile progresso di civiltà nelle provincie meridionali Russe, e nelle orientali Ottomane abitate e colte pe' Greci; il più operoso commercio di quelle genti, e l' imminente mutamento nell' agricoltura di tutta Italia, della Francia meridionale, e della Spagna: il basso prezzo del frumento porto da quelle genti, pel quale si fa vilissimo quello de' nostri grani; ci sarà forza dismettere la cultura di piante, che ci son care, e volgerci ad altre. Ciò ricerca tutte le cure de' Governi d' Italia: perciocchè è da pensare quanto sia enorme il danno delle derrate che vi travasa lo straniero, e quanto grave l' importanza di produrvi le migliori razze di bestiame d' ogni genere, e di accrescere i modi di beni alimentarle. E il conte Dandolo avea di più notato: che dal mar nero nel 1813 provennero un milione quattrocento ottantadue mila seicento sessantasei moggia di frumento: e che nel 1816 e 1817, dopo la pace generale di Parigi, uscirono dalle suddette provincie di Grecia e di Russia quattro milioni di moggia, con duemila navi. Questa è quantità immensa di frumento: eppure non si comprendono in essa nè le farine uscite dall' America, nè

i grani del Baltico, e dell' Egitto, nè i prodotti della propria cultura di molti popoli, che già ne compravano, spezialmente dall'Italia. Questo è dunque un danno non più reparabile per l'italiana agricoltura, perchè nascendo dalla coltivazione altrove stabilita, è *conseguenza necessaria dell' attività e dell' industria degli altri popoli.* Quindi non è più sperabile mai, nè per guerre, nè per penurie di altri regni, che nella nostra Penisola così rialzi il prezzo de' grani, da poter supplire con opportuno guadagno alla dispendiosa agricoltura nostra. Si rompe dunque ogni ragione de' prezzi di que' grani co' nostri: cessa ogni nostro abile trasportamento: nasce l' estrema depressione delle nostre derrate. Avvegnachè a noi per termine medio, tutto calcolato, il moggio del frumento costi lire 33, e ai popoli del Marnero neppur lire 6. Come sostenerne la concorrenza? E questi grani gran parte si strabboccano nell' Italia, se nel solo giro di 30 giorni, al 1821, vennero nel solo porto di Livorno oltre a 97 mila sacca di grano forestiero, e 9 mila di granone, e botti 4500 delle farine dell' america; senza voler conto dell' altra odiosa quantità di legumi e di biade e di canapi, e d' ogni guisa derrate, allo stesso tempo colà raccolte. Così viensi a distruggere la nutrice dell' Italia, quell' arte, che può almen serbare fra gl' Italiani le virtù campestri, e i benefizi della parsimonia e della fatica. Talchè perdute le armi, la disciplina, il valore, l' esser di nazione, il commercio, la libertà, le manifatture, tutte fatte perfette, tutte speditamente vendevali per le navi e pe' bronzi guerreschi dello straniero; alfin ci sia tolta la independenza pur del pane: e Italia si resti un misero ed inerte tronco, neppur sensitivo delle percosse, se non è degli oltraggi. Nè i richiami pe' grani dello straniero son propri della sola Italia. La Camera de' deputati Francesi, nella sua supplica al re, de' 26 Novembre 1821, si dolse altamente de' gravi danni, per essi recati all' agricoltura della Francia. *Il cui deterioramento ognor crescente* nelle orientali e meridionali, ed occidentali provincie di quel regno, *accusava la insufficienza di lente precauzioni*, *opposte all' entrata di quelle*

le derrate esterne. Ci sono dunque necessari validissimi e prontissimi compensi: cura delle lane: perfezionamento dell' arte di fare e serbare i vini: cultura di nostrali piante, mediche, da tinta, e da cucina: studio nel più alto grado della pastorizia: i cavalli: le api: la vasta piantagione de' gelsi: e le sete; delle quali dal solo regno d' Italia, e nel corso di soli dieci anni, dal 1803 al 1813, ne furono trasportate pel valore di quattrocento venti milioni di lire.....

Pur non mancano all' Italia, se non venderecci, certo assai leggieri favellatori di commercio, che osano ancor vociferare, che sia da lasciar tuttavia aperta l' entrata alla strabbocchevole quantità de' grani, che ci reca lo straniero. E cinguettano tuttavia di *libertà*, senza essere, o neppur sospettare, che questa *libertà* è per la salute del Popolo, e per la prosperità di esso. Ma se l' italiano Popolo perisce, perchè in Italia si secca il natural fonte della prosperità, che è l' agricoltura; atteso che i grani, per quella entrata strabbocchevole, non vi si convengono più coltivare: e più non coltivandosi, come ora si fa ad averne l' interno e proprio pane di 20 e più milioni di consumatori; la maggior parte delle italiche pianure e de' campi colti deve restare abbandonata: nè sono così estesi e generali ed utili e necessarj proventi, che si possano in tutto sostituire a quello de' grani: nè la pastorizia o le altre culture vagliono a dare occupazione a parecchi miglioni de' nostri agricoltori, come le campagne saran diserte di cultura, i coltivatori di lavoro, tutti lo saremo d' ogni denaro, che se n' esce per quella stessa larga porta, dond' entrano le derrate altrui. Ora a questi così corrivi giudicatori potrebbe bastare per tutta risposta l'esempio dell' Inghilterra; la quale lascia perire nella carezza del pane il popolo de' suoi artigiani, anzi che permettere alcuna entrata alle derrate dello straniero: E ciò, per mantenere in pregio la cultura delle proprie. Ciò fa Inghilterra, la pregiata maestra d' ogni mercatura, e d' ogni *libertà*: e ciò fa mentre si operano da quel suo popolo d' artefici terribili e sanguinosi e pericolosissimi tumulti. E Italia dovrà restarsi

scema d' ogni coltivazione de' grani, e riceverli a man piene, e da ogni naviglio. e con uscimento d' ogni suo danaro per ogni parte della Terra! Questa è la *libertà* d' Italia!

Ma per questi danni della cultura de' grani, e per la mancanza de' mezzi a rinvigorirla nella divisa Italia; fassi sempre più misera la già troppo dispendiosa ed unica seminagione di essi nella campagna di Roma. E quindi ognor più stringente la necessità della sollecita restaurazione, dove per la presenza de' cultori, le compartigioni, e le disposte terre, altri ed altri proventi speditamente sottentrano. Sicchè la cultura, come vi è prudentemente varia, così è munita contro de' casi, e così ci permette, per libere e piene vicende, altre ed altre ricolte, più convenienti al tempo, e alla mercatura, nella parte destinata ai grani, e gli stessi prati artificiali, e i lini, e le canape; sol che il divieto degli annaffiamenti e de' maceri sia insuperabile, e l' uso delle maciulle, sulla foggia di Christian e di Multedo, o di simiglianti, sia costrettivo; in una terra cui è bisogno il cessamento, non il fomite della corruzione.

CAPITOLO XXXII.

Scioglimento d' una grande obbiezione, che ad alcuni parrebbe farci.

Perchè la essenza verace di questo ristoramento è la prescritta fondazione delle borgate, e in difetto de' posseditori, pur delle rusticali case, colla conduzione degli abitatori e de' coltivatori, *per sola opera del Governante;* e noi abbiamo detto, e non lasceremo di ripetere che il solo Governante debba senza indugio, nè pensamento, produrla interamente, immediatamente in atto; può quì alfine parere ad altri di così opporre: Che al Governo di Roma non è affatto possibile tanto grande dispendio ed opera, com' è la intera restaurazione della campagna latina,

in termine così ristretto, com' è quello, che si propone. E così gravandoci di una difficoltà, che può sembrare gigantesca ed invincibile, consumare in un punto i disegni e l' impresa nostra. Or, rispondendo alla obbiezione fattaci, noi apertamente diremo, che ragguardando agli ordinarj mezzi del Governo di Roma, siffatta impossibilità ci è notissima. Ma non per questo cessar vorremo dal credere possibilissima questa impresa, ed anzi facilissimamente effettuabile. Perciocchè s' ella è cosa non ordinaria, noi contiamo su mezzi anco ben diversi che non son quelli che l' uomo or ci conosce. E potremmo troncare in un punto le ali alla difficoltà opposta, col proporre quello di una società d' Intraprensori: di che sono esempi irrepugnabili e maravigliosi nelle più saggie e più doviziose nazioni della civile Europa. E così notare, che tutte le volte che si è per noi detto, che il Governo debba restaurare ed operare *per se stesso*, ciò s' intendesse in questo modo e non altro: che il Pontefice dovesse ordinare il ristoramento, dovesse cominciarlo, dovesse compierlo per la *diretta e piena sua autorità*, ma non coll' opera delle sue braccia e delle sue mani, che sono gli ordinarj suoi ministri, bensì con quella di spiriti attivi e perspicaci, disposti a ciò. Ed aggiungere, che l' autorità e pienezza di potere ed azione diretta sua, esso la renderebbe appunto efficace, colla formazione d' una società d' Intraprensori, che per fermo e perfetto voler di lui, avesse il terreno per le borgate, fabbricasse quelle e le rusticali case, e colle prestituite norme formando e piantando e coltivando le possessioni pur de' contumaci, potesse parte ridarne, parte venderne, parte ritenerne, compiendo a tutto. Così il Pontefice renderebbe possibile, e in ogni modo effettuabile questa; rivolgendola sopra tali energici ed operosi, che sapessero, e intendessero, e volessero produrla in atto più che prestamente. Per l' utile proprio de' quali, e per le leggi che dovessero condurli, non mancherebbero divisamenti e valide proposte, appena che il Governo avesse pensato di volerne. Perchè quello *spirito d' associazione* per le utili e pregiate opere, che infiamma non pochi fra

le più felici e invidiate odierne nazioni, ed è già fecondo di effetti mirabili, potrebbe pur destarsi al grido di così grande opera, e speditamente procacciarli anche a questa Italia, e a questa desolata terra latina. Certo noi abbiamo udito formarsi pur testè (nel 1825) a Parigi una grande associazione d' Intraprensori, col nome di società accomandataria dell' Industria, che con un capitale di cinquanta milioni di Franchi, crescevole infino ai cento, mira non pure a renderlo fruttuoso, ma a dar mano ad *industrie nuove, a grandi e importanti perfezionamenti*, e in particolare all'*agricoltura*, ov' essa voglia imprendere *coltivazioni più variate, metodi più ragionati e più produttivi, asciugamenti di marezi*, *lavoro di terre del tutto incolte*. Per simil guisa potrebbe una società siffatta avere le campagne latine, e con grandiose e perpetue utilità sì di lei che di quelle, prontamente ristorarle. Ma senza questo, il Governo ha un efficace e facile e speditissimo mezzo; un *Prestito* ch' esso dimandi perciò. Il quale guarentito dalle fondazioni, e gran parte poi spento per la vendita delle terre dal Governo culte, non faccia peso e ruina, ma lucro ed ajuto; quando quel prestito è sol di danno, che si dimanda, non pe' frutti della terra, per alzamento di moli e di piramidi, che sono infeconde; e quando ogni opera pur si compie, allor che un saggio e forte Governo veramente voglia: che questo è alfin tutto.

CAPITOLO XXXIII

De' Matrimoni nelle romane fondazioni

Alle nostre fondazioni, or mancano le donne. Ma i nostri, la Dio mercè, non sono più i tempi di Romolo, che sia mestieri la violenza e il ratto al procaccio delle mogli. Ne avremo da tutta Italia, pur che ci vengano di famiglie contadinesche, perchè più sobrie, perchè più affaticanti, perchè più robuste: e il Governo dia a ciascuna una discreta dote nel loro collocamento. Anzi per le

doti è da porre nella sua più assoluta pienezza in atto quell' ottimo divisamento, già in parte preso nelle sue leggi agrarie da Pio VII. Pontefice, che tutte quelle, solite distribuirsi in Roma, e nelle suburbane provincie, siano esclusivamente concesse alle figlie de' novelli coltivatori di queste campagne.

Son poi le donne anche necessarie a molte utilissime opere dell' agricoltura. Dan mano nella sementa, e nella vendemmia: e nel raccorre frutta, erba, legumi, foglia, frumento: per tacere qui delle industrie dell' ago e della spola: delle apprestar le vesti e il cibo a'lavoratori: del custodire i figli, e la casa, e le galline, e l' altro pollame, con tanto lucro della possessione e della villereccia famiglia.

Non pochi degli scelti per le borgate già possono per se stessi aver moglie: ma chi ne manca, dee tosto torne, perciocchè, se non si ammoglia, non può stanziarvi. La stessa strettissima necessità preme ciascun reggitore delle possessioni. Ad essi spetta procrearsi una famiglia. Gli altri due lavoratori non sono stretti da pari necessità: sol fortemente instigati, almeno ne' principj.

CAPITOLO XXXIV.

Di alcuni più particolari provvedimenti alla sanità de' novelli abitatori latini.

Nè primi tempi è da provvedere più particolarmente alla sanità de' coloni, onde difenderla, o ristorarla con attenta cura e sollecita. Imperciocchè, siccome pel detto di Pier. de' Crescenzi, il coltivamento della villa richiede, per li suoi continui affanni e fatiche, spezialmente fortezza degli abitatori; questa non sarà giammai, dove per gli umani corpi non sia pur continuo lo studio della sanità: e ciò in singolar modo pe' novelli agricoltori nostri, che venuti ad abitare un cielo ancor non sano, debbono a se stessi una diligenza più singolare ne' principj. E primieramente ci sembra convenirsi l' instituire uno spedale in

tutte le città de' colli, che circondano la campagna, e in quelle da rialzar sul mare: nel quale coloro sien tosto trasferiti, che sono colti di febbre nelle possessioni, e ne' primi dì fors' anco nelle più vicine borgate: e vi siano curati diligentissimamente. Due cagioni a ciò ci spronano: la mancanza di pronti e convenienti aiuti nelle case, congiunta con la poca accuratezza ch' è propria degli agricoltori: la più certa e sollecita guarigione per osservate mediche discipline laddove spiri un aere più sincero de' circostanti colli, e delle prossime marine sponde. Ciò a ristorarne da turbata sanità. Ma per serbare i loro corpi innanzi al cadimento, gioverà usarli, ne' principj, a certe cautele di grandissima efficacia nelle perigliose estive sere. Abituazione alle vesti di lana: porsi al coperto partito il sole: fuggire la umidità e le rugiade con attentissima vigilanza: tenersi raccolti la sera, e con chiuse finestre entro le asciutte case, per essi abitabili ne' soli superiori piani, nè mai ne' terreni: alcuna fuggitiva vampa di fuoco presa da loro le sere umidissime: ben coprirsi dormendo: nè porsi la sera a goder l' oresca: e molto meno bagnati di sudore: nè prender sonno all' aperto, neppure nel più bel dì: nè uscir la mattina che dopo il sole: e principalissimamente fuggire le intemperanze d' ogni guisa, de' cibi, e d' altro, e in particolare del vino che il più delle volte abusato in climi malvagi, sotto la falsa immagine di preservativo, e un veleno, de' più certi: in somma è da serbare la cauta e prudente sobrietà, che val sola le altre discipline.

Queste cure saranno necessarie ne' principj: ma saran brevi. Le città, le murate terre, le opportune abitazioni, la buona cultura, l' attivissimo vegetare, il sollevarsi delle piante, lo studio delle acque, e gli operossisimi abitatori, avranno tantosto ricondotta questa parte all' antica sicurezza. Ed è l' esempio dell' America ch' esser dee decisivo. Se quelle contrade furono così micidiali ai primi coloni provenuti dall' Europa e dall' Affrica, si fecero poscia ai successori loro prosperevoli e generative: e di pestilenti ed inospite, mutate in floride e frequentissime,

divennero, per la coltivazione e per l' industria, la sede della ricchezza, della gloria, della libertà. Nè sarà, cred' io, ardimento d' uomo, che ragguagli con questi nostri la sorte di que' primi americani coltivatori.

CAPITOLO XXXV.

Di alcune provvidenze della salute interna della romana città.

Nel far parola di ristoramento della campagna di Roma, opera principalmente, eminentemente utile alla città, non saremmo qui scevri di palese colpa, se tacessimo le intrinseche cagioni, che possono guastarne l' aria. Lasciamo, che dovrebbe il Governo fabbricare a un tempo e popolare nel suo recinto, non pur le belle e salubri colline, ma tutti que' siti d' entro, che per manco di case impervertiscono. Diremo, che la salubrità e la decente mondezza, sembrano assai trascurate in Roma. Le vie, alcuna toltane dalle più solenni, vi sono ingombre di sucidume, e le lordure marciscono più giorni in tutti gli angoli, e nelle piazze: che se non guastano l' aria guastano gli occhi, e guastano gli stomachi, con grave noja e disdegno degli animi gentili. Roma, ciò che Vittorio Alfieri disse già di Parigi, par talvolta un *immenso letamajo*. Le più insigni opere pubbliche, la Fontana di Trevi, quelle del circo agonale, il colonnato dello stesso vaticano, sono piuttosto nauseose latrine: e ciò fors' anche pel difetto in città così vasta de' siti alle occorenze di chi cammina. Le chiese vi son tuttavia ferali e fetenti cimiteri. I maggiori nostri non già ne' templi, a guastarne l' aere racchiuso, e turbare col lezzo de' morti corpi la purità de' riti, e le anime de' supplichevoli, posero i sepolcri all' aperto cielo, al ventilar de' Zeffiri, all' ombra de' pini e de' cipressi, che imbalsamavano coi loro profumi l' erba verdeggiante a piè dell' urne. Le memorie de' cari defunti stavano sulle pubbliche vie, accanto agli orti domestici ed ai Lari; sì

che il figlio e la sposa stendessero le mani, e spargessero acque lustrali, e pie lagrime sulle adorate ceneri: e il passaggiero, mirando, fosse tocco d' un sospiro di tenera pietà. Ora insegne funeste ammontano le magioni di Dio, le pareti vi sono effigiate di scheletri e il pavimento è coperto di sepolcrali sassi. Intanto i cadaveri vi si recano in trionfo, e vi stanno; appunto più frequenti nella stagione più perniziosa: e il testimonio è negli occhi di tutti: come le nari di tutti, inorridite si ritraggono ne' dì solenni ai defunti da certi sepolcri pestiferi del Cimitero di S. Spirito, che val per se ad ammorbare quella parte: che son pure le laide cose, e tutte piene di ribrezzo. Per non dire ad una ad una delle altre sorgenti di certissimo corrompimento.

» Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? »

Queste agre parole certo si converrebbero ridire, spezialmente per le sepolture d' entro Roma, che sola fra le considerabili della civile Europa, e dell' Italia, conserva tuttavia nel suo seno così orribile infezione. Deh, si compiano una volta i cimiteri fuori delle mura, e si satisfaccia al decreto del Pontefice Pio VII. conforme a que' savi antichi, che la città concessero ai vivi, non ai cadaveri, e i tempi non alla putredine, alla maestà del Nume. Imperocchè, per legge delle XII tavole, (55) serbataci da Tullio, era prescritto: che uomo morto, nè arso nè sepolto fosse dentro la città, acciò non le nocesse chi non potea giovarle. Alle sole Vestali era dato di lasciarvi le ceneri: e tra gl' imperatori fu il solo Trajano, che ve le lasciò. Divieto, dopo esso rinvigorito per Adriano, e per Antonino Pio, e che Teodosio pose nel codice delle leggi. Rinnovato nel concilio di Barga, che stabilì niuno doversi seppellire nelle città, e nelle chiese assai meno: e da quello d' Arlì: (56) e dall' altro di Nantes: e dà Capitolari di Carlo Magno: e già prima da S. Gregorio Papa, il quale aveva statuito, che persona non dovesse in chiesa essere sepolta, e neppur per prezzo: giacchè questo era vendere un pezzo di terra destinato alla putrefazione, e trovar guadagno in ciò che per altrui era sorgente di lagrime e di

tristezza. Si adoperi poi cura sollecita di tutte le interne acque, di pioggia, d'illuvione, di fonte: e dello scolo di esse: e dello spurgamento delle fontane, e delle chiaviche: e della mondazione diligente e speditissima delle vie, de' cortili, e delle piazze, e col rimuoverne il fango, e le altre suzzure; esalazioni tutte pessime. E si vorrìa affatto togliere quell' abuso de' permanenti mondezzai: e quello de' macelli (*) interni: e provvedere perchè negli anditi delle case e dei palazzi non sia ristagno di cosa alcuna. E con energica prontezza intendere al perfetto asciugamento d' ogni terreno uliginoso, e d' ogni acquistrino, e d' ogni ristagno, sì negli orti e nelle vigne d'entro, che in quelle presso le mura. E nella vece de' fastidiosi mondezzai, si potrebbero porre, a determinati luoghi in su le vie, de' carri, nei quali fossero stretti gli abitanti venir deponendo ogni sera ciò chè restò il dì ne' cortili e nelle case: senza lasciarlo corrompere ne' depositi delle brutture, che così deturpano ogni canto di Roma. Nè questo può considerarsi grave giunta di spesa a quella che già il Governo al presente soffre per chi vi presiede, e per gli scopatori, che l'una tra le venti, ch' essi pur dovrebbero, ne menano la spazzatura di quelle vie, che ne rimasero lungamente ingombre. Noi non siamo per indole così propensi alle cose dello straniero, da volerne toglier norma. Pur vorremmo che i nostri fossero punti di vergogna per l' esempio di quegli stessi scorridori inglesi, che tra e per le corte vedute, e per le mosse rapide, e per le alterezze sdegnose, ci sono, gran mercè de' vetri loro e delle guide, speditamente larghi di

---

(*) A lode grandissima di Leone Duodecimo, si vede almen tolta l' orrida carnificina delle bestie dall' interno di Roma, e la più orrida condotta per le sue vie delle vaccine da macellarsi. E si ha un pubblico macello fuori delle mura, e dentro un pubblico e coperto lavatojo, opere singolarmente conducenti alla salubrità, al decoro, e alla mondezza. E si ha soprattutto una provvida ordinazione degli Spedali, e del Ricovero degl' indigenti; con tanto mirabile profitto di questi pietosi instituti, e sollievo degl' infermi, e de' giovanetti mendìci.

biasimo, condito di rampogne. In Londra sono carrette con un uomo ed una campanella, le quali han cura del trasporto delle immondezze. Perchè in Londra (58) non si gettano, come in Roma e in Parigi, le lordure negli angoli delle strade. Anzi, raccolte in un cantuccio della casa, l' uom se ne libera, allorquando dal tintinnio egli è avvertito dal passaggio del carro, che dee caricarsene: e le serve di casa escono con gran canestri a versarle nelle carrette. Inoltre in tutte le vie di Londra corre l' acqua per sotterranei canali. Ad ogni passo sul selciato si trovano de' fori, ne' quali può aprirsi una chiave; facendone scaturir l' acqua all' altezza di sei pollici, a bagnar le vie nell' estate, nettarle nell' inverno, e nel caso d' incendio usarne per le trombe.

Ma senza questi esempi tratti d' Inghilterra, noi abbiamo polite città, per dir di Genova e di Firenze sole, laddove ombra di sozzura non attrista nè le vie, nè lo sguardo, e neppure il piè de' camminanti. E que' sotterranei canali di correnti acque, non sono in Milano frequentissimi? E le vie di Torino non sono e corse e monde e rinfrescate per le acque correnti? Roma, la città più mirabile per la copia delle fontane, non potrà facilmente rivolgerle alla bell' opera della salubrità e della mondezza? E so io troppo bene, che se la coltivazione fosse in onore, e la terra esercitata dall' industria, siccome veggiamo nella Liguria, e nella Toscana, e più da presso nella Romagna e nel Bolognese, allor sarebbero cura sollecita i letami, e le altre cose che rimangono: quindi ricerche, e raccolte a gara dalle piazze e dalle vie, non pur dalle nostre città gentili, ma di taluna delle pregiate d' oltremonte: unica cagione, che senza provvedimento di magistrato, nè dispendio di comune, nè singolare attitudine o bramosìa di nettezza, per avidità sola e lucro de' raccoglitori, sgombra il sucidume presso lo straniero. E lo abbiamo veduto nella stessa vaga e coltissima Marsiglia, occhio della Francia, e in tal altra di quella vantata maestra d' ogni civiltà. Perciocchè in Marsiglia non sono latrine. Venuta la notte, guai al passeggiero. Si

fanno ai balconi; mettono un grido: e versano. Allo spuntar del dì già i letamaiuoli han così bene rimondo il tutto, che nulla più vi ravvisi. Sono oltr' a ciò nelle migliori sue vie rigagnoli di correnti acque. Or fino a tanto che la salutifera coltivazione non viene in pregio e fiorisce nel deserto contado di Roma, è dispendio e peso del Governo tener monda la città: la quale sarà tosto scevra d'ogni bruttura che si vedranno coltivarsi e popolarsi le deserte campagne sue.

CAPITOLO XXXVI.

D' un riparo alle funeste illuvioni del Tevere

Qui diremo dello scavo d'un canale navigabile, onde si derivi parte delle acque del Tevere. Perchè le nostre colonie abbisognano di mulini: i quali allorchè non ci siano a grado quelli *a vapore*, conviene procacciarne ad esse. E a meraviglia li procaccia per via di chiuse di conche, e di sostegni questo canale navigabile: per cui, oltre l'opportunità de' trasporti per la reintegrata campagna, assai si scemi, se affatto non si toglie, il pericolo e il danno delle inondazioni. E quelle del Tevere, con la ruina delle fabbriche di Roma, e con le altre calamità, proprie di questo sconcio, sono a un tempo cagion frequente e notabile di malsania in tutto il suo corso. Giacchè assai cooperano alla funesta condizione palustre coi loro ristagni, operatori di marcido e pestilente limo, che fassi micidiale allor che si rasciuga: spezialmente poi le grandissime, che intorno alle sue foci, e più sopra, fanno vaste lagune, che poi non si scolano, nè in intero si seccano prima de' caldi estivi. Perciò ci sembra che un riparo radicale fosse nella diminuzione della piena, vuol dire nella diversione di una parte del Tevere. Ciò si otterrebbe per lo scavamento di questo canale, tratto per mezzo la campagna: nel quale gettandosi le acque derivate dal fiume ben al di sopra della città, nel sito più opportuno,

si conducessero al mare direttamente. Nè questo avviso nostro verrà tacciato di temerità da chi consideri, che per tal mezzo l' imperatore Trajano provvide alla soverchia piena del Tevere, volgendone molta parte in una larga fossa da lui scavata: la quale in una stemperata escrescenza rammentata dal giovane Plinio, non fu pur bastante a tener tutte le acque. E si potrìa per mezzo di una grande chiusa, e di convenienti saracinesche, lasciar correre in questo canale soltanto la quantità d' acqua, che fosse bastante alla navigazione ed a' mulini. Ma nelle piene, ogni chiusura tolta, verrebbe a scemare notabilmente: traendo al mare senza offesa nè della città, nè delle foci del Tevere, così soggette ad essere sommerse. Ciò la farebbe immune dal disastro, con utile delle colonie. E potrebbe il canale pur darci le torbide, onde colmarne le paludi d' Ostia, ed altre corrompitrici. Siamo di fermo avviso, che per l' effetto della salubrità sia da riputare per cosa di grandissimo momento la cura del corso, delle ripe, delle illuvioni, e de' ristagni del fiume. Questi non sono che cenni: la sapienza del Governo, e l' opera d' abilissimi ingegnieri, possono rettificarli.

Or ci è bensì nota la dotta discussione, che tenne poco fa intorno alla fossa Traiana il cav. Linotte, direttore de' lavori idraulici nazionali nello stato Pontificio. Egli affermava, che la diversione fatta da Trajano fu inutile, poichè le piene, anzi che scemare, si accrebbero, e recarono maggiori danni: ond' è che il fiume dovè riporsi nel proprio letto. Vero è, però, che le piene e i danni non si fecero maggiori a cagione di quella fossa. Plinio lasciò scritto, che la piena, pe' continui diluvi d' acque (assiduae tempestates, et erebra diluvia), avea traboccato altamente, ad onta della Fossa. E perciò fu la stemperata ed insolita piena, che produsse quella terrribile inondazione da lui descritta nella lett. 17. dell' 8. libro: talchè ad assorberla, non fu pur bastante la scavata fossa dal provvido imperatore. Egli notava inoltre, aver pur essi i Romani antichi conosciuto che i fiumi non amano la diminuzione delle acque per essi condotte: e ciò essere conforme

alle leggi della natura, che lor non le toglie, anzi di continuo le dà. Perchè togliendo a un fiume parte delle sue acque, le residue scemano di velocità, e *si opera l'interrimento*. — Saggie, verissime considerazioni! Ma ciò che riguarda il canale per noi proposto, noi non chiediamo che una tenue quantità d' acqua ne' dì sereni: nè perciò uno scemamento del fiume: soltanto un mezzo di menomarne le piene mediante una diversione che regolata dall' *igrometro*, assorba l' eccesso d' acqne lasciando al Tevere le mezze piene, ed anco le moderate piene, a tenerne scavato il fondo. Così, senza pericolo di alzamento di letto, v' è l' utile del cessamento de' danni. Uno stabile, e ben vegliato emissario, posto bene al di sopra, e non già in vicinanza del Ponte Milvio, ove si tiene che avesse cominciamento la Traiana fossa, varrìa forse a rimovere l' eccesso dell' acqua nelle piene. Quella necessaria alla navigazione del canale, e a' suoi mulini, è di troppo lieve quantità, perchè nuoccia al Tevere coll' impoverirlo.

Altri forse, per via di questo canale, potrebbe qui proporre gl' innaffiamenti, in particolare de' prati. Ma quanto utili per la ricchezza della coltivazione, sono da tenersi nocivi per la salubrità: non solo per cagione della umidità troppa per essi prodotta, quanto per la inevitabile putrefazione de' vegetabili, così prontissima ne' dì ferventi, e per l' alterno e successivo prosciugamento del terreno e del limo, donde la febbrile pestilenza par che sorga. Chè sono d' infinito numero gli esempi del guasto per ciò recato alle regioni perfettamente sane. Per tutti vagliano; i contorni di Faenza; sito ed aere eminentemente saluberrimo, e per vero giocondissimo, per noi stessi abitato. Nondimeno per osservazioni di molti anni, in particolar modo confermate pel valente Professore chimico-fisico, e onorando amico nostro Bernardino Sacchi, le febbri periodiche sogliono prendere alla stagione estiva ed autunnale, certo non dentro la sicurissima e vaga terra, nelle case poste in su gli orti, irrigati in vicinità di lei. Una terra, per bontà di cielo così lieta, quindi vede a se vicine le maledette febbri, mercè degl' innaffiamenti. 'E allor che

all' età de' padri, le fosse che la cingano erano inondate per guardia delle mura, le vedea entrare anco alle stesse interne case più presso al recinto: tanta sarebbe l' efficacia di quel putrefatto malvagio limo, che non pure, tutte le arie maremmane, e le palustri fossero febbricose; si dovesse guastar per esso una terra d' ogni guisa sana! La quale, come fiorisce in valenti spiriti, ha nel contado operosissimi agricoltori, ed una coltivazione, non prospera, veramente mirabile. Così nel Milanese, sempre coperto d' acque, e d' inondate praterìe, appena basta la stessa bontà di cielo, prodigiosamente confortata per la vegetazione d' immensi alberi a preservare da intero corrompimento quelle marcite campagne; oggetto di sublime disdegno all' immortale Parini. Alle nostre, a cui è tal bisogno di sanificamento, sarà essenziale il divieto degl' innaffiamenti. E invece delle irrigate terre, gran parte può farle prosperare l' uso della *Segala*, foraggio di bontà, e di utilità singolare per le artificiali praterìe. La quale, senza bisogno nè di concio, nè d' innacquamento, potrà alimentare il bestiame delle nostre possessioni. E ciò, sulle norme del lodato Gioberto, la cui insigne opera intorno il *Sovescio della segala* noi particolarmente raccomandiamo agli amici delle cose rustiche.

CAPITOLO XXXVII.

Appresto delle scuole, e di un' accademia per la romana agricoltura.

Con molta più ragione si può affermare de' presenti abitatori di Roma, ciò che di quelli de' suoi dì dicea Columella: l' agricoltura, ch' è vicinissima e quasi consanguinea della sapienza, non avere nè apprenditori, nè maestri. Ed è pur da istruire il futuro castaldo, più che non è il fabbro e il fabbricatore delle stoviglie. Perciocchè, pel primo è molto maggiore il bisogno dell' istruzione, che non per quegli altri, che sono mestieri d' assai più facile

apprendimento che non è l' agricoltura, ampia e diffusa materia di studi e di esperimenti.

Perciò è necessario stabilire in Roma un' accademia di coltivazione: non già d' inetti e d' inerti, e per l' instituto loro, e per la guisa degli studi e della vita, pienamente ignoti a qualunque campestre opera; ma di savi, e instrutti, ed operosi, ed espertissimi uomini, chiamati donde ch' ei siano. Agli ottimi fra questi eccellenti spezialmente si commette ciò che riguarda le nuove colonie latine. E costoro, oltre le opportune istruzioni, e i metodi, e gl' instrumenti più perfetti, che sono da diffondere negli agricoltori, singolarmente cercano il costante risanamento dell' aria. E perciò e con loro congiunta una mano di dottissimi e valenti ministri di salute, tolti donde ch' ei siano, per intendere con principal cura a quella della terra latina, e de' novelli suoi abitatori.

Non è men necessario l' appresto in Roma, e in altre città, di cattedre di agricoltura, confortate d' abili professori, che sien pur membri dell' accademia di coltivazione. Osserva Filippo Re, ne' suoi *Elementi di Agricoltura*, che all' instituzione dell' accademia de' Georgofili, la quale promosse soprattutto l' arte del coltivare, e accese fra i più abili l' emulazione di spandere cogli scritti loro i lumi opportuni a renderla perfetta; va debitrice la Toscana dello stato fiorente delle sue terre. E nell' Inghilterra niente ha meglio contribuito al mirabile avanzamento della coltivazione, che le società stabilite in ciascuna delle sue provincie. Poichè da tali adunanze letterate e scientifiche nacquero con la storia dell' agricoltura d' ogni paese, le profferte de' premj ai nuovi scoprimenti generalmente approvati. Ad esse dee l' Inghilterra, e lo stimolo a continue esperienze di novella cultura, e il guiderdone all' industria, e la invenzione di molti e perfettissimi strumenti.

CAPITOLO XXXVIII.

Instituti d'educazione nell'agricoltura pratica.

Ma sollecita e incessante cura del Governante sarà nella prontissima fondazione d'Instituti, per l'educazione de' giovanetti poveri nell'agricoltura pratica, non disgiunta dalla Religione e dal costume. Esser ne può di norma l'Instituto d'Hofwyl colla mirabile scuola colà fondata per gl' indigenti. E ben ci sembra portare il pregio che se ne facciano quì alquante parole, nel nostro bisogno estremo d'instrutti coltivatori. E servirà a divertere un poco il nostro intelletto dalla considerazione de' mali delle desolate campagne latine.

Hofwyl è Borgo della Svizzera vicino a Berna a due leghe, sulla sinistra della via, che mena inver solura. Colà, in una collina sopravvanzata dagli aspri gioghi dell'Emmathal, sta la possessione di Emmanuele di Fellemberg, (59) che si congiunge con que' monti per mezzo d'angusta gola. Sull'alto della collina seggono i casamenti variato e dolce è il pendìo del terreno: giace al suo piede un piccolo e limpido lago: ermi, selve, valli, spelonche, aperture, balze, vedute: il paese sembra fatto per incanto. Ma le acque di sorgente, scese in copia per quella gola, e sgorgando ne' campi, ne rendevano la coltura ingrata. Il provvido Fellemberg s'avvisò di tutte raccorle in un murato sotterraneo condotto, di cencinquanta tese, parte alto trenta piedi, dirigendole ad un mulino. Così provvisto alle polle, al macinìo, all'innaffiamento de' prati; un generale divelto sulle terre arabili fu principio alla coltivazione. Un prudentissimo avvicendare di sementi fece che due ogni anno fossero le ricolte: e la spelda d'autunno, e il grano comune vi si coltivano. E se i proventi di quel terreno, e di tutto quel cantone appena fu mai che oltrepassassero il sei ne' tempi andati; poi diedero il quindici per uno, e promisero il venti. Il ricolto delle fave e de' piselli in paragone crebbe assai più, per la cultura col

sarchiatore a cavallo, sopra una terra così diveltata, ed offerse il 30 ne' piselli, nelle fave il 50; sempre seguite nello stesso anno dal provento delle rape, che seminate in ajuole interposte ad esse, vi provano a vera meraviglia.

Dall' *aratro di Small*, dal *seminator di Cook*, e dai *sarchiatori* usati nell' Inghilterra, ha quell' uomo industre fatto un *aratro*, che sembra il più perfetto in terreni di quella tempra: un *Seminatore*, atto ad ogni seme: e tai *coltivatori*, che variati e semplici, sol che differentemente apprestati, soccorrono ad ogni lavoro. Zappettano, rincalzano, tagliano le radici alle infertili e nocive erbe, la crosta rompono, che ritarda il vegetare e il tallire delle piante. Operose officine vi fabbricano tutti gli strumenti campestri, di forma dissimili, nell' uso diversi. Vi si lavora co' buoi: più spesso coi cavalli, accrescendone il numero in ragione della profondità de' solchi: e il *sarchiatorè a cavallo*, co' vomeri di certa forma, bastano alle minute opere della cultura. Ivi l' armento è di ottanta vacche: la razza de' porci grandissima e vigorosa: il gregge de' montoni fornisce di lana l' intera villa. È poi singolare la cura de' letami in vasti cortili, ove alcune trombe semplicissime, da operarsi facili ad un giovine garzone, ne riversano sul monte il sugo. Varie murate fosse raccolgono per via di condotti l' umore delle stalle che va senza spesa a colare nelle praterìe.

Un gran numero di giornalieri, sperti delle opere della villa, vi si raccolgono da sette borgate, che la circondano, e lavorano co' famigliari. Sì questi che i primi, sono soggetti ad un reggimento, quasi non dissi militare, pur paterno: attenti vegliatori ne allontanano la rilassatezza. L'instancabile Fellemberg dall' alto di una torre, da lui costrutta sopra le sue case, signoreggia tutte le parti della possessione. E guernito di un cannocchiale, e di una tromba parlante, assiste alle opere, ne vede i progressi, sta sopra i coltivatori, li dirige, li ripiglia, gl' invigorisce. Al solo pensare di quella torre, essi si tengono per vegliati: nè può esser dubbio che ciò abbia contribuito a render felice sì vasta impresa, pel venerato aspetto, e lo

sguardo provvido, onde son colte le terre, e si fecondano: essendo di tale, e di così manifesta efficacia quel dettato degli antichi latini: *che la presenza del Signore è frutto del campo*. Ed è perciò, per l' entrata, fatto quintuplo il valore della possessione: rende ventiquattromila franchi, detratte le spese: non oltrepassava i quatromila ottocento allor che la comprò.

Discorsane l' agricoltura, è or da vedere la scuola d' educazione, spezialmente degl' indigenti, principalissima cura di questo institutore. Certo chi tiene un cuor tenero delle umane sciagure, e sospinto dall' amor di bene ponsi a studiare dello stato vario dell' uomo nella società; sarà tocco così al profondo dello spettacolo della miseria de' più, da rimanerne continuamente agitato dal desìo di renderne la condizione amara meno. E pensando, il primo de' soccorsi essere la educazione fisica e morale, dovrà convertere verso di questa le fervide le principali sue cure. Fur tali le osservazioni, e gli avvisi di Fellemberg. E primieramente, in un edificio presso le sue case, aperse una scuola di pensionari, pe' giovani che gli fossero inviati siccome alunni. Questi, fatti partecipi della sua mensa, trascorrono a poco a poco per tutti i gradi dell' agricoltura e della istruzione. Coltivatori e vegliatori a vicenda, come sottentrano con alterna opera alla varia indole de' lavori, al condurre dell' aratro, al seminar delle biade, al raccogliere delle messi; così passano alle cure dell' interna economìa, e a far la ragione dell' intero edificio. Pregio di singolare instituzione, che accoppia il precetto coll' esempio, l' ammaestramento colla pratica, e induce nel giovine l' abituazione e l' amor della regola, l' uso e il bisogno della fatica, la cognizione e l' esperimento della utilità.

Questa però non era che un tenue saggio, se l' intento non si stendeva anco alla parte, tanto più numerosa, dei giovani mendìci. Con simili norme vi si pur fondò la scuola per essi, congiunta con quell' altra. E n' è sagace l' educazione. I giovinetti poveri vi cominciano delle più lievi cure della campagna: e via via procedano alle maggiori.

Sterpano le male piante, roncano le biade, e poi le ricovrano, e trite le mondano, e apprestano i foraggi, e procurano le stalle. Oprano la marra e il sarchio: aggiogano i buoi: solcano il terreno: rompono le zolle: seminano il frumento; finchè nella invocata ora del diurno riposo, odono istruirsi, è si addestrano alla lettura, allo scrivere, all' abbaco, alla storia; e poi si confortano di grosso, ma sano cibo. Scuola ed industria veramente mirabili, se così disposte, a sollevare, a nobilitare la prima delle arti. Perciocchè, siccome il peso e il travaglio dell' agricoltura (questa è considerazione di un gran ministro (60) ad un grandissimo Principe) sta tutto in su le braccia delle indigenti persone; così è un rialzare il pregio di essa l' accompagnarla non solo co' precetti e cogli esempj campestri, ma colla istruzione morale de' poveri fanciulli. I quali fatti, per la scuola, un vero semenzajo di eccellenti garzoni di campagna, e di lavoratori; divengono per l' appresso costume doppiamente utili alla società. Laonde offerendo questo Instituto i più notabili morali vantaggi d' una educazione tutta coltivatrice, non è a dire quanto sia da pregiarsi. E i detti vantaggi, come derivano pronti, grandissimi, palesi; così sono a tutti desiderabili, e sono per tutti. Senonchè (e queste sono parole dello stesso fondatore (61) di quell' Instituto), posto che l' agricoltura è la occupazione più amica della sanità e del costume; è a un tempo così lucrosa, che si può per lei disporre il popolo alla virtù coll' attrattivo del guadagno. Ed ella è insieme quasi una scuola di *Tattica*, che dar può allo stato così abili difensori, che buoni coltivatori: e ciò ben seppero i Romani antichi. E la felice coltivazione il più dipendendo dall' opera de' poveri giornalieri, forza è che l' istruzione de' poveri fanciulli tenga esenzialmente le parti prime nella scuola di agricoltura. Per la quale inducendosi di buon' ora ne' loro animi l' onesto costume di guadagnarsi il pane col sudor della fronte, si avrà fatta migliore la parte più numerosa, e più abbandonata del popolo; e rendutala capace di occupazione, di probità, di virtù, e d' eroico coraggio.

Son queste le necessarie norme alla instituzione della scuola de' poveri per l' agricoltura. Dalla considerazione di essa ricondotti a quella della campagna latina, e rinnovati i nostri pianti per la orrenda sua desolazione, invocheremo con la cultura e con gli abitatori, l' industria e le virtù de' fortissimi nostri padri. E ancor fra noi, in siffatta guisa degeneri, vedremo rinascere coll' industria il costume, se intenderemo acremente, incessabilmente, alla educazione de' giovinetti, massime degl' indigenti nell' agricoltura pratica. Nè si tenga per noi opera perduta la digressione intorno questa scuola. Si volle quì descriverla, in esempio e prova, per altre simiglianti, da fondarsi in alcuna parte già salubre del Lazio, rimota dalla città, e dalle immagini di corruzione: scevra da ogni svagamento dall' agricoltura, dalla quiete, dalla sobrietà, dal severissimo costume. Per mezzo di questi Instituti si può dare un utile impulso, e una retta direzione alle case di carità, e spezialmente agli alberghi de' mendìci. Fu già osservato, che *i sussidi ordinati pe' poveri dai Governi, o concessi dalla pietà de' privati, non sono altro che palliativi*, li fa perpetua la viltà e la scioperaggine, per la certezza di un soccorso, che non pure avvezza l' indigente al vizio e all' inerzia, le rende ogni di peggiore. Dopo provvisto agl' infermi, ed agli invalidi d' ogni guisa, che per legge di umanità confortata dalla Religione, aspettano il viver loro, e i sollievi del vivere dai facoltosi e dallo stato, conviensi procacciare all' uomo una occupazione, e porre in lui abitudine di fatica. Nè occupazione o fatica è più onesta, è più rispettabile, che l' agricoltura. Ma è insieme necessario prenderlo nella fanciullezza, perchè si formi al bene. Per noi che siamo in questo estremo di valenti coltivatori, il massimo de' doveri è che risorga col costume la prima delle arti. Ond' è che i giovanetti, mendìci, orfani abbandonati, invece dell' ozio e della mollezza cittadinesca, sien tosto raccolti in Instituti di agricoltura pratica. Alle spese del loro sostentamento, e della istruzione, possono già in molta parte soccorrere le rendite e i mezzi delle case degli orfani, ed altre simili:

e molte ne sono in Roma. E può anco soccorrervi, senza gravamento di cittadini il pubblico Lotto, contribuzione così gioconda. Quivi sien dunque, insieme con le campestri guise, la Religione e il costume, addestrati i giovinetti alla lettura, allo scrivere, all' abbaco, alla storia, e a un tempo alla purezza della italiana lingua. Per lo che instruttori vi siano, e acconci favellatori di lei, che piuttosto compagni che maestri, menino ger tutti i gradi l'instituzione coltivatrice. Posta in atto la coltivazione della campagna, per le stanziatevi famiglie degli agricoltori, non pochi de' giovinetti si collocano presso di loro con discreta pensione annua, ne' primi tempi che tosto succedono alla loro educazione in quegl' Instituti. Può dirsi forse lo stesso, ma co' debiti rispetti, anco delle fanciulle, massime se orfane di coltivatori. Perchè la pietà ben intesa riguarda prima di tutto a far l' uomo migliore, e bene avventurosa la Patria.

Queste cose avevamo noi scritte, quando ci è venuto di vedere la proposta d' un Instituto agrario per la Campagna di Roma, esibitaci per la sola cortesìa dell' autor suo Cav. Giuseppe Bufalini. Tutto che riguarda così importante argomento in essa si comprende, tutto vi è lodevole, anzi tutto mirabile. Solo una cosa può restare, ed è che sia prontamente messa in atto, perchè sia principio al rifiorimento e alla prosperità di questo paese desolato. L' uso degli operai, la cura della loro sanità, l' educazione de' fanciulli orfani, esposti, o mendìci, i lavori i metodi, i divisamenti, vi sono tutti pieni di saviezza. E oltre a ciò, perizia medica e chimica; sicura probità: viste di risanamento, ed industrie singolari: scienza profonda de' concimi: piantagioni, coltivazioni, ed altri utilissimi intendimenti; non lasciano nulla da invidiare a ciò che altri fecero. Questo esempio sarà di tanta efficacia, e tali gli effetti, che non solo daranno un nobile argomento di zelo e di valentìa, ma gli elementi di quella restaurazione: ch' è l' obbietto degli ardensissimi voti nostri.

CAPITOLO XXXIX.

Effetti delle buone discipline negli animi e ne' corpi degli antichi Latini.

Condotti fin qui da questo nostro desiderio della necessaria rintegrazione della Campagna latina, or ci si conceda di girar lo sguardo alle norme tenute su questa fatal terra, quando poderosa per la virtù ella si addestrava in quel costume, che la rendette sacra e ammiranda nella memoria degli uomini. Per lo che, conosciuta per noi poc' anzi l' efficacia d' una straniera instituzione, or tornando ai domestici esempi, possiamo speditamente veder gli, effetti del vigor degli animi è de' corpi latini, in essi trasfuso dalle pubbliche discipline serbate dai nostri padri.

Noi qui non entreremo ne' penetrali delle famiglie, dove l' autorità paterna, la più veneranda di tutte le leggi, e il sofferimento della povertà, la divina delle virtù; instillavano ne' giovanetti cuori, in un coll' obbedienza, il santo amore della Patria. E neppure porremo più piede ne' bene colti campicelli; dove le opere e le fatiche rustiche inducevano nelle menti colla frugalità l' abito della giustizia. Toccheremo soltanto dell' addottrinamento de' corpi per le opere della milizia, donde ne' latini petti il forte stimolo delle imprese, e quell' ardente desìo di gloria, che traea le virtù villereccie, domestiche, cittadine ne' campi delle battaglie.

Scendiamo nell' antico campo di Marte, su quelle stesse sponde, presso quelle stesse acque, che per la presente laida mollezza de' corrotti animi, sono tenute assai più malefiche di vipereo veleno; ed erano il vero farmaco d' Esone, a quelle membra, che vi si poneano ne' tempi andati. È questo il recinto del Campo. Ornato all' intorno di meravigliosi monumenti, e di grandezza pur meravigliosa, come che apprestì capaci cavallerizze alle giostre ed

ai torniamenti; lascia vastissimo spazio aperto all' esercitazioni del disco del pugilato, della palestra. Mirate: questo è il suo terreno: esso è coperto e verdeggiante d' erba in ogni tempo dell' anno. I colli che lo circondano fino all' alveo del fiume, sono a guisa di teatro. La vastità, gli oggetti, le rimembranze, quì apprestano una vista così grata, così incantatrice, che tardi e di malavoglia ti conduci ad uscirne.

Ecco dunque, nel bel mezzo del Campo, cinte di grave e veneranda corona di spettatori; numerose schiere di giovani: altri cavalcare: altri dardeggiare: altri schermire: altri correre. Indi, lividi le braccia da ricevuti colpi, e tutti sparsi di sudore e di polvere, con affannata lena, gettarsi nella sacra onda del fiume, e prendervi ristoro, e bagnarsi, e tergersi, e poi notare, e di nuovo anelare, e indurir le membra. Donde son costoro? Sono figli di questa stessa terra, nutriti di queste stesse aure, cresciuti in queste medesime campagne: i quali, passati da queste mostre alle prove veraci della virtù, presentano al mondo l' immagine la più perfetta di non più vista mai militar disciplina. Sono gli abitatori di povere campestri case, il cui letto sarà la terra, padiglione il cielo, bevanda l' acqua del fonte, guernimento un poco di lardo con un poco di farina: che di dì e di notte, per pioggia o per tempesta, sotto il capro sotto la canicola, andranno lor viaggio con incredibile costanza. Sono gli agricoltori, che veloci di passo, di membra espediti, e di cuore animosi, si vedranno gravarsi la persona, non pur delle armi; scudo, asta, spada, usbergo, elmo, bracciali e cosciali di ferro; ma delle loro vettovaglie, e talvolta di parecchi dì: ma del fardaggio e degli impedimenti: ma degli stessi legni da farne vallo: ma delle stesse disciolte murali macchine, da batterne le rocche e le mura nemiche. E così gravati, fare in un giorno quel cammino, che pochi dell' età nostra leggieri e sgombri oseriano pur compiere. E varcare fiumi, e foreste, alti e scoscesi monti: e sostener i lunghi assedi, le marce faticose, le spedizioni lontane, la fatica giornaliera di munire gli allaggiamenti

per brevissime dimore, e gli esercizi, aspri e continui della guerra. Sono in somma que' guerrieri, che correndo e stanziando in ogni clima, vi portano la indomabile fortezza onde s' informarono per questa terra ed onda sacra; illesi non meno dai ghiacci e dalle nevi del Caucaso, che dalle ardenti e infeste arene della Libia.

Ma consideriamo in alcuno degli onorandi spettatori, onde conoscere più da presso, e meglio chiarirci degli effetti di queste discipline, e della forza per esse trasfusa negli animi e ne' latini corpi. Osserviamo. Costui chi è? Un canuto guerriero, ma di vecchiezza indomita, e sprezzatore della povertà e de' perigli. Grande della persona, e ammirabile pel portamento, e fregiato di virtù non men che di gloria, si avanza a gravi e misurati passi nel mezzo del campo. Le turbe de' giovani si chinano riverenti, e piene d' ingenuo pudore; gli cedono il luogo e il passo. E sono trascendenti le prove del suo valore. Egli ha per quaranta continui anni servita la Patria in guerra. È stato per trenta continui anni uffiziale nelle armate di Roma: prima centurione: indi tribuno. Egli ha combattuto in centoventi battaglie: nelle quali colla forza del solo suo braccio ha salvata una moltitudine di romane vite, e spentane una maggiore di quelle de' nemici. Quattordici corone civiche: tre murali: otto d' oro: ottantatrè collane: sessantaquattro braccialetti: diciotto lancie, e venticinque bardature, nove delle quali tolte al nemico in singolar tenzone, sono gli ornamenti di lui. Oltr' a ciò egli ha le margini di quarantacinque ferite, ricevute tutte nel petto, nessuna dietro le spalle; e dodici tutte d' un sol giorno, il dì che si riprese la rocca di Campidoglio, occupata da Erdonio sabino. Oh fortezza mirale! Questi è dunque L. Siccio Dentato, che sebbene splendente di tanta gloria, mena una vita sprezzata e povera in quella stessa città, che fu ornata da lui di tanti trofei, e di tanto esempio di virtù. E qual n' è mai la cagione? Or quí non cessino le meraviglie vostre Udite: vedete. Questo guerriero, plebeo, povero canuto, coperto di ferite, non è giunto mai, mai, ad ottenere dalla sua patria nè un palmo pure

di terreno benefico, perchè bagnandolo del suo sudore potesse pascerne se medesimo, o ricoprirne dopo morte le stanche ossa sue. Ciò, per l' inadempimento della legge agraria, vuol dire per la sempre ritardata, e sempre contraddetta distribuzione de' campi, dovuti ai cittadini di Roma, che gli hanno acquistati alla repubblica col prezzo del sangue loro. Ma l'onoranza di Siccio, e la virtù di lui, sono al di sopra d'ogni guiderdone, e passano immortali, coll'immagine della sua povertà, al tempio della gloria. E sono questi i prodigi di una terra, altrice di tali eroi: la quale nulla serbando per essi che la fatica, e i rischi della morte, non è perciò amata, nè venerata meno. Or ci piaccia vedere anche il fine di questo forte.

Appio si fa tiranno. Le leggi, che al favor degli oracoli doveano porre le salde fondamenta alla comune felicità, sono rivolte in basi funeste d' un governo crudele ed assoluto. La città è oppressa: le atrocità, le proscrizioni, le rapine non sono intermesse: la schiavitù minaccia il popolo di Roma. I Dieci non han più freno, nè di pudore, nè di giuramento, nè di pietà di patria. Sono guardati, non pur da littori, ma da numerosa schiera di satelliti e di clienti, e ancor di patrizj, che confederati colla tirannide, cercano l' impunità del vizio, e la superbia di spartir con lei l'oppressione del popolo. In questa condizione dello stato, i Volsci e gli Equicoli, consigliati dalle intestine discordie, rompono la guerra, e si accostano a dieci miglia dalle mura di Roma. Arbitro di tutto il potere, sì civile che militare. Divide appio l' armata in tre parti: l'una ritiene, per suggezione della città: le altre due sono dai colleghi di lui condotte contro i nemici. Ma i soldati romani, in dispregio de' capitani abborriti, aveano risoluto di punirli col lasciarsi vincere: e perciò all' appressare del nemico, gli abbandonano il campo. Vittoria non fu mai così lieta, quanto gli avvisi della disfatta pervenuti in Roma. Si corse ne' biasimi de' capitani: e se ne aggravarono le colpe. Dentato, il vecchio tribuno, usando il disegno e la fierezza propria della sua indole, e della sua prudenza nell' arte della guerra, li rampognava

siccome codardi ed imperiti. Appio udiva tutto, e investigava la mente del popolo. Siccio era reo di troppo piacergli: era censor troppo franco, e troppo severo degli usurpatori: era troppo adorno di meriti e di virtù: e la virtù è l'oltraggio più crudele agli occhi de' tiranni. Siccio era quindi segno a vendetta irreparabile. Sotto colore di onorarlo, Appio gli persuade di andare al campo di Crustumerio con autorità di Legato, che valea potere di comandante, inviolabilità e venerazione di sacerdote: e lo pone in capo de' soccorsi. Senza alcun sospetto, vassene Siccio al campo: laddove gli è fatta dai Generali accoglienza, la più serena, la più rispettosa. Mostrata lor per esso con aperta sincerità la malvagia postura dell' esercito, lo mandano con una schiera di sceltissimi e di audacissimi, perchè riconosca egli stesso un opportuno sito agli alloggiamenti. Quella schiera era de' satelliti d' Appio, e perciò di assassini perfidi, già gran tempo occulti strumenti alle voglie decemvirali. Usciti, così lo menano, che dopo alcuni avvolgimenti, sono in un luogo cinto di stagliate rupi, e rotto pe' sassi; talchè il suo destriero non poteva più andare che a grave stento. E datosi tosto il segno, si annodano per assalirlo. Siccio allor si accorse, troppo bene, ma troppo tardi, di essere tradito: ma risolse di caro vendere l' insidiata sua vita. Precipitatosi giù di sella, se ne venne più che di passo a piè del dirupo, perchè coloro non lo accerchiassero. E volto il dosso alle roccie, il viso agli assalitori, comincia a difendersi da quelli che lo stringevano più da presso. Benchè vecchio, in lui erano le terribili reliquie del suo valore. I primi in affrontarlo sono vittime del suo braccio, che ne stende quindici a terra, morti: trenta ne ferisce: accenna agli altri, e li minaccia. Fattasi così trinciera degli stessi corpi de' suoi nemici, aspetta di fermo piè la rinnovazione dell' assalto. Ma coloro, stupefatti a sì mirabile bravura, e sconfortati dell' opprimerlo a corpo a corpo, nè più osando di farglisi dappresso e ferirlo; fanno cadere sopra di lui una grandine di strali, che il fortisssimo guerriero riceve tutti sopra il suo scudo con intrepida

fermezza. Il combattimento, benchè tanto disuguale, stè quindi con dubbio evento. Ma parecchi de' traditori, con occulto e tortuoso giro venutigli sopraccapo; dalla punta de' gioghi gli gittano addosso un rovescio di sassi: e l'Achille romano mostrò così cadendo, che non la fortuna, ma la fortezza lo avea renduto tante volte vincitore nelle battaglie.

CAPITOLO XL.

Esortazione al ristoramento di questa classica terra.

Nel considerare la necessità del ristoramento per la guasta campagna di Roma, ne abbiamo pur compresi gli effetti mirabili, e veduto venirne di pari passo l'utile della città: un riparo al suo continuo scadimento: una giocondità di soggiorno: una salubrità ed una gioja campestre: un crescere di cittadini: un nuovo spirito delle utili arti. E dalle rifatte città sul mare una opportunità grande di pescatori, che con tanto biasimo nostro e dispendio in un' arte cosi necessaria, ci vengono or tutti dall' estero. E poscia una bontà di cultura: una varietà di ricolte: una prosperità, un decoro, un rintegramento di saggi civili ordini. Moltiplicando i consumatori, si farà in lei più operoso ciascun mestiere, e crescerà l'agiatezza negli artigiani. I suoi mercati rabbonderanno di vettovaglie venute dal terren suo, e recate da' proprj e stabili coltivatori. I quali perciò, in iscambio, vi faranno procaccio di manifatture: drappi, feltri, panni, tele, strumenti necessari all'agricoltura, cose atte all'abitazione, al vestito, all'acconcime de' terreni. Il più de' cittadini, divenendovi posseditori delle spartite terre, non più vi saranno, com' è a dire, in presto le famiglie, per la mancanza d' ogni bene stabile nelle possessioni. Cesserà quella falsa e dannosa illusione, che l'oro solo sia dovizia; quando la verace ricchezza sta nell' agricoltura. Conciossiachè i soli proventi della terra sono la base d' un' opulenza

durevole: nè fu mai Popolo, grande, potente, prosperoso, senza la coltivazione. Chi, lasciamo stare Greci e Romani antichi, ma Francesi, ma Inglesi, ma uniti Americani furono principalmente genti agricoli. Quest' arte è dunque da preporre a tutte. Che se l' oro è l' argento son vere derrate, anzi le prime, perchè una immagine delle altre tutte; il lavoro e l' industria debbono procacciarle. E industria e lavoro fondamentale quello esser dee dell' esercizio della terra, che dopo nutriti gli abitatori, non solo cambia il di più all' esterno, o con ciò che lor manca, o con quella immagine delle cose tutte, ma si accompagna della modestia, della sobrietà, e dell' amore della proprietà, che sono una sostanza delle virtù cittadine. Ma l' amore della proprietà nasce ed è sol puro nel cuore dell' uomo operoso, che dalla sua terra trae l' alimento e la speranza dolce, che passi doppo se a' suoi figli diletti. Perciocchè egli ama la terra sua, non come nutrice sola di se, ma come futuro sostentamento e retaggio de' teneri suoi pegni. E siffatto amore, che dopo la participazione dei diritti di cittadino, è il meglio della carità della Patria, non fece soltanto che gli Ateniesi durar potessero la faticosa cultura dell' ingrato terreno dell' attica, ma trasse il Popolo e i Tribuni dell' antica Roma, per l' agraria legge, a contenzione sì aspra e distruggitrice.

Or nella odierna Roma è quasi per nessuno questa dolcezza di proprietà, ed è quasi per nessuno il conforto di trasmetterla dopo se a' figli diletti. Donde procede, che tutto è nella profusione, tutto è nelle mostre d' una prosperità fallace delle famiglie; se l' oro si dispensa e passa e mancando ogni mezzo ad un acquisto stabile, non si può fondare in loco sicuro; qual è la terra. E seppure alcuni avari, non cittadini, venuti a procacciar tesoro, vi fanno masserizia; da costoro è peggiore il danno: che altrove la sbalestrano, ed è perduta per la città: nè uno è l' esempio delle spoglie quì raccolte, e per principali e più feconde cariche dello stato, e tratte a fondar famiglie non romane in ben altra parte che in Roma. Dove, mancato un padre, e l' impiego lucroso, e perciò la fragile fortuna,

ma non l' abito di quell' agiata vita e di quelle mostre; tosto si disperdono, se alcuna ne resta, l' eventuali e mobili ricchezze: e i figli si mutano in miseri, cercatori di pane. Esperienze sono: e pur troppo continue: e pur troppo funeste.

Certo che l' impedimento alla spartigione delle proprietà campestri, per la conservazione di grandissimo numero di famiglie, invece delle poche, e il serbamento delle sterminate possessioni che la contrastano, come furono in questa stessa terra la principale cagione della caduta dell' antica repubblica, e sono della presente sua squallidezza, or siano di effetto conforme anche in altra parte; lo mostri Inghilterra, (62) per gli enormi danni, ch' ella ne patisce. Che in queste terribili sedizioni de' suoi artigiani, più che altrove a Manchestra, e in tutta la contea di Lancastro, schiere di 30 e 40 mila operai mancanti di lavoro, armati e furibondi corrono le campagne, spezzano i telai, bruciano le fabbriche per le manifatture, e accennano all' incendio delle città stesse; con combattimenti, e sangue, e morti. E sebbene ciò si voglia attualmente imputare all' invenzione delle macchine, che han poste le forze meccaniche in vece delle mani, altra, e più antica, e più vera n' è la fondamentale cagione. Ed è l' avere sostituita la grande alla piccola cultura, diminuendo così d' assai il numero degli agricoltori: perchè il suolo è in grandissime tenute, raccolte in pochissimi: e la maggior parte del popolo intende alle varie e mutabili manifatture, per averne pane. E quindi la legge inglese, che contrasta alla diffusione della proprietà, e allo spezzamento delle vastissime terre, n' è in colpa. Perciocchè il gran numero de' proprietarj delle terre è un elemento di prosperità, e di sicurezza: e la Francia è gran parte felice, perchè l' agricoltura vi tiene occupati presso che due terzi degli abitatori: quando Inghilterra, partita in possedimenti così vasti, ha appena un terzo del suo popolo impiegato ne' lavori campestri; e appena un (63) quattrocentesimo di esso è de' possessori di una campestre proprietà. Sicchè gli artefici, che sono il maggior numero, ai quali non

resta che la proprietà delle braccia, tosto si veggono privi di lavoro e di pane, che alcun avvenimento opponga un ostacolo al commercio, o intermetta le opere nelle fabbricazioni, e ne' mestieri. Esperienza è pur questa: ed è sugli occhi di tutti.

Ma che l' oro, trasandata l' agricoltura, sia una fugace meteora, lo dica la Spagna all' acquisto dell' America. Il prodigioso cumulo di ricchezze prodotte dai tesori d' oltre mare parve prometterle un immensa prosperità: ma percorsi cento e cinquanta anni, ella si restò spossata, e di più deserta. Credea la Spagna, che i tesori fossero in vece di tutto: e tantosto quanti erano i suoi abitatori si rivolsero col desìo, e collo sguardo ad una sola e strabbocchevole speranza. Abbandonata perciò la cultura delle terre, unica e grande miniera e costantemente feconda, si corse a quella fortuna che una guerra, una vicenda un mutamento degli Americani animi poteano distruggere: e l' evento pur questo mostra.

Ciò che si tocca della Spagna, rispetto all' America. è facile ragguagliarlo con questa Roma, che dopo ben fondato il suo potere, continuò di sottoporre la prosperità propria all' oro fantastico dello straniero; nulla curando di convertere a stabilità d' economica fortuna l' esterne sorgenti di ricchezza, ragunata in lei per più secoli. E se gli animi degli Europei sono più nelle condizioni de' dì passati, ciascun sel vegga. Ma s' è verace miniera il coltivamento de' campi, uopo non avrà Roma dell' oro esterno a serbarsi prosperosa. E gli abitatori e cultori di essi campi, renduti partecipi della città, saranno con lei congiunti per nodo indissolubile. I figli loro; fatti fra poco naturali di questa terra, e francheggiati di buone leggi, e consorti delle fortune e delle arti cittadine, vi cresceranno a prodigioso numero; come altra volta fecero, allor quando gli abitatori e i cultori di queste campagne erano gli stessi cittadini di Roma. Nella quale fiorirà coll' industria il commercio, e rifluiranno dalle colonie fondate non pochi de' possessori bene agiati, e facoltosi, che la orneranno di novelle fabbriche, e ne

popoleranno il recinto. Ed ella, vigorendo di gioventù novella, splenderà fra le bellissime città d' Italia.

Da chi è dunque tenero del bene di questa città, e di queste terre latine, saranno, o ch' io spero, cortesemente accolti questi qualunque siano pensieri sul loro ristoramento. Forse agli amatori di se ed ai soli nemici della pubblica utilità, esser può spiacente e grave quella cura, che cerca di renderle floride e popolose; intesi com' essi sono all' unico piacer loro, o cupidi di laido privato lacro. Ma se questo libro giungendo ne' penetrali della scioperaggine, vi fosse accolto dal ghigno degl' insetti, o in quelli della morbidezza dallo spregio dei leggiadri, costoro sappiano che irridendone l' intendimento farebbero villanìa. Troppo è rispettabile il fine cui tende. Esso però non curerà di simili motteggi: fortunato, se coll' umile e verecondo suo contegno potrà avvicinarsi ai sapienti, invitando, e dolcemente movendo chi nella dovizia delle dottrine, nello splendore dell' autorità, nella fermezza del consiglio, vorrà e potrà recare ad effetto questo utilissimo e necessario divisamento,

Nè la grandezza dell' impresa può toglierci coraggio. Anzi lo inciti: chè gl' impedimenti sono ai magnanimi novello è più caldo sprone. Chi vide gli scogli di Marsiglia coperti di terreno recatovi dall' uomo e renduti fecondi: o le navi Maltesi caricarsi di terra nella Sicilia a vestirne le sterili montagne: e chi le petrose pendici svizzere ammantate di viti e frutti, e ridenti praterìe, dovrà di leggieri parsuadere a se medesimo, che sia ben possibile ricondurre la cultura e gli abitatori dove già furono frequentissimi e fiorenti. E se dopo la caduta del primo popolo dell' Universo, Liguri e Veneti, ciò ch' era degno di questa Italia, nelle rupi e nelle lagune fecero; ben è or d' uopo che si faccia nel cuore stesso della Penisola, e nella stessa antica e classica terra dalle rimembranze. Per simil guisa rintegreremo con le campagne latine l' onor dell' Italia, e la maestà di Roma: nè più dirà lo straniero con acre insulto che *il Giardino (64) del mondo è coperto di bronchi: e che questa stessa fecondità di terreno, per noi dappochi, si fa insalubre.*

Propongo io quindi ad un provveduto e fermo ed energico Governante, e che sia pur compreso di pietà è d' amore per questa terra sacra, l' adempimento d' un gran disegno; un' egregia e generosa opera; e a un tempo l' emenda di un' antica colpa, quella di consentire all' abbandono delle campagne, che circondano la reggia vaticana, non pur gravi della presente sciagura del clima, che delle maledizioni del passeggiero. Io gli apro con un vasto campo di prosperità e d' industria, una certa, ancor non tocca via, di rendersi benefico ed immortale. Si accinga dunque speditamente, per la sua gloria, e per la salute d' un popolo intero: spiri un vigor di vita sulla squallida faccia d' una terra fatta pestilente: rialzi le case, richiami gli abitatori, rimeni la pace e i canti delle campestri feste, nelle or ferali solitudini. Altri scendano alle battaglie; coprano il terreno di cadaveri; lo inondino di sangue. Qui si ripongano piantagioni e cultori dove all' albero di Minerva successero il cardo e i roveti; alla frequenza gioconda un terribile silenzio. L' epoca più memoranda de' Principi è la fondazione delle città. E quantunque la vittoria, balenando una fiera luce, abbagli le menti, e spesso le travolga; pur non si nasconde ai riposati occhi del savio quanto stia sopra allo struggere l' edificare, al torre il dar l' esistenza. Là i condottieri di feroci eserciti, mietendo l' umano armento ne' campi di morte, empieano di terrore la travagliata e misera età nostra: quà un ordinamento di pace fondava un testimonio vivo e solenne di virtù: ed ornando sul Capo laziale il tempio del verace Giove, non delle spoglie di genti uccisa, de' frutti della terra, e de' campestri strumenti; ponea un puro ed eterno monumento, per le nuove colonie latine. Ma le battaglie passano ai secoli venturi colla memoria del pianto e della devastazione (*).

(*) L' Autore pensò che di questo suo scritto dovesse far lettura a persona saputa e d' ingegno e di grande sperienza delle cose: e la richiese del parer suo. Rispose, che non lo avrebbe reputato altro che

un bel sogno. Certo, le cagioni di questa risposta non erano all' autore occulte; quando nell' intendimento di chi la dava siffatte imprese richiedevano governanti e governi giovani, e troppa era dagli usi del presente Lazio a quegli antichissimi delle coltivazioni e colonie latine. Per le quali cagioni pareva che si volesse torgli ogni fiducia del compimento del suo desiderio, cioè della utilità dello scritto. Ma egli, ben considerando a quella massima inculcata per valenti spiriti: che *l' uomo dee per qualche beneficio raccomandare alla posterità una vita tanto incerta e fugace*, posciachè l' operare non era in lui; si sarebbe tuttavia consigliato di non volere per appresi ostacoli ristarsi dal proporre, affinchè non dovesse rimanere oscuro questo suo desiderio, anco per la speranza ch' esso passasse agli a venire. Per guisa che se forse era mancata all' età sua la volontà e l' efficacia, in lui non fosse mancato che gagliardamente si richiedesse il bene, e fosse pur detto il vero, che com' è spiacente e pericoloso, era il maggiore e più necessario beneficio, ch' ei sapesse fare agli uomini. E tanto più or questo ferma, perchè pensando al grandissimo Pontefice, cui piacque al cielo d' inviare alla salute delle latine campagne: egli certamente sa, che non solo non sono da aspettare nè danni nè pericoli; ma piuttosto lodi e verace sicurezza da chi ha gagliardamente richiesto il bene ed esposto il vero nella proposta di quell' aspettato e desiderato ristoramento, che non è la minor cura del paterno e pietoso suo Autore.

NOTE

(1) *Gli anni* 1819, 20, 21, 22, 23, 24, 25.

(2) *Abbiamo udito più volte da spertissime e probe persone, allor quando in Roma si vende il grano scudi otto il rubbio, non vi ha pel mercante di campagna che il solo rimborsamento delle spese di coltura. Or di questi nostri dì lo vediamo vendere in Romagna scudi quattro e ancor meno.*

(3) *Hanc olim veteres vitam coluere Sabini,*
Hanc Remus et frater: sic fortis Etruria crevit:
Scilicet et rerum facta est pulcherrima Roma.
Septemque una sibi muro circumdedit arces.
Georg. lib. vers. 532.

(4) ,, *Convenne che fosse difetto in questa legge:...; o non fatta bene dal principio: ... o che troppo si differisse in farla: ... o sendo ordinata bene da principio, era stata poi corrotta all' uso* ,, *Disc.* 1. *Dec. l.* 1. *c.* 37.

(5) *Majores nostri ex urbe in agris redigebant cives suos, quod et in pace a rusticis romanis alebantur, et in bello ab his tuebantur. Varr. r. r. in praefat.*

(6) *Ex agricolis et viri ortissimi, et milites strenuissimi gignuntur. Cat. r. r. in praefat.*

(7) ... *Sive aequo et bono ductus, quia depulsam agris suis plebem misertus est. Flor. l.* 3. *c.* 14.

(8) *Vincti pedes, damnatae manus, inscripti vultus.*

(9) *Agros desertos a plebe atque a cultura hominum liberorum esse non oportere. Cic. leg. agr. contra Rull.*

(10) *Jam pauca aratro jugera regiae*
Moles relinquent: undique latius
Extenta visentur lucrino
Stagna lacu; platanusque coelebs

Evincet ulmos: tum violaria, et
Myrtus, et omnis copia narium
Spargent olivetis odorem
Fertilibus domino priori . . .
. . . Non ita Romuli
Praescriptum, et intonsi Catonis
Auspiciis, veterumque norma
Ode 15. l. 2.

(11) *Ne christianum mancipium haereticus, vel Judaeus, vel Paganus habeat. Cod. l. 1. tit. XIII.*

Si aliquis Judaeorum mancipium christianum habuerit, non solum mancipii damno multetur, verum etiam capitali sententia puniatur, ipso servo libertate donando. Imp. Constantinus leg. un. Cod. Ne christianum mancipium.

„ *Ratio additur in leg. ult. cod. Theod. h. t.* quia nefas est religiosissima mancipia impiissimorum inquinari dominio.

V. Burmanni commentarium in cod. Justinianaeum t. 10.

Manichaeos, seu Manichaeas, vel Donatistas, meritissima severitate persequimur . . . Servos insuper extra noxam esse volumus, si dominum sacrilegum evitantes, ad Ecclesiam Catholicam servitio fideliore transierint.

Imp. Arcad. et Honor. et Theod. a. a. a. Leg. 4. cod. de Hereticis et Manichaeis.

Repetita lege sancimus, servos omnibus modis liberos esse. *Si quis ex Paganis habuerit servos; postquam catholicae Ecclesiae sociati fuerint*, in libertatem modis omnibus eripiantur.

Imp. Justinianus L. 44. cod. de Episcop. et Cleric. §. finali.

(12) *Mably tom. 4. lib. 6. Observations sur les Romains pag.* 553.

(13) *Quel Costantin, di cui doler si debbe*
La bella Italia fin che giri il Sole
Ariosto nel Furioso.

(14) *Il cav. Luigi Bossi = Dell' istoria d' Italia, antica e moderna = al vol.* 10. *negli ultimi capitoli dell' Istor. dell' Imp. rom. fissa* l' epoca della sua caduta nel

trasporto della sede a Costantinopoli. *Al cap. 52. nota alcuni massicci e gravissimi errori del Denina intorno alle conseguenze portate all' Italia dalla politica di Costantino, che si riguarda siccome origine di tutte le sventure, e successive calamità di lei.*

La stessa crudele verità si vede nel sensatissimo e prudentissimo Giambullari = Stor. Europ. princ. = . . . ,, Preponendo i paesi strani ai domestici . . . per fondare una terra nuova negli estremi lidi dell' Europa, abbandonò la universale regina del mondo.

Giamb. stor. Eur. l. 1.

(15) *Leone Ostiense. In chronic. Cap. 43. pag. 18.*

(16) *Alberico, celebre conte di Tuscolo, era nipote di Teodora.*

(17) *Papa Celestino 3.° avea nel 1191 investito Enrico 6.° del regno di amendue le Sicilie, siccome ereditario di Costanza di Ruggiero, che gli diè per moglie; e dichiarandolo Imperatore ed Augusto, solennemente incoronatolo in Roma. Enrico alle richieste di lui diè Tuscolo città confederata, che si era pure allora gagliardamente munita, e che Celestino consegnò ai Romani; i quali a vendicarsi della rotta, che pe' Tuscolani toccata avevano, spianarono da' fondamenti la città. E perchè restasse un monumento della vendetta, ne portarono molte pietre nel Campidoglio.*

(18) *Paol. Giov. Vit. Leo. X.*

(19) *Guicciardini. Del Sacco di Roma, e Stor. Ital.*

(20) *Stor. Fior. l. 1. p. 40. an. 1527.*

(21) *Perticari. Degli scrittori del 300. l. 1. c. 7.*

(22) *Inserite nella Bibliot. Britann.*

(23) *Plutarch. in Numa. Dionys. l. 2. et l. 3. princip.*

(24) *Laudabat bonos colonos, objurgabat male curantes sua praedia, seu* cives nequaquam stabiles. Dionys. l. 3.

(25) *In agris erant Senatores . . . A villa in senatum accersebantur et Curius et caeteri senes: ex quo eos qui accersebant viatores nominati sunt.*

Cic. De Senect. §. 36.

(26) *Quint. Calab. 8. v. 79. 80.*

(27) *Filippo Re Elem. Agric.*
(28) *Procop. De bell. Goth. l. 3. n.* 16, *e l.* 2. *n.* 3. *pag.* 390.
(29) *In vit. S. Greg. l.* 1. *c.* 34.
(30) *Tota ferme paestilens est aura Thuscorum, quae per littus extenditur. Plin. Secund. epist....*
(31) *Forum Julii, amnis argenteus. Plin. Hist. nat. l.* 3.
(32) *J. Senebier. Memoires Physiq. Chimiq.* §. 1.
(33) *Antequam stantes repetat paludes*
Imbrium divina *avis imminentum,*
Oscinem corvum prece suscitabo
Solis ab ortu. od. 27. *l.* 3.
(34) *Haud equidem eredo, quia sit divinitus illis*
Ingenium, aut rerum fato prudentia major:
Verum ubi tempestas, et coeli mobilis humor
Mutavere vias, *et Jupiter uvidus Austris*
Densat, *erant quae rara modo, et quae densa,* relaxat,
Vertuntur species animorum, *et pectora* motus
Nunc alios, *alios, dum nubila ventus agebat,*
Concipiunt. *Hinc ille avium concentus in agris*
Et laetae pecudes, *et ovantes gutture corvi.*
Georg. l. 1.
(35) *Fossombroni. Saggio sulla Bonificazione delle Paludi Pontine.*
(36) *De Prony Descrizione idrografica e istorica delle Paludi Pontine, con la storia di tutti i lavori proposti ed eseguiti pel loro diseccamento. — L' autore nel governo di Napoleone ebbe l' incarico di quest' opera, e la eseguì per continui due anni sulle stesse Paludi Pontine, ritraendosi la sera ne' varj paesi che sono alle falde dell' Apennino, alle cui radici sono quelle paludi, senza provarne i funesti effetti. Egli riunisce metodicamente in quest' opera e la storia di esse paludi, e le notizie de' lavori proposti e fatti: esamina e nota gl' inopportuni: propone i necessarj all' intero bonificamento. La pubblicazione di quest' opera è recente (nel* 1825*), ed è ad utilità del governo papale, perchè possa compir l' impresa.*

(37) *Hist. nat. l. 3. c. 9. Ex recensione Jo. Harduini.*

(38) *Quinque adeo magnae positis incudibus urbes*
Tela novant, Atina potens, Tiburque superbum,
Ardea, Crustumerique, et turrigerae Antemnae.
Eneid. l. 7.

(39) *Num aliquando vides Tusculanum aliquem de M. Catone illo in omni virtute principe, num de Tit. Coruncanio municipe suo, num de tot Fabiis gloriari?*
Orat. pro Cn. Plancio.

(40) *Frontin. de acquaeduct.*

(41) *Ego Tusculanis pro acqua Crabra vectigal pendam, quia a municipio fundum accepi. Cic. De leg. agr. ad Pop. Orat. 2.*

(42) *Littus ornant varietate gratissima nunc continua nunc intermissa tecta villarum, quae praestant multarum urbium faciem, sive ipso mari, sive ipso littore utare.*

(43) *Haec jucunditas ejus hyeme: major aestate.*

(44) *Herodia. stor. l. 1.*

(45) *Infinita civium frequentia.*

(46) *Expatiantia tecta multas addidere urbes.*

(47) *Adeo suburbana ipsi Urbi adhaerent, et conjuncta sunt, ut specimen immensae cujusdam longitudinis spectantibus exhibeat.*

(48) *Stor. guer. Indip. Stat. Unit. l. 1.*

(49) *Verum confitentibus Latifundia perdidere Italiam., imo et provincias.*

(50) *Cuvier = Considerazioni sul corso attuale delle scienze, e della loro relazione colla società: Lette alla pubb. sess. de' 24. Apr. 1816.*

(51) *Ferrarii, lignarii, doliorum, cuparumque factores, necessario habendi sunt, ne a labore solemni rusticos causa desiderandae Urbis avertat.*
Pallad. l. 1. c. 6.

(52) *Nella misura fatta eseguire da Pio Sesto erano Rubb.* 112,909. *di terreno, e* 940 *miglia quadrate circa, con centoventi rubbia ed un settimo per ciascun miglio: come dalle carte topografiche del Cingolani e dell' Ameti. V. Cacher. pag.* 141.

(53) *Verri, Economia polit.* §. 29.

(54) *V. Statistica dell' Impero Austriaco, del Barone di Lickensterne.*

(55) *Mortuum in Urbe ne sepellito, neve urito... Ne noceant civitati qui prodesse non possunt.*

(56) *Concil. d' Arli nell'* 813: *di Nantes nel* 850. *Ne' capitolari sta scritto: ut nullus deinceps in Ecclesia mortuum sepeliat.*

(57) *Can.* 72. *V. Franck.*

(58) *Quindici giorni in Londra, alla fine del* 1815.

(59) *Le instituzioni di Fellemberg in Hofwyl quivi durano dal* 1808, *e siamo al* 1826: *e seguitano felicemente.*

(60) *Relazione del conte Capo d' Istria all' Imp. Alessandro sull' Instituto di Fellemberg.*

(61) *Lettera di Emmanuele di Fellemberg sopra il suo Instituto.*

(62) *Princ. del* 1826.

(63) *Se vero è ciò che noi già vedemmo in un libro pubblicato in Inghilterra; poco più oltre i ventunmila vi sono i proprietarj delle terre. Cosa veramente enormissima, non meno che mirabile! E questo esser dee il verme, che siccome or la rode, infine distruggerà il suo governo; a similitudine delle inadempiute leggi agrarie, che condussero a finale ruina la repubblica di Roma.*

(64) *Addisson. Stor. Cav. Grandisson. lett.* 123.

Die 27 *Martii* 1827.

Vidit pro Eminentissimo, et Reverendissimo D. D. D. Carlo Card. Oppizzoni Arch. Bonon.

Marianus Medici O. P.

Die 19 *Mai* 1827.

Vidit pro Eccelso Gubernio

Dominicus Mandini S. T. Doct. Coll. Prior Parr. et Exam. pro Sinod.

Die 22 *Mai* 1827.

IMPRIMATUR

Leopoldus Arcip. Pagani Pro-Vic. Gen.